

A free download from manybooks.net

The Project Gutenberg EBook of Poesie inedite vol. II, by Silvio Pellico

This eBook is for the use of anyone anywhere at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this eBook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org)

Title: Poesie inedite vol. II

Author: Silvio Pellico

Release Date: October 16, 2006 [EBook #19558]

Language: Italian

Character set encoding: ISO-8859-1

• START OF THIS PROJECT GUTENBERG EBOOK POESIE INEDITE VOL. II \*\*\*

Produced by Claudio Paganelli, Carlo Traverso and the  
Online Distributed Proofreading Team at <http://www.pgdp.net> (This file was produced from images  
generously made  
available by the Bibliothèque nationale de France  
(BnF/Gallica) at <http://gallica.bnf.fr>)

**POESIE  
INEDITE**

DI

**SILVIO PELLICO.**

L'Autore intende di godere del privilegio concesso dalle Regie Patenti del 28 febbrajo 1826, avendo egli  
adempito  
quanto esse prescrivono.

**POESIE**

**INEDITE**

DI

**SILVIO PELLICO**

**VOLUME SECONDO.**

**TORINO**

**TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA**

**MDCCCXXXVII.**

## AI LETTORI

Erano da me stati immaginati alcuni poemetti narrativi, a cui dava nome di Cantiche, ponendoli, per finzione poetica, in bocca d'antico Trovatore Saluzzese; finzione che poscia ho rigettata, non avendo più in animo di tessere, siccome io divisava, un romanzo, il quale a tali Cantiche dovesse collegarsi.

Dato alla luce, anni sono, un saggio di esse, mi sembrò venisse gradito dal Pubblico Italiano, e perciò m'induco ora a consegnarne alle stampe altre sette.

Sebbene io senta essere scarse le mie forze nel mettere in esecuzione simili quadretti epici, mi pare non di meno d'accennare con essi una via lodevole a quegli'ingegni che hanno disposizione al genere narrativo, e alla pittura de' caratteri e delle passioni. Non molte storie offrono tema di grande poema epico, ma fra loro havvene assai, le quali possono porgere degno soggetto di brevi racconti eroici o pietosi, dandoci a rappresentare fatti avvenuti, od anche ad inventare dignitose favole, relative a questo o a quel paese, a questo od a quel secolo. Il raccontare azioni magnanime, ed errori e colpe, è uno de' modi con che la poesia può confortare lo spirito umano all'amore delle domestiche e civili perfezioni.

Chi avrà più vigore di me, potrà desumere molte morali Cantiche, più splendide delle mie, dagli annali delle varie parti d'Italia, niuna nazione essendovi che abbia avuto più luttuose e più felici vicende, più diritti alla stima e più torti, più uomini insigni d'ogni qualità. Ho fatto la mia prova con poemetti piuttosto semplici di tessitura, e non adorni di grande splendore pel soggetto. Se ottengono qualche suffragio, resterà vie meglio dimostrato quale buon successo potrebbe conseguirsi, traendo poetiche narrazioni di consimile foggia dai punti veramente luminosi delle storie nostre.

Le Cantiche da me eseguite sinora, vennero tutte poste nel medio evo, non già che io non discerna essere stati i pregi di quell'età contaminati da molta barbarie, ma bensì perchè tai secoli sono, per chi li vede in lontananza, un'età acconcia alla poesia, stante la forte lotta del bene e del male che allora sorse, e lungamente agitassi per ogni dove. Inoltre quei tempi non meritano vilipendio, e ciò ben dimostrano e quegli uomini che vi operarono alte cose, e quelli che le tentarono, e le potenti città che vi crebbero, e le istituzioni con che s'andò scemando l'ignoranza e la sventura, per impulso principalmente dei Sommi Pontefici e del Clero.

L'età presente offrirebbe altresì, a parer mio, un fondo eccellente per racconti poetici, nobilitati da scopo morale. Le gagliarde e terribili vicende che abbiamo vedute nel breve spazio di cinquant'anni, tante deluse promesse, tanti errori, tante guerre giuste ed ingiuste, sublimi e pazze, tanto cozzamento di popoli, d'opinioni, di sistemi, tutto ciò è grande per la poesia; tutto ciò abbonda di dolori umani, e quindi anche di lezioni. Ma possa l'impresa di dipingere poeticamente sì i nostri tempi, sì altre parti della storia patria, venire assunta da scrittori di nobile tempra, e non maligni nè cinici; da scrittori che pensino con forza, ma con forza religiosa, ed amino i progressi veri della civiltà, cioè i progressi delle virtù pubbliche e private. La poesia e la letteratura in generale non valgono niente, quando non tendono a destare sentimenti alti e benefici, e ad allontanare i concittadini dalle turpitudini dell'incredulità e dell'egoismo.

Se pubblicherò ancora altri versi, procaccerò di presentare qualche saggio di Cantiche relative ai secoli XVIII e XIX. Molti nomi ragguardevoli vi si possono mescolare, e segnatamente nomi d'Italiani, che hanno con meriti di varia specie onorato la nativa terra e gli anni in cui sono vissuti, sfavillando quali di pregio purissimo, quali di pregio non incontaminato da deplorabili errori.

## RAFAELLA.

Cantica.

La Cantica di Rafaella doveva essere il principio d'un'azione più vasta che non è quella presentemente qui disegnata. Fu il primo saggio ch'io abbia eseguito di tal genere di componimenti, or sono molti anni; ma

siffatto lavoro essendo andato perduto con altri scritti dalla mia gioventù, ho pigliato più tardi a ricomporlo con affezione, ma non più come episodio di poema esteso. Quel poema, nella guisa ideata dapprima, aveva per oggetto di far sentire quanta debba e possa essere sugli uomini l'efficacia delle virtù della donna. Io congegnava a tal uopo una serie di fatti, collocandoli in Italia a' tempi dell'Imperatore Ottone II, e divisando con simili diversi quadri di mostrare altresì qual fosse l'Italia d'allora sì in bene sì in male, e quanti bei temi a poesia possa offerire la vita del medio evo. Foscolo bramava che ci dividessimo l'assunto di dipingere que' secoli, egli con una serie di tragedie della qualità della sua *„Ricciarda,“* ed io con poesie narrative. Sebbene fossa fautore caldissimo degli studii classici, amava egli pure i soggetti de' mezzi tempi, soltanto volendo che si trattassero con gusto severo, e non con quelle soverchie licenze d'invenzione e di stile, che da taluni della scuola romantica s'andavano introducendo.

### **RAFAELLA.**

Responsio mollis frangit iram, sermo  
durus suscitatur furorem.

(Prov. 15. 1)

O bell'arte de' carmi! Onde l'amore,  
Il dolcissimo amor, che sin dagli anni  
D'adolescenza io ti portava, e afflitto  
Da lunghi disinganni anco ti porto?  
Non per la melodìa, misteriosa  
Sol de' sòavi accenti, e non per l'aura.  
Degli applausi sonanti entro le sale  
De' colti ingegni, e non per la più cara.  
Delle lodi,--la lagrima e il sorriso  
Delle donne gentili. Innamorato,  
O bell'arte de' carmi, hai la mia mente  
Colle nobili istorie. Il tuo incantesmo  
È per me la parola alta e pittrice  
De' secreti dell'anima, ed un misto  
Di semplice e di grande e di pietoso,  
Che nessun'altra bella arte con tanta  
Efficacia produce. A te ne' voli,  
Cui fantasia ti trae, tutte concede  
Sue grazie il vero; e tu, se Poesia  
Inclita sei, quella ond'amante io vivo,  
Tutte del ver serbi le grazie, e ornarle  
Sai di delicatissimo splendore  
Che non punto le offende e non le muta,  
E pur le fa per molti occhi più dive,  
Più affascinanti l'intelletto. Incede  
Senza carmi e con leggi altre men gravi  
Più scioltamente un narrator, siccome  
Senza cinto la vergine; ma il cinto  
Converte la vaghezza in eleganza.  
Suoni sull'arpa mia, suoni la lode  
Delle forti sull'uom dolci potenze,  
Onde il femminile cor va glorioso;  
E mia cantica dica oggi le pompe  
Del Parlamento di Verona, e quale

D'un magnanimo vate era il periglio,  
 E più il periglio d'un illustre oppresso  
 Se vergin trovadrice alla crociata  
 Alma d'un generoso imperadore  
 Pacificanti melodie opportune  
 Dal mite e saggio cor non effondea.  
 Quando Italia ordinar, lacera in mille  
 Avversanti poteri, ebbe promesso.  
 Il rege Ottone, e di Verona al circo  
 Chiamò l'alta adunanza, ove concorse;  
 Ogni baron d'elmo o di mitra ornato,  
 Ch'oltre o di qua dell'alpi avesse nome,  
 Immensa moltitudin coronava  
 Sull'anfiteatrale ampia scalea  
 La vasta piazza, in mezzo a cui d'Augusto  
 La maestà fulger vedeasi, e quella  
 De' reggenti minori. A gara e dritti  
 S'agitavano e accuse. Ora fremente  
 Rattenendo la giusta ira nel petto,  
 Or con dolce sorriso, il re supremo  
 Ascoltava e tacea dissimulando,  
 Però che pria di pronunciar sue leggi,  
 Gli altri indagava e maturava il senno.  
 Fra le orrende in que' dì scagliate accuse  
 Contro a veri o supposti empi, colpita  
 D'Insubre cavalier venne la fama,  
 La fama d'Ugonel. Gli s'apponea  
 Da un ribaldo, il qual retti avea vissuti,  
 A giudizio del popolo, molt'anni,  
 Atroce fatto di perfidia e sangue:  
 Una lunga covata inimicizia  
 Verso il prode Emerigo, e astute fila  
 Per ingannarlo sotto il sacro ammanto  
 Delle gioie amichevoli; ed in fine  
 La morte stessa d'Emerigo, oprata,  
 Per artifizii d'Ugonel, con feri  
 Di streghe incantamenti o con veleno.

Carissimo al regnante era Emerigo  
 Per assai merti in guerra e pace, e quando  
 Avvenne del baron la crudel morte,  
 Fu visto nella reggia il coronato  
 Balzar dal soglio, e impallidire, e gli occhi  
 Empirglisi di lagrime, e le grandi  
 Rammemorar virtù del cavaliere,  
 Giurando alta vendetta.

Ora Ugonello  
 Vincolato ecco giace entro i profondi  
 Umidi cavi di vetusta torre;  
 E provata apparendo omai la nera  
 Trama ed i sortilegi e l'omicidio,

Gode l'accusator, gode una turba  
 D'invidiosi or soddisfatta, e ognuno  
 Di que' nemici aspetta la imminente  
 Del prigionier condanna; e non pertanto  
 V'ha moltitudin pur d'illustri e d'imi,  
 Che reo stimar non san quel, già fra' sommi  
 Seguaci di virtude annoverato.  
 Le cure mille del Tedesco Impero  
 E del regale Italo serto, e il vivo  
 Desìo di non fallir, tengon sospesa  
 L'alma d'Otton per varii giorni. Intanto  
 Veniva egli nel circo alle adunanze,  
 E più del consueto era cruccioso,  
 E de' suoi fidi gl'intelletti ognora  
 Feansi industri con feste a serenarlo.  
 Misti alla densa spettatrice folla  
 Palpitavan due petti, usi coll'arpa  
 A ridir cose non del volgo: a loro  
 D'ogni grande spettacolo la vista  
 Era di grandi sensi ispiratrice.  
 Uno è il vecchio Romeo, guerrier de' monti  
 Onde scende Eridan; l'altro Aldigero,  
 Suo figliuolo e discepolo: Aldigero  
 Non noto sol per gl'inni suoi gagliardi,  
 Ma formidabil nelle patrie pugne,  
 E cor, cui sublimato ha degno amore  
 Per la vergin de' cantici lombardi,  
 Rafaella, a que' dì gloria d'Olona.  
 Fascino avea sull'anima d'entrambi  
 Que' bellicosi spiriti la luce  
 De' poetici studi. Il viandante  
 Le valli attraversando in notti estive,  
 Violarsi i dolcissimi silenzi  
 Da dilette armonie sui colli udiva;  
 Ed erano i due vati, ardenti spesso  
 Di quell'estro recondito e divino,  
 Che più tra il riso degli ameni campi  
 Che nel fragor delle città sfavilla.  
 Ma l'estro sempre non traean da' belli,  
 Maravigliosi di natura aspetti.  
 Or contemplavan, bianchi di spavento,  
 Le tempeste che visitan la terra  
 Come i ladroni, e menan beffe al pianto  
 De' poveri, cui tutto han divorato;  
 Or lunge ramingavano, e sui laghi;  
 E sui precipitevoli torrenti  
 E sulle oceanine onde le spume  
 Ivan solcando ne' perigli, all'urto  
 Più feroce de' venti, allor che il legno  
 E s'innalza e sprofondasi impazzato,  
 E qual degl'imbarcati urla, qual prega  
 Con pentimento e con secrete angosce,

Quale il nocchiero interroga, e il nocchiero  
 Non risponde, ma sibila convulso.  
 Oltre a tai casi di terrore, a cui  
 Aldigero e Romeo s'eran per lungo  
 Vario peregrinar dimesticati,  
 Da' lor nobili cuori assaporata  
 Era la voluttà delle battaglie:  
 Nelle imprese santissime, e il terrore  
 Conoscean delle stragi, e l'alta febbre  
 Della sconfitta, e del trionfo i gaudii.  
 E sovente il canuto ad Aldigero  
 Avea parlato questi detti:

--A' vati

Uopo è molto veder, che terra e cielo  
 Offran lor di magnifico e tremendo,  
 E ciò che s'è veduto indi in solinghe  
 Ore volger nell'alma, conversando  
 Colla propria mestizia, e colle sacre  
 Memorie degli estinti, e col Signore  
 Eccoli ambi in Verona. Ivi li trasse  
 La fama dell'eccelso intendimento,  
 Che tanti spirti còngrega da mille  
 Contrade lontanissime, e la fama  
 Delle regali, portentose pompe.  
 Spalanca i bei cilestri occhi Aldigero  
 Nel vasto anfiteatro, inclito avanzo  
 Degli antichi Romani. Oh quanta folla  
 Sugli estesi gradini è brulicante!  
 Quanto splendor nel sottoposto foro,  
 Intorno al soglio di colui che Italia  
 Regge e Lamagna, e in Occidente è primo!  
 --Oh padre! ei dice; qual soggetto a carme  
 D'italo trovadore, e come il labbro  
 Di Rafaella, se in Verona or fosse,  
 L' alzerebbe sublime! Un gran monarca  
 Che di due nazioni i sommi aduna  
 Per drizzar tutti i torti! E quel monarca  
 Giudice è tal, che può cotante sciorre  
 Inveterate liti, e le può sciorre  
 O com'angiol di Dio, disseminando  
 Sapienza ed anelito di pace,  
 O com'angiol di Sàtana, con ratto  
 Piglio i buoni strozzando od illudendo!  
 --Figlio, taci per or; bevi a larg'onda  
 I robusti concetti, e le speranze,  
 E il paventar magnanimo. Indi cresce  
 Dell'ingegno l'acume, e in avvenire,  
 A fulminar le laide opre de' vili,  
 E a cingere di luce i generosi,  
 Ti detterà più invigoriti i canti.  
 Terminò dell'augusto parlamento

L'affaccendato primo giorno, e allora  
 Fino al seguente di venner le regie  
 Cure sospese, ed il pensoso Sire  
 Collo scettro i baroni accomiatava.  
 Gli applausi de' baroni Imperadore  
 L'acclamavan del mondo, e le caterve  
 Piene di meraviglia e di letizia  
 Ripetean l'alto grido.

Asceso Ottone  
 Sul candido destrier, per la più larga  
 Trapassa delle vie (dall'eccheggiante  
 Arena al suo palagio) ampia corsia  
 Tutta sparsa di fiori e di tappeti  
 E d'ardenti profumi, entro le mura  
 Della città scorrendo. A tanti viva  
 Il festoso clangor si maritava  
 Di cento e cento trombe; ed a' guerrieri  
 Ed a' cavalli il cor battea sì lieto,  
 Qual batter suol della vittoria al suono.  
 Quel moversi de' popoli irruente  
 Verso le regie case, un mar pareva,  
 Che traripando inondi la campagna,  
 E le universe voci, ancor ch'allegre,  
 Rombavan sì molteplici e sì ferme,  
 Che la tremenda ricordavan foga  
 Di città che o si scagli alla rivolta,  
 O per subiti incendi o per tremoto  
 Impetüosa dagli alberghi spanda  
 Uomini e donne, e per le vie cozzante  
 Strilli fuggendo la insensata turba.  
 Si discernea ch'ell'era gioia, e pure  
 Era una gioia che metteva spavento.  
 A quel mar traripato argine intorno  
 Incrollabil si feano estesi armenti  
 D'italici corsieri e di tedeschi,  
 Affrenati da' prodi, irti di lance,  
 E le precipitose onde giganti  
 S'agitavan represse gorgogliando.  
 In tali urti di gente il buon Romeo  
 Da una parte fu spinto, e da altra parte  
 Spinto venne il suo figlio, e vanamente  
 Qua e là si cercan lungo tempo un l'altro,  
 E a chiamarsi a vicenda alzan la voce.  
 Il sole iva all'ocaso, e detto avresti  
 Ch'ei discendesse in mezzo al gregge umano,  
 Tutto affollato sulla immensa terra.  
 Quella vista, e la splendida vaghezza  
 De' nugoletti occidentali, e il molle  
 Nell'aere della sera innominato  
 Religioso incantamento, e in blandi  
 Fremiti omai converso il fracassò,

Ed a que' blandi fremiti commista  
 La grata dissonanza or de' nitriti  
 Che le briglie scotendo alza, presago  
 Della vicina stalla, il corridore;  
 Or di persone salutanti, o mosse  
 A subitanee risa; or d'allungato  
 Grido di chi da lunge appellar sembra  
 Con dolce affetto un qualche suo smarrito,  
 De' trovadori commovea lo spirto.  
 Alle sōavi rimembranze è schiuso,  
 Più in quella vespertina ora che in altre  
 Dell'intero suo giorno, il cor dell'uomo,  
 Perocchè il dileguarsi della lampa  
 Che a tutti è lieta, inchina ogni pensante  
 Ad affetti patetici, e al ricordo  
 Del dileguarsi della vita. Allora  
 Diciam la requie a' nostri pii, che insieme  
 Un dì con noi frangeano il pane, e al sacro  
 Ospital nappo s'estinguean la sete,  
 E che falce di morte indi ha mietuto;  
 E se remota è la natia convalle,  
 L'invochiam sospirando, e riportiamo  
 Alle cene domestiche e alla pace  
 Del proprio letto il desiōso sguardo.  
 E le vergini piangono a quell'ora  
 Più dolcemente o la perduta madre,  
 O l'amica, od il prode, a cui risposto  
 Avea già il cor, se non le labbra: «Io t'amo!»  
 Ed a quell'ora tutto ciò nell'alma  
 Sente un alto poeta, e più che mai  
 Con mistica armonia s'ordinan belle  
 D'egregi fatti istorie entro sua mente.  
 Tal ben era Aldigero, e in sè volgea  
 Fantasie nobilissime, e lui pure  
 Premeva uopo di carmi. E nondimeno  
 Sue fantasie turbava una tristezza,  
 La tristezza gentil de' generosi,  
 Nel dire entro il cor suo, che, mentre tanta  
 Qui la festa fervea, mentre briaca  
 Di piaceri e spettacoli e conviti  
 Era pur la genìa, carico di ferri,  
 In cupe volte di prigion, nel lezzo  
 E nel dolore un Ugonel giacesse  
 Senza conforto di parola amata,  
 Nè di soave illusion, presago  
 Di quell'orrendo palco e di que' neri  
 Veli, e del manigoldo, e della scure!  
 E quell'oppresso era Ugonel! Colui,  
 Che il senno de' miglior dicea innocente!  
 Di loco in loco errò Aldiger lung'ora,  
 Indi all'ansante petto altra potenza  
 Tormentosa s'aggiunse. Udì levarsi

Dalle regie pareti una celeste  
 Musica d'inni e corde, e a quelle sedi  
 Egli tragge, vi giugne, e appena dice:  
 «Son trovador», si schiudono le cinte  
 Dell'amplissima sala, ove al fulgore  
 Di faci innumerevoli e di gemme,  
 Alla guisa d'un Dio, da inebbrante  
 Pompa sedea bēato il re de' regi.  
 Cinquanta arpe sonavano, ed eletti  
 Trovadori ed elette trovadrici,  
 Bellissime di forma e verecondia,  
 Coralmente cantavano salute.  
 Al formidato e caro sir. Fra quelle  
 Vergini illustri, chi s'affaccia al guardo  
 Maravigliato d'Aldigero? È dessa!  
 L'inimitabil Rafaella! Alcuna  
 Ei dianzi speme non nutrìa che addotta  
 Ivi da' consanguinei ella venisse,  
 Inenarrabil giubilo s'indonna  
 Dell'amante garzon; ma il foco ei cela,  
 E mira, e pènsa, e ascolta, e più di prima  
 Vago di carmi ha il fervido intelletto.  
 Qual di lui fassi l'esultanza, quando  
 Onorevol romor da tutte parti  
 S'alza di gente che il ravvisa e dice:  
 --Non è quegli Aldiger? Certo, è Aldigero!  
 Il famoso Aldiger!--Lo stesso Ottone  
 Ode il pronto susurro, e poichè tanta  
 Dell'estro d'Aldigero è qui la fama,  
 Vuole che un'arpa a lui si porga e canti.  
 Penetrato era intanto ivi Romeo,  
 E testimon d'onor s'è grande al figlio,  
 Di tenerezza lagrimò: tremava  
 Nondimeno il canuto, a cui più noto  
 Era che al figlio suo, quanta abbisogni  
 Innanzi ai re prudenza; egli tremava,  
 Conscio dell'arditissimo desìo  
 Di verità che in Aldiger fervea.  
 Ed infatti Aldiger, poste le dita  
 Sull'auree corde, e dolcemente svolta  
 Ossequiosa melodia, la sacra  
 Maestà benedisce, indi i sublimi  
 Doveri commendando de' regnanti,  
 Osò mischiar con reverenti encomii  
 Sentenze tai, ch'eran flagello al core  
 Di taluni fra i grandi, e l'infiammato  
 Inno rivolse a pingere l'uom giusto,  
 Che i maligni allontanano dal trono  
 Con atroci calunnie. E la pittura  
 Dell'improvvido vate apertamente  
 D'Ugonel presentava e le sembianze,  
 E le virtù, ed il carcere. In suo cieco

Zelo pel vero il trovador pregava  
 D'Augusto la giustizia a diffidenza  
 Contro orribili accuse, e predicea  
 Indi a lui gloria, ed agl'iniqui infamia.

Otton s'alzò sdegnato, e mise un cenno,  
 E l'inno s'interruppe, e dalle mani  
 D'uno scudier tolta al cantor fu l'arpa;  
 E la popolosissima assemblea  
 Alzò lungo susurro, in cui sommesso  
 Plauso verso Aldiger mostravan molti,  
 Ma plauso da rispetto e da paura  
 Alternamente soffocato. I cuori  
 Più ad Ugonello e ad Aldiger propensi  
 Nuocer temeano maggiormente ad ambi,  
 Se quel plauso sciogliean.

Qui l'assennato  
 Imperador volle calmare il moto  
 Di quella moltitudine di menti,  
 Mostrando alma pacifica, e di novo  
 Sovra il trono s'assise, e chiese il canto  
 Delle arpatrici. Ognuno imitò il sire,  
 Dissimulando la imprudente scossa  
 Data ai pensieri dal gagliardo vate,  
 E dolcissima scese sugli spirti  
 Delle virginee voci insiem sonanti  
 La musica celeste. Ognun per altro,  
 Benchè temprato a palpiti più miti,  
 Volgendo la pupilla in sul monarca,  
 Contristar si sentia; chè nell'augusta  
 Faccia, atteggiata indarno alla quiete,  
 Balenava recondito corrucchio,  
 E l'occhio suo fulmineo esser pareo  
 D'imminente rigor nuncio tremendo.  
 I più avveduti spettatori scritta  
 La morte vi scorgean del pro' Ugonello.  
 Ad Aldiger s'approssimò Romeo,  
 E--Che festi? gli disse sotto voce;  
 Che fia di te? Finta indulgenza è questa,  
 Che te impunito breve tempo lascia:  
 Libero uscirai tu di questa cinta?  
 E se pur libero esci, ove allo sdegno  
 Ti sottrarrai del rege? Oh potess'io  
 Trarti di qui!

Pietosa a lor d'intorno  
 Volea la folla schiudersi allo scampo  
 Del perigliante vate.--Uso alla fuga  
 Non son, disse Aldiger; se travïommi  
 Nell'impeto dell'estro il buon desio,  
 Tal non è colpa che celarmi io debba,

E molta ho fè nel retto cor del sire.  
 Sebbene irremovibil dal suo loco,  
 Pur mesto era Aldiger, tardi mirando  
 Assai sciagure sovrastanti, e prima  
 L'accelerato d'Ugonel supplizio,  
 E rimordeagli coscienza.--Io reo,  
 Secretamente a sè dicea, d'audace  
 Orgoglio fui; me ne punisce Iddio!  
 Dopo il virgineo insiem sonante accordo,  
 Palma Ottone degnò batter con palma,  
 E sorridendo già sorgea, bramoso  
 Di portar lunge da cotanti sguardi  
 Alfin l'arcana impaziènta. Il passo  
 Rafaella avanzò, novo tintinno  
 Assumendo sull'arpa, ed il cortese  
 Imperador si rifermò nel seggio,  
 Brevi credendo reverenti augurii  
 Dalla ispirata udir vergine illustre.  
 Rafaella tremanti avea le bianche  
 Mani sovra le corde, e uscìa tremante  
 Dal dolce petto il modulato suono,  
 E le guance arrossiano e di pallore  
 Si ricoprìano, e il grande occhio fulgente  
 Errava intimidito, e s'atterriva  
 Del re incontrando il formidato sguardo.  
 Quel gentil trepidar della fanciulla  
 Di tutte grazie adorna, intenerìa,  
 E maggiormente a lei tutti amicava.  
 Oh! prepotenza de' sòavi incanti  
 Che la donna somigliano al bambino,  
 E pur la spargon di virtù nascosa  
 Che ratta vince ogni viril fortezza!  
 Oh! come l'uom, quell'apparente infanzia  
 Mirando in viso della donna, e in tutti  
 I morbidissimi atti di quell'ente,  
 Gli s'avvicina con fiducia, e ardisce  
 Dirsi maggiore,--ed a quell'ente quindi  
 Che s'è debol pareva, tributi solve  
 Di reverenza, e a s'è maggior lo estima!  
 Per quel poter che nelle forme regna  
 E nella voce della donna, e astringe,  
 Le feroci, virili alme ad ossequio,  
 Dato alla donna è svolger ne' suoi detti  
 Mirabili ardimenti; ed ardimenti  
 Non sembran quasi, ma sospiri e preghi.  
 Chi rivelato avea tal maestrìa  
 Alla vergin de' cantici? Addolcisce  
 A sua voglia e fortifica. Ispirava  
 Pietà col suo tremor; poi quella voce  
 Dianzi timida tanto, e quell'aspetto  
 Sembran di cherubin conscio a s'è stesso  
 Di grazia e d'autorevole potenza

Irresistibil. Ne stupisce Ottone,  
 Ma non puote adirarsene, e diletto  
 Anzi ne prova sommo. E Rafaella  
 Seppe scansar ne' generosi carmi  
 Quel periglioso, indefinibil punto  
 Di baldanza per ottimi consigli,  
 Che irritar puote qual pungente biasmo;  
 E non pertanto ella assai disse a laude  
 Della giustizia ne' regnanti, e disse  
 Necessarii gl'indugi, ove affrettata  
 Da esortatori fremebondi venga  
 Di talun la caduta. Ogni pensiero  
 Della bella arpatrice era incalzante  
 A virtù, ma siccome i detti blandi  
 Di madre, che a virtù sprona e accarezza  
 L'indociletto garzoncello, o come  
 I detti d'una figlia a piè del padre.  
 Quell'umiltà, quella dolcissim'arte,  
 Que' prorotti dal cor supplici versi  
 Vinser l'alma del grande Imperadore,  
 E gl'intenti ei capì di Rafaella.  
 Battè le regie palme, e alla percossa  
 Unissona fur segno, onde gli astanti  
 Baroni il plauso prolungàr sì forte,  
 Che ne tremaro il suolo e le colonne.  
 Otton chiamò la vergine, le cinse  
 L'eburneo collo di splendenti gemme,  
 E dal suoi rialzandola, degnossi  
 Dirle:--Qual grazia chiederesti?--Ed ella:  
 --Se t'offese Aldiger, deh! gli perdona,  
 E mite sii nelle condanne, o sire!  
 Cessò la festa, e pieno di sòave  
 Commozione era d'Otton lo spirto,  
 Ed all'intime stanze dei riposi  
 Riträendosi, disse al più fidato  
 De' cancellieri suoi:--M'avea lo schietto,  
 Ma severo Aldiger mosso a tal ira,  
 Ch'io divisava d'Ugonel la morte;  
 Pacato or sono, e indugierò.

Felice

Quel freno ai moti del rigor! felice  
 La sapiente vergine che a brame  
 Di verità togliea l'impeto scabro  
 Delle audaci parole, e ammorbidìa  
 Con abbondante carità i consigli!  
 Il sospendersi i fulmini, die' loco  
 A gravi scoprimenti: entrò discordia  
 Fra gl'inimici d'Ugonel; le accuse  
 Si contraddisser; la menzogna apparve;  
 Del Sassone Emerigo l'omicida  
 Fu manifesto e dato a morte; e colmo

Di gloria uscì del carcer suo Ugonello.  
 Fu grato all'Imperante il liberato  
 Ed alla vergin trovadrice; e vide  
 Ch'ella amava Aldigero, e che Aldigero  
 Per l'emula ne'carmi si struggea,  
 E fra i varii parenti accordo trasse,  
 E l'imen si compìè. Sorrise Ottone  
 Ai degni sposi, e a Rafaella disse:  
 --Temprato dal tuo pio genio celeste,  
 Il vigor d'Aldiger più non m'irrita.  
 Nè da quel dì Romeo gl'impeti incauti  
 Non temè del figliuol: fatto era questi  
 Prode leon che a gentil maga è ligio.

## **EBELINO**

### **CANTICA.**

L'idea di questa cantica non è tutta mia. Il tema vennemi fornito da un romanzo storico tedesco, ch'io lessi già tempo, e di cui ignoro l'autore. Il merito letterario di quel libro mi pareva debole, ma il personaggio d'Ebelino vi spiccava con tratti forti, e mi rimase vivamente impresso nella fantasia, come nobile modello di pazienza ne' dolori. Ivi narravasi d'Ebelino, non so con qual fondamento, ch'ei fosse un povero cavaliere scacciato nell'adolescenza con atroci minacce di morte da sette disumani fratelli, e divenuto uno de' liberatori della regina Adelaide. Questo giovane prode passato in Germania coll'illustre vedova di Lotario, allorch'ella sposò in seconde nozze Ottone I, dipingevasi dal mio autore quale un nuovo Giuseppe alla corte d'Egitto, potentissimo e sapientissimo; e a fine di meglio somigliare al vicerè di Faraone, Ebelino scopriva anche i suoi fratelli, venuti d'Italia a Bamberg senza che immaginassero chi egli fosse, e perdonava loro. Conservata alcun tempo la sua alta fortuna sotto Ottone II, cadeva poscia vittima d'un traditore collegato a molti invidi rivali; ma il traditore stesso, agitato da visioni spaventevoli, confessava indi a poco l'innocenza dell'immolato Ebelino.

### **EBELINO.**

\_Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus!\_

\_Job.\_ 2, 10.

Inno d'amore e di compianto al giusto,  
 Al giusto denigrato! Ebelin, fido  
 Campion del magno Ottone e consigliere,  
 Colui che al generoso Imperadore  
 Verità generose favellava,  
 E i biasimati torti indi con mente  
 Pronta e amorevol correggea e sagace;  
 Colui, che, senza ambizion nè orgoglio,  
 Spesso invece del sir ponea la destra  
 Al timon dell'impero, e lo volgea  
 Del sir con tanta gloria e securanza,  
 Che questi, anco in cimento arduo serrando  
 Le auguste ciglia al sonno, a lui dicea:  
 «Vigila or tu, che il signor tuo riposa;»  
 Quell'Ebelin, che, lagrimato il sacro

Cener del magno Otton, d'Otton novello  
 Fu parimente lunghi anni sostegno  
 Di giustizia nel calle, e guida e sprone;  
 Sì che a nessun pareo che diletto  
 Ne' poveri tuguri e nelle sale  
 Fervesse crocchio, ove lodato il nome  
 Non fosse d'Ebelin,--quell'Ebelino  
 Morì esecrato, ed era giusto! Amore  
 E compianto agli oppressi!

Un dì l'Eterno,  
 Come a' giorni di Giobbe, al suo cospetto  
 Avea tutti gli spirti, e a Sàtan disse:  
 --Onde vieni?

E il maligno:--Ho circuita  
 Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.  
 Ed il Signore:--O di calunnie padre,  
 Non vedestù l'amico mio Ebelino,  
 Ch'uomo a lui simil non racchiude il mondo  
 Tanta in prosperi dì serba innocenza?  
 E l'angiol di menzogna ambe le labbra  
 Si morse, e crollò il capo, e disdegnoso  
 Disse:--Ebelin? Dov'è il suo pregio? Ei t'ama  
 Perchè di beni è colmo. Il braccio or alza,  
 Percuotilo, e vedrai s'ei non t'impreda.  
 Ed il Signor:--Giorni di prova a' retti  
 Forse non io so stabilir? Va; pongo  
 Entro a tue mani dispietate or quanto  
 Agli occhi della terra Ebelin porta,  
 Fuorchè la vita.

L'avversario allora  
 Avventossi precipite dal grembo  
 Della nembosa nube, onde i mortali  
 Atterria lampeggiando; ed in un punto  
 Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante  
 Si soffermò, e da questo lato i campi  
 Della lieta penisola mirando,  
 E dall'altro le selve popolose  
 De' boreali, l'una all'altra palma  
 Battè plaudendo al sovrastante lutto  
 D'entrambo i regni, ed esclamò:--Vittoria!  
 La più squisita voluttà del male  
 Pensò un momento qual si fosse, e al giusto  
 Fermò ignominia cagionar per mano...  
 Di chi?--D'amico traditore! Il colpo  
 Più doloroso e a dementar più adatto  
 Chi molto amando irreprensibil visse!  
 --Un Giuda voglio! Il dèmone ruggia  
 Giù dall'alpe scagliandosi e correndo  
 Pe' teutonici boschi, e visitando

Con infernal, veloce accorgimento  
Città e castella.

Iva ei cercando l'uomo,  
In cui scernesse il dolce volto, e i dolci  
Atti, e l'irrequieto occhio geloso  
Del venditor di Cristo; e non volgare  
Mente si fosse, ma gentil, ma calda  
Di lodevoli brame, ed inscia quasi  
Di sè si pervertisse, e vaneggiasse  
D'amor per tutte le virtù, e seguirle  
Tutte paresse, e infedel fosse a tutte.  
Tale, od un vero giusto esser dovea  
Chi affascinasse d'Ebelino il core;  
E Sàtan nol trovava, e con dispregio  
Maledicea la lealtà nativa  
De' figli del Trion, popol rapace  
Nelle battaglie, e in sue pareti onesto.  
Ma quando già il crudel quasi dispera,  
Ecco s'incontra in uomo onde il semblante  
Tosto il colpisce; e fra sè dice:--«È desso!»  
Ed esulta, e più guata, e vieppiù esulta.  
Quel benedetto dall'orribil genio  
Era un prode straniero, e fama tace  
Di qual progenie, e nome avea Guelardo.  
Sul suo destrier peregrinava, e ladri  
Or assaliva, degli oppressi a scampo,  
Or dispogliava ei stesso i passeggeri,  
Se mercadanti, e più se ebrei. Nè spoglio  
Pur quelli avria, se a povertà costretto  
Non l'avesse un fratel, che del paterno  
Retaggio spossessollo.

A che di bosco  
In bosco errasse, ei non sapea. Sperava  
Dal caso alte venture, e perchè tarde  
Erano al suo desio, volgea frequente  
Il pensier di distruggersi; e più volte  
Dall'altissime balze misurava  
Coll'occhio i precipizi, e mestamente  
Rideagli il core, e si sarìa slanciato  
Nelle cupe voragini, se voce,  
O aspetto di mortali, o speranze altre  
Non l'avesser ritratto.

--O cavaliere,  
Salve.

--Scòstati, scòstati, o romito;  
Oro non tengo.

--Ed oro a te non chieggo;

Ben d'acquistarne santa via t'accenno.  
 Vile è il mestier cui t'adducea sciagura,  
 Ma nobile è il tuo spirito. A me tue sorti  
 Occulta sapienza ha rivelate:  
 Vanne a Bamberga; ad Ebelin ti mostra:  
 Grazia agli occhi di lui, grazia otterrai  
 A' clementi occhi del regnante istesso.  
 Così Satan, e sparve.

Incerto è quegli  
 Se fu delirio o visione. Al cielo  
 Volge supplice il viso: in cor gl'irrompe  
 De' suoi misfatti alta vergogna; aspira  
 A cancellarli, e quindi in poi di tutte  
 Virtù di cavaliere andare ornato.  
 In quel fervor del pentimento, incontra  
 Un mendico, e su lui getta il mantello,  
 E sen compiace, e dice:--Uom non m'avanza  
 In carità e giustizia.

E Sàtan rise,  
 E non veduto gli baciò la fronte.  
 Alla real Bamberga andò Guelardo,  
 Mosse alle auguste soglie, ad Ebelino  
 Supplice presentossi, e piamente  
 Da quella bella e grande alma si vide  
 Ascoltato, compianto, e di non tarda  
 Aïta lieto. Un fascino infernale  
 Sovra la fronte di Guelardo imposto  
 Ha del demone il bacio. Allo straniero  
 Conglutinosi d'Ebelino il core  
 In breve tempo; e nella reggia e in campo  
 Quei Gionata pareva, questi Davidde.  
 Mirabile brillava ad ogni ciglio  
 Quella forte amistà: Saran fremeva  
 Ch'ella durasse, e il volgersi degli anni  
 Affrettar non potea. Nè ratto varco  
 Sperabil era tra i pensieri onesti  
 Che Guelardo nodriva e la sua infamia,  
 Tra l'amor suo per Ebelin, tra il dolce  
 Nella virtù emularlo, e il desiderio  
 Scellerato di spegnerlo. Ma il tristo  
 Angiol si confortava misurando  
 L'immortal suo avvenire. Appo sì lunghi  
 Secoli, breve istante eran poch'anni.  
 Ed intanto ci godeva, a quell'imgo  
 Che tigre, sebben avida di sangue,  
 Mira la preda, e ascosa sta, e sollazzo  
 Tragge di quella contemplando i moti  
 E l'amabil fidanza, ed assapora  
 Più lentamente la decreta strage.  
 Dopo tanto aspettar, s'appressa il giorno

Sospirato dall'invido. Al novello  
 Otton contrarie qua e là in Italia  
 Eran le menti di non pochi, e speme  
 Vivea secreta ch'italo Ebelino  
 Secretamente lor plaudesse. Il core  
 Di molti era per esso, e nelle ardite  
 Congrèghe entro a' castelli, ed appo il volgo  
 Susurravan, più splendido rinomo  
 Non avervi del suo; null'uom più voti  
 A suo pro riunir; doversi acciaro  
 Dittatorio offerirgli, o regio scettro.  
 L'augusto sir dalla germana sede  
 Contezza ebbe di fremiti e lamenti  
 Nell'alme de' Lombardi esasperate,  
 Ed a sedarle con prudenza invia  
 Ebelino e Guelardo.

Alla venuta  
 Di questi sommi giù dall'alpe, e al grido  
 Che fama addoppia de' lor alti pregi,  
 E più de' pregi di colui, che sembra  
 D'onnipotenza quasi insignorito,  
 Ferve ognor più l'insana speme, e tutta  
 In congressi pacifici prorompe,  
 Ove i duo messi imperiali invano  
 Senno indiceano e obbedienza.

--O prodi!  
 Così Ebelin risponde al temerario  
 De' corruciosi invito; io condottiero  
 Mai contr'Otton non moverò, chè avvinto  
 Gli son da conoscente animo e onore,  
 E il portai fra mie braccia. E quando insieme  
 Del moribondo padre suo le coltri  
 Inondavam di pianto, il sacro vecchio  
 Nostre mani congiunse, e disse:--Un figlio,  
 O Ebelino, ti lascio;--ed a te lascio,  
 O figlio, un padre in Ebelino!--Ed era  
 In tai detti spirato. Allora il figlio  
 Gettommi al collo ambe le braccia, e molto  
 Pianse, e chiamommi padre suo, e lo strinsi,  
 E il chiamai figlio. Ove pur reo di patti  
 Violati con voi fosse il mio sire,  
 Biasmo sincer da mie labbra paterne  
 Avriane, sì; retti n'avrà consigli,  
 Ma non odio, non guerra, non perfidia!  
 --Deh! tacciano, Ebelin, privati affetti,  
 Ov'è causa di popoli. Ed ignota  
 Mal tu presumi essere a noi l'ingrata  
 Alma d'Ottone anco ver te, che dritti  
 Tanti acquistasti a guiderdone e lode.  
 Ombra a lui fa la tua virtù: onorarti

Finge, ma stolta è finzione omai  
 Ond'ogni cor magnanimo s'adira.  
 Possente sei, ma più non sei quel desso  
 Che ne' duo regni un dì tutto volvea.  
 Tëofania il governa, e da Bisanzio  
 Sul germanico seggio ov'ei l'assunse  
 Recò le greche astuzie, e lo circonda  
 Di greci consiglieri. Essi con lei  
 Van macchinando contro te ogni giorno;  
 Che se finor cadute anco non sono  
 Le podestà che a te largì il monarca,  
 Della tua rinomanza egli è prodigio,  
 E nel tiranno è di pudor reliquia.  
 Bada a' perigli, a tua salvezza bada:  
 D'Otton l'iniquità rotto ha i legami  
 D'ogni giusto con esso.

Un de' maggiori  
 Così parlò fra gli adunati audaci.  
 Nè, sebbene oltrespinta, era appien falsa  
 La parola di sdegno e di sospetto  
 Circa l'imperadrice e i cortegiani  
 Ch'ella a sue nozze addotti avea di Grecia.  
 Ma la candida e ferma alma del pio  
 Ebelin s'adirò. L'imperadrice  
 E Otton con nobil gagliardia difese,  
 E de' Greci sorrise. Ei sì facondo  
 Favellava, e amichevole e verace,  
 Che i più irati l'udian con reverenza:  
 Con tenerezza quasi, ancor che invitti  
 Nel feroce astio e nell'ardente brama.  
 Di Guelardo lo spirto a quel congresso  
 Funestamente s'esaltò. Il diletto  
 Ebelino ei vedea, nella commossa  
 Fantasia, re, suscitator di gloria  
 Ad un popol redento. Il vedea bello  
 Giganteggiare in immortali istorie,  
 Com'un di que' supremi, onde la terra  
 Lunghi secoli è priva; e sè medesimo  
 Socio vedea di quel supremo, e a lui  
 Successor forse, e... Che non sogna audace  
 Ambizion, se raggio ha di speranza?  
 Quand'ei fu sol con Ebelin, ridisse  
 Le voci insieme intese, e commentolle  
 Coll'insistenza del favore; e aggiunse  
 Maligno esame de' pensier, degli atti  
 D'Ottone, e della Greca in trono assisa,  
 E degli astuti amici ond'ella è cinta.  
 Quasi certezza accolse i più irritanti  
 Dubbi e i minimi indizi di periglio,  
 E gridò ingratitudine, e diritto  
 Alla rivolta. E a grado a grado questa

Ei necessaria osò chiamare, e il pio  
 Ebelin concitarvi. Lo interruppe  
 Finalmente Ebelin; duplice tela  
 Come già svolto aveva agli adunati,  
 Svolse di novo al tentatore amico:  
 Qua la turpezza del tradir, là i vani  
 Sforzi a potenza e gloria, ove bruttata  
 È nazion da lunghi odii fraterni.  
 Negli aneliti suoi s'ostinò il core  
 Di Guelardo in quel giorno, e seguì poscia  
 A ridir con sofistica, inesausta  
 Facondia per più d'empie sue brame;  
 Sì che non poche volte il generoso  
 Ebelino in resistergli, dal mite  
 Considerare e dai soavi detti  
 Passò a dogliosa meraviglia e sdegno.  
 Turbossene colui, ma il turbamento  
 Ascese e il disamore, e da quel tempo  
 Crescente invidia in sen covò tremenda.  
 Novi succedon fortunati eventi,  
 Ch'ognuno attesta gloriosi al senno  
 Dell'ottimo Ebelin; ma più Guelardo,  
 Come negli anni primi, or della gloria  
 Del suo benefattor non va giocondo.  
 Ei con geloso sospettante ciglio  
 Mira la sua grandezza, e superarla  
 Vorria e non puote; e detestando, sogna  
 Dall'amico esser detestate; e pargli,  
 Laddove pria si belle in Ebelino  
 Virtù vedea, più non veder che scaltra  
 Ipocrisia. De' pervertiti è proprio  
 Non credere a virtù; d'ogni più certo  
 Generoso atto dubitar motivi  
 Turpi, ed asseverarli: in ogni etade  
 Così abborriti fur dal mondo i santi.  
 Da quello stato di rancor, di mente  
 Ognor proclive a gettar fango ascoso  
 Sovra l'opre del giusto, è breve il passo  
 Ad assoluto di giustizia scherno.  
 In Lamagna Guelardo ad altri uffizi  
 Di grande onor da Ottone è richiamato,  
 Mentre Ebelin nell'itale contrade  
 Resta moderator. L'ingrato amico  
 Sospetta ch'Ebelino abbia con arte  
 Tal partenza promosso, a fin di trarsi  
 Uom dal cospetto che in secreto esècri.  
 Del congedo gli amplessi ei rende a quello,  
 Ma senza avvicendar come altre volte  
 Palpiti dolci di desio e di pena.  
 Infinto ei crede ogni atto ed ogni accento  
 Del più sincero degli umani, e parte  
 Coi fremiti dell'odio, e maturando

Di non avute offese alta vendetta.  
 --Cieco tanto io sarò che vero estimi  
 Suo rifiuto ai ribelli? Or che si vaste  
 Son le congiure? Or che da lunghe e infauste  
 Guerre è stanco l'impero? Or che d'illustre  
 Nome a capitanarla, e di null'altro,  
 La penisola ha d'uopo? Or che oltraggiata  
 Dalla superba, greca, invida nuora  
 È quell'antica d'Ebelin faitrice,  
 La vantata Adelaide, che alle umili  
 Ombre de' chiostrì dalla reggia mosse?  
 Or che Teofania palesemente  
 Lacci a lui tende e sua rovina agogna?  
 Il menzogner di me diffida: i vili  
 Diffidan sempre! Allontanarmi volle  
 Non senza mira ostil: me di qui toglie  
 Per regnar sol, per non aver chi forse  
 Sua sapienza e sue prodezze oscuri.  
 All'amico ei rinuncia; ei nelle schiere  
 Del suo tradito Imperador mi brama,  
 Nelle schiere d'Otton, contro a cui l'asta  
 Scaglierà in breve; e tanto orgoglio è in lui,  
 Che nè lo sdegno mio, nè la sagacia  
 Non teme, nè il valor! Perfido! io mai  
 Stato non fora a tua amicizia ingrato;  
 Alla mia ingrato ardisci farti: trema!  
 Valor non manca al vilipeso e senno  
 Da smascherar tua ipocrisia. Ludibrio  
 Ne fur bastantemente il sire, i grandi,  
 Le sciocche turbe, e insiem con loro io stesso!  
 Così nel suo vaneggiamento infame  
 S'agita l'infelice, e non s'accorge  
 Che il re d'abisso più e più il possede;  
 Così travolve le apparenze ogn'uomo  
 Che a livor s'abbandoni:

Ecco Guelardo  
 Giunto ai reali di Bamberga ostelli;  
 Eccolo assaporante i nuovi onori,  
 Ma com'egro che, misto ad ogni cibo,  
 Sente l'amaro della propria bile.  
 Più sovra il labbro di Guelardo il nome,  
 Come già tempo, d'Ebelin non suona,  
 O su quel labbro se talvolta suona,  
 Laude non l'accompagna, e il favellante  
 Impallidisce, e torvamente abbassa  
 La pensosa pupilla irrequieta,  
 E la rialza sfavillando; e ognuno  
 Scerne che di compressa ira sfavilla.  
 Del mutamento avvedasi esultando  
 Teofania, s'avvedono i suoi fidi,  
 E al convito di lei con gran decoro

Visto sovente è quel Guelardo assiso,  
 Ch'ella tanto agli scorsi anni abborria.  
 Ordiscono essi alcuna trama insieme  
 Contro al lontano giusto? o la perfidia  
 Tutta covossi di Guelardo in petto?  
 Un dì da quel convito esce il fellone,  
 E quasi esterrefatto si presenta  
 Agli occhi del monarca, e a lui si prostra,  
 Ed esclama:--Ebelino è traditore!  
 Le rivolte fomenta; alla corona  
 D'Italia aspira: sciolta è l'amistade  
 Che a lui mi strinse! Eternamente è sciolta!  
 E false carte adduce in prova, e adduce  
 Di vili già ribelli, or prigionieri,  
 Menzogne tai, che faccia avean di vero.  
 Ed il monarca trabalzò, fu vinto  
 Dalle inique apparenze. Esitò ancora,  
 Dubitar volle novamente; a novo  
 Esame ripiegò la scrupolosa  
 Afflitta anima sua; ma le apparenze  
 Trionfaron più orrende e più secure.  
 Indi egli irato invia turba di sgherri  
 All'italo paese, onde sia tratto  
 Carico di catene il formidato  
 Duce a Bamberga.

L'innocente duce  
 Stanza a que' giorni avea in Milan. Posava  
 Una notte, ed in sogno a lui s'affaccia  
 Lo stuol de' cari, in varia guerra estinti,  
 Fratelli suoi, col vecchio padre; e il padre  
 «Fuggi, gridava, sei tradito!» E gli altri  
 Con affanno e singhiozzi ad una voce  
 Ripetean: «Fuggi, fuggi!»

Ei si risveglia,  
 E per quell'alme prega, e s'addormenta  
 Un'altra volta. E in sogno ecco apparirgli  
 Il magno Otton primiero ed Adelaide,  
 Non cinta ancor di monacali bende,  
 Ma il serto imperial sopra la fronte.  
 Meste eran lor sembianze, ed a lui: «Fuggi  
 Fuggi, dicean, del figlio nostro l'ira!  
 Ira per te sarà mortal!»

Si desta  
 Il nobil duce, e per quell'alme prega,  
 E s'addormenta un'altra volta. E vede  
 Il tempo antico e la città solenne  
 Ove sorge il Calvario, e là pur vede  
 Di Getsèmani l'orto, ed appressarsi  
 Una frotta d'armati, e Iscarïote

Dare il bacio alla vittima!... Ed oh vista!  
 Iscariote era Guelardo!

Balza

Spaventato destandosi Ebelino,  
 E que' tre sogni avvertimento estima  
 Dell'angiol suo. Fuggir vorria; ma dove?  
 Ma perchè? Fugge l'innocente mai?  
 Pochi istanti anelò fra que' pensieri  
 Di stupor, di tristezza, e piena d'armi  
 Fu ben tosto la soglia. Udì Ebelino  
 Che dal suo Imperador venian que' ferri,  
 E il cenno di seguirli: ai manigoldi  
 Cesse con muto fremito la spada,  
 E porse ai ceppi gli onorati pugni.  
 Quasi ladro il trascinano, e Milano  
 E tutta Lombardia mira quel crollo  
 Sì inopinato. Il prigioniero obbrobri  
 Soffre inauditi; e non sariagli pena  
 Dagli sgherri soffrirli: itale voci  
 Lo irridon per la via, maledicenti  
 Al passato suo lustro. E quale esclama:  
 --Va, di rivolte eccitator maligno!  
 Va, scellerata causa, onde su noi  
 Cesare versa il suo tremendo sdegno!--  
 Qual:--Va, codardo degli Otton mancipio,  
 Che d'Italia campion far ti negasti!  
 Ben or ti sta de' tuoi servigi il premio!--  
 Qual più schietto prorompe:--Erami noia  
 Udir chiamarti \_il giusto\_; alfin delitti  
 Potrem di te sapere ed abborrirti!  
 Quant'è lunga la via sino a' confini  
 Delle italiche valli, Ebelin tacque  
 Degli spregi sofferti. Allor che in cima  
 Dell'alpe fu, rivolse gli occhi, e alzando  
 Le incatenate braccia,--Oh maledetta  
 Troppo da' vizi tuoi, misera patria,  
 Sclamò, non io ti maledico! Il cielo  
 Figli ti dia che s'amino fra loro,  
 Ed amin te com'io t'amava e t'amo,  
 E più di me felici acquistin gloria  
 Senza espïarla con dolori e insulti!  
 --Maledicila! gridagli all'orecchio  
 Una voce infernal.

--Ti benedico

L'ultima volta! ripres'egli.

E pianse

Siccome pio figliuol sulla ignominia  
 D'una madre infelice; e gli sovvenne  
 Quanto già quella madre avea prefulso

In virtù fra le genti, e a depravarla  
 Quante cagioni eran concorse! E grande  
 Su lei di Dio misericordia chiese;  
 E dal dolce aer suo, dalle ridenti  
 Tutte illustri sue sponde, ei nè le amanti  
 Ciglia diveller, nè il pensier poteva!  
 Satan che indarno occultamente spinto  
 Avealo ad imprecar la patria terra,  
 Urlò di rabbia le sue preci udendo;  
 E di Lamagna per alture e piani  
 Corse con questo grido:

--È alfin caduto  
 L'italo maliardo, il seduttore  
 De' nostri augusti, il protettor di quanti  
 Di Lombardia traeano ad impinguarsi  
 Sul germanico suol, genìa predace  
 Onde la tanta povertà cresciuta  
 In quest'anni da noi! Tutti Ebelino  
 Nostri tesori al lido suo recava,  
 E colà un trono alzar voleasi, allora  
 Che ad atterrar le ribellanti spade  
 Inetto fosse per miseria Ottone?  
 --Ebelin mora! Universal risposta  
 Fu del tedesco volgo. Ed obbliato  
 Da migliaia di cuori in un dì venne  
 Quanto a lodarlo aveali invece astretti  
 La sua mansuetudine, il modesto  
 Non curar le ricchezze, il riversarle  
 Sulle infelici plebi, il non mostrarsi,  
 Benchè pio verso gl'Itali, men pio  
 Ver gli stranieri. Quella dianzi nota  
 Serie di virtù splendide cotanto,  
 Un incantesimo vil parve ad un tratto,  
 Una menzogna. Convenìa disdirla:  
 Riconoscenza è grave pondo ai bassi.  
 Esultan se pretesto a lor si porga  
 Di rigettarla, e attaccaticci morbi  
 Son odio, ingratitudine e calunnia.  
 Conscio de' benefizi innumerati  
 Ch'egli avea sparso, avea creduto ognora  
 L'irreprensibil cavalier che stretti,  
 A lui fosser d'amor cuori infiniti.  
 Le ripetute indegne contumelie  
 Lo sorpreser, ma tacque; e sovra tanta  
 Pravità de' mortali meditando,  
 Arrossì d'esser uomo, e innanzi a Dio  
 Umiliossi. E vanamente ancora  
 Stette Satan mirandolo e aspettando  
 Il desìo di vendetta e le bestemmie.  
 Chiama l'Onnipossente al suo cospetto  
 Tutti i ministri spirti, e a Satan dice:

--Onde vieni?

E il maligno:--Ho circüita  
 Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.  
 Ed il Signore:--O di calunnie padre,  
 Non vedestù l'amico mio Ebelino,  
 Ch'uomo a lui simil non racchiude il mondo,  
 Tanta nel suo dolor serba innocenza?  
 E l'angiol di menzogna ambe le labbra  
 Si morse, e disse:--Ov'è il suo pregio? Ei t'ama,  
 Perchè, in tuo amor fidando, ei palesata  
 In breve spera sua innocenza. Il braccio  
 Estendi, e più percuotilo, e vedrai  
 Se non t'impreca.

Ed il Signor:--Non forse  
 Giorni di prova assegno a' retti? Vanne:  
 Ebelino è in tua mano; anco sua vita,  
 Anco la fama sua, perchè maggiore  
 Torni suo vanto e tua immortal vergogna.  
 L'avversario precipite avventossi  
 Dal grembo della nube, onde i mortali  
 Atterrà lampeggiando, ed in un punto  
 Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante  
 Si soffermò, e da questo lato i campi  
 Della lieta penisola mirando,  
 E dall'altro le selve popolose  
 De' boreali, l'una e l'altra palma  
 Battè plaudendo al sovrastante lutto  
 D'entrambo i regni, ed esclamò:--Vittoria!  
 Di là scagliossi alla città del trono  
 E de' cento felici incliti alberghi,  
 E delle orrende mura ove trascina  
 Sua catena Ebelin. Desta il demonio  
 Ne' giudici, che Ottone a indagin chiama  
 Dell'alta causa, aneliti vigliacchi.  
 Temon, se reo non trovan l'accusato,  
 L'ira d'Otton, l'ira d'Augusta, l'ira  
 Di quel Guelardo che per essi or regna;  
 E dove il trovin reo, speran più pingui  
 Gli onorati salarii, e maggior lustro.  
 Chi primiero è fra' giudici? Oh impudenza  
 Guelardo stesso!

Oh come il core all'empio  
 Nondimen trema, udendo che s'appressa  
 L'irreprensibil catenato! E questi  
 Entra con umil, sì, ma non prostrato  
 Animo, e reca sulla smorta fronte  
 Quell'alterezza ch'a innocenza spetta.  
 Cela Guelardo il suo tremore, e prende  
 Così ad interrogar:

--Qual è il tuo nome,  
O sciagurato reo?

--Sono Ebelino  
Da Villanova, amico tuo.

--Rigetto  
L'amistà d'un fello: giudice seggo.  
Che macchinasti co' Lombardi?

In viso  
L'accusato guardollo, e non rispose.  
E Guelardo:--A lor trame eri secreto  
Eccitator; t'offrìan lo scettro, e pronta  
Stava tua destra ad accettarlo in giorno  
Ch'ansio esitavi a stabilire, in giorno  
Che, la mercè di Dio, non è spuntato.  
V'ha fra i complici tuoi chi tua perfidia  
Al tribunale attesta.

E poichè muto  
Serbavasi Ebelin, vengon a un cenno  
Que' testimoni nella sala addotti.  
Eran duo di que' truci esclamatori  
Di libertà, di civiche vendette,  
Di patrio amor, che ne' consessi audaci  
Della rivolta più fervean, più scherno  
Scagliavan sui dubbianti e sovra i miti,  
E più capaci d'affrontar qualunque  
Parean supplizio, anzi che mai parola  
Di codardia pel proprio scampo sciorre.  
Questi eroi da macelli, questi atroci  
Ostantatori d'invicibil rabbia,  
Come fur tolti a lor gioconde cene,  
E gravato di ferri ebbero il pugno,  
E il patibolo vider,--tremabondi  
Quasi cinèdi, le arroganti grida  
Volsero in turpi lagrime e in più turpi  
Esibimenti di riscatto infame,  
Altre teste al carnefice segnando.  
Ad Ebelino in riveder coloro  
Isfuggì un atto di stupor:--Voi dunque?  
Voi?... Ma, qual meraviglia? Oh! ben a dritto  
Io sempre le feroci alme ho spregiato,  
E ben diceami il cor quali voi foste!  
Ed appunto perchè troppe vid'io  
Alme siffatte là nelle congrèghe  
Ove il mio plauso si cercava indarno,  
E pochi vidi eccelsi petti, avversi  
Ad insolenza e a stragi, io mestamente  
Presentii di mia patria obbrobri e pianto,  
S'ella sorda restava a' preghi miei,

E alle minacce mie, quando insensata  
 Io vostr'impresa nominava e iniqua.  
 I testimoni balbettaro, e fisi  
 Gli occhi loro in Guelardo, il concertato  
 Calunniar sostennero. Ebelino  
 Più non degnolli di risposta, e chiese  
 D'esser condotto anzi ad Ottone a cui  
 Parlar volea.

Respinge inutilmente  
 Guelardo quest'inchiesta, e così forte  
 La ripete Ebelin, ch'un de' seduti  
 A giudicarlo generoso alzossi,  
 Sclamando:--La tua brama, o il più infelice  
 Fra gli accusati, porteranno al trono  
 Le labbra mie.

Null'uom potè di quella  
 Anima schietta rattenere i passi:  
 Move all'Imperador, franco gli parla,  
 E il pio monarca inducesi al colloquio.  
 Mentre dunque l'afflitto incoronato  
 Nelle regali, splendide pareti  
 Aspettava che a lui tratto venisse  
 Il già caro Ebelin, nella memoria  
 Gli ritornavan gli alti e numerosi  
 Servigi di quel prode, e l'amicizia  
 Che al magno Otton, suo padre, avealo stretto;  
 E commoveasi ripensando quante  
 Volte quell'Ebelin con tenerezza  
 Lui prence fanciulletto infra le braccia  
 Portato avea, quante paterne cure  
 Prese per lui, quanti affrontati in guerra  
 Per sua difesa ardui perigli,--e il core  
 Gli si volgea a clemenza.

Ode sonanti  
 Nelle vicine sale i trascinati  
 Ferri del prigioniero, e gli si gela  
 Di pietà il sangue. E quand'entrare il vede  
 Pallido, smunto, gli si gonfia il ciglio,  
 E magnanimo pianto a stento cela.  
 Ebelin pur commosso era, calcando  
 Con vincolato piede oggi i tappeti,  
 Che tante volte avea con dominante  
 Passo calcati, e intorno a sè veggendo  
 Tanti, che in altro tempo a lui dinanzi  
 S'inchinavan temendo, ovver felici  
 Andavan s'egli a lor stringea la destra,  
 E ch'or s'atteggian contegnosi, e quali  
 A sterile pietà, quali ad insulto.  
 Giunto Ebelino alla presenza augusta,

Piegasi reverente, e aspetta il cenno:  
 --Favella, sciagurato: uom con più caldo  
 Fervor non brama tue discolpe.

--Sire,  
 La mia innocenza esser dovriati scritta  
 Ne' lunghi intemerati anni ch'io vissi  
 Di tua casa al servizio e dell'onore.  
 In inganno te volto han miei nemici,  
 E me calunnia opprime.

--A tue parole  
 Aggiungi prova, e riputato il sommo  
 De' tuoi servigi questo fia da Ottone.  
 --Se a te prova non son gli atti che oprai  
 Alla luce del sol, l'abborrimento  
 Sperimentato mio contra ogni fraude,  
 Contr'ogni ingiusta ambizion; se nulla  
 A te non dicon queste mie sembianze  
 Imperturbate in così ria sventura,  
 Preclusa è a me di scampo ogni fiducia;  
 Anzi alle leggi mia supposta colpa  
 È attestata abbastanza. Altro non posso  
 Se non gli estremi del mio zelo sforzi  
 In quest'istante consecrarti, o sire,  
 Tai verità parlandoti, che forse  
 Più non udresti, se da me non le odi.  
 --T'ascolto, disse il rege.

Ed Ebelino  
 La propria causa obbliar parve, e diessi  
 A svolgere di stato alti consigli,  
 I bisogni quai fossero additando  
 Delle schiere, del popol, dell'altare,  
 De' tribunali, e della reggia stessa:  
 Quali i provvedimenti unici, rotti  
 Ed efficaci ad impedir l'ebbrezza  
 Delle rivolte, a raffermar lo impero:  
 Quali de' prischi imperadori, e quali  
 Del magno Otton le più laudabili opre,  
 E quai le insane; e come arduo ognor sia  
 Seguir le prime e non errare; e come  
 Gli egregi prenci a errar tragge talvolta  
 Adulante caterva. Accennò alcuni  
 Del sir lusingatori, accennò il vile  
 Cangiarsi di Guelardo: e brevi furo  
 Su lor suoi detti, e non degnò que' nomi  
 D'anime basse proferir neppure.  
 Ma que' rapidi detti eran gagliardi,  
 Siccome piglio di paterno braccio,  
 Che sovra l'orlo d'un dirupo afferra  
 Perigliante figliuolo.

Otton si scuote.  
 Da verità sì energiche, da senno  
 Sì giusto e luminoso ed esaltante  
 Non era stato mai colpito. In altri  
 Colloqui a' dì felici il buon ministro  
 Parlava il ver, ma forse in più gradita  
 Guisa, sparmiante del suo re l'orgoglio.  
 Ora è il parlar solenne, il grido urgente  
 D'uom, che vicino a morte anco un tributo  
 Di fedeltà solve al monarca e al dritto,  
 Tutto dicendo che giovar del pari  
 Sembrigli al trono e alle regnate genti.  
 Alla beltà del vero e del coraggio,  
 E di quel dignitoso intenerirsi  
 Che da alterezza vien compresso, e pure  
 Nella voce si sente e ne' benigni  
 Sguardi si vede, uniasi in Ebelino  
 Da natura sortita un'armonia  
 Di nobili sembianze e di contegno,  
 Talchè valor più prepotente dava  
 A sua favella, ed escludea il supposto  
 D'ogni viltà, d'ogni codarda astuzia,  
 E facea forza a Otton. Perocchè Ottone  
 Stranier non era a simpatia per cuori  
 Di grandissima tempra. E fu vicino  
 A cedere, a gettare ambe le braccia  
 Del prigioniero al collo, al gridar:--Falsa  
 Tengo ogni accusa contro al mio fedele!  
 Ma Sàtan vide quell'istante, e spinse  
 Tëofania d'Augusto in cerca.

Bella  
 Era la greca donna e di vivaci  
 Grazie adorna, e scaltrissima e pungente  
 Ne' suoi sarcasmi, ed irridea talvolta  
 La bonaria alemanna indol con motti  
 Quasi di spregio; e di quei motti spesso  
 Arrossia Ottone. E perocchè egli amava,  
 L'affascinante sposa, ambia piacerle  
 E far pompa d'accorta alma inconcussa,  
 E a tal cagion solea de' generosi  
 Sensi in cor frenar gl'impeti al suo fianco.  
 Salutata dall'armi, il passo inoltra  
 Fra le colonne di que' regii lochi  
 La incoronata, e stabilisce e freme  
 In vedere Ebelino; e sopra Ottone  
 Lancia quel guardo che dir sembra:--Stolto!  
 Sedur ti lasci?

Tanto, oimè, bastava  
 A confondere il sire! Eccol a un tratto  
 Con più severa maestà atteggiarsi

Verso il captivo, e dir:--Riedi: a me il vero  
 Tutto paleserassi; e tu, innocente,  
 Gloria n'avrai; prevaricato, morte.  
 Torna Ebelino al carcere, e già scerne  
 Che inevitata è per lui morte. Oh come  
 Lenti di nuovo i dì, lente le notti  
 Volgon per lui! Quel sempre assomigliarsi  
 D'una all'altr'ora, e la perpetua veglia,  
 Ed il perpetuo tenebrore--e i cibi  
 Immondi e scarsi--e l'aspreggiante voce  
 Di questo o quello sgherro--e il frequent'urlo  
 D'altri prigionieri disperati, in cupe  
 Vicine volte seppelliti--e il suono  
 De' ceppi loro, e quel de' propri--e il canto  
 Osceno del ladron che, bestemmiano,  
 La forca aspetta--e i gemiti dell'egro  
 Forse non reo che sulla paglia spira--  
 E il sollecito passo delle guardie  
 Che dicono: «È spirato!»--e questo detto  
 Che l'echeggiante corridoio in guisa  
 Ripete orrenda--e il pianto d'un amico  
 Che, udendo il nome dell'estinto, grida  
 Dal fondo d'un covile: «Ahi! gli sopravvivo!»--  
 E per dispregio di quel pianto il ghigno  
 Od il sibilo infame di coloro  
 Che trascinano il morto--e, con siffatta  
 Serie d'inenarrabili vicende  
 Di castel, che i perenni affigurava  
 Dell'abisso tormenti, il ricordarsi  
 De' dì sereni che svanì, de' plausi,  
 Delle liete speranze, e, più di tutto,  
 De' dolci affetti--ah! quella è tale immensa  
 Congerie di dolori e di spaventi,  
 Che dissennar minaccia ogni più forte  
 E sdegnoso intelletto! E se si ponno  
 Da intelletto simil serbar talvolta  
 Contro all'empia fortuna altero scherno,  
 O pensieri di pace e di perdono,  
 E di fede nel cielo, ah! pur quell'ora  
 Amarissima vien che ineluttata  
 Mestizia il cor miseramente serra,  
 E non v'è chi consoli! Ed altre pari  
 A quell'ora succedono, e d'angoscia  
 In angoscia si cade! Ed un'ardente  
 Smania investe il cervello, ed impazzato  
 Esser si teme o brama! E il generoso  
 Petto chiuder non puossi all'irruente  
 Piena dell'odio che in lui versan mille  
 Della viltà degli uomini memorie!  
 E feroce si resta, e di sè stesso  
 S'inorridisce e sclamasi:--«Son io,  
 Benchè non conscio di mie colpe, un empio?»

E chiedesi all'Eterno, e lungamente  
 Chiedesi invan, d'amore una scintilla!  
 Quelle angosce conobbe anco Ebelino,  
 Ed allora invisibile al suo fianco  
 Sàtan sedeva, e gli pingea coll'arte,  
 Ch'è propria a lui, tutto che meglio ad ira  
 E a disperazion trarlo potesse.  
 Ed Ebelin pur resistea, e pensava,  
 In mezzo alle sue smanie, all'Uomo-Iddio,  
 Che sublimò i dolori, e fu ludibrio  
 D'ingrati e di crudeli: e quel pensiero,  
 Che insensatezza all'occhio è de' felici,  
 Insensatezza non pareagli, ed alta  
 Storia pareagli che gli oppressi in tutti  
 Lor martirii nobilita; e volgendo  
 Quella storia ammiranda, a poco a poco  
 Ammansava gli sdegni e perdonava.  
 Ma la parte del cor, che più dolente  
 Sanguinava, era quella ove scolpite  
 Stavan due care fronti. Una è la fronte  
 Della madre decrepita che in pace,  
 All'ombra degli altar, da parecchi anni  
 Viveasi in Quedlimburgo, e l'altra è quella  
 Della madre d'Augusto. Ambe le antiche  
 Serrava il chiostro istesso, e raramente  
 Alla reggia venian; che ad Adelaide  
 Odiosa la reggia erasi fatta  
 Per l'imperar della superba nuora.  
 --Qual sarà stato di mia madre, e quale  
 Dell'onoranda Imperadrice il core,  
 Allorchè udir la mia sventura? Iniquo  
 Esse, no, non mi tengono! Esse almeno,  
 Mentre a tutti i mortali il nome mio  
 In abbominio fia; caro l'avranno!  
 Così geme Ebelino. Un dì, ottenuto  
 La madre alfine ha di vederlo, e scende  
 Alla prigion del figlio. Oh inenarrati  
 Di quel colloquio i sacri detti e i sacri  
 Abbracciamenti! Oh qual pietà! Una madre  
 Che riscattar col sangue suo non puote  
 Di sue viscere il frutto! ed il più amante  
 Figlio che di sua madre, ahimè! in secreto  
 Deplorar dee la lunga vita!

Il giorno  
 Che dalla inconsolabil genitrice  
 Fu Ebelin visitato, oh da qual notte  
 Seguito fu! L'espandersi de' cuori  
 Nella sventura, è de' sollievi il sommo;  
 Ma dopo tal sollievo, allor che mesto  
 Il prigionier dalle pietose braccia  
 Di persona carissima è staccato,

E solingo riman, quanto più dura  
 Gli è solitudin! Quanto più affannoso  
 Il desiderio de' bei tempi in cui  
 Fra gli amati vivea! Quanto più viva,  
 Più lacerante la pietà ch'ei sente  
 Di sè stesso e d'altrui!

Me a tal dolore  
 Stranier non volle il Cielo, e in ripensarti,  
 O decennio del carcere, infiniti  
 Strazi ricordo, ma il più acerbo è forse  
 Quand'io, abbracciato il genitor, partirsi  
 Da me il vedea; quand'io, calde le labbra,  
 Del bacio suo, dicea:--Questo è l'estremo!  
 Non un decennio, ma più lune ancora  
 Durar gli allarmi d'Ebelino. Ei forse  
 Nel \_giudizio di Dio\_ gli accusatori  
 Sperava iniqui col possente acciaro  
 Düellando atterrar. Chi d'Ebelino  
 Avea la forza e la destrezza? E quanta  
 Forza o destrezza in düellar non dona  
 Senso d'intemerata anima offesa!  
 Ma tai \_giudizi\_ Iddio forse abborrendo,  
 Non volle che sancito il reo costume  
 Per Ebelin venisse; o del demonio  
 Opra fu l'impedirlo. Il pestilente  
 Aere del carcer nell'oppresso infonde  
 Maligni influssi, ed eccolo abbattuto  
 Da insanabili febbri. Il derelitto  
 Pur talvolta illudeasi, immaginando  
 Che alcun de' tanti, su cui sparsi avea  
 Suoi benefizi, or con repente mossa  
 D'onore e gratitudin s'offerisse  
 A combatter per esso:--attese indarno.  
 Spunta il dì della morte, ed Ebelino  
 Vien tratto innanzi a' giudici; e Guelardo  
 La sentenza gli legge! Il condannato  
 Udi, chinò la fronte, e rese grazie  
 Tacitamente a Dio che al sacrificio  
 Termine alfin ponesse; e bramò ancora  
 Una volta veder la genitrice.  
 Venne l'antica, e insiem si consolaro  
 Con nobil forza alterna, e con alterne  
 Religiose cure. Ella ed un pio  
 Ministro del Signor soli eran consci  
 Dell'innocenza d'Ebelin. Veloce  
 Scorre quel sacro tempo, e omai gl'istanti  
 Sovrastan del patibolo. Umilmente  
 Prostrasi ancora innanzi al sacerdote  
 Il giusto cavalier; quindi si prostra  
 Anzi alla madre, ed ella il benedice,  
 E si dividon sorridendo, e in cielo

Riabbracciarsi in breve speran.

Move

Per le vie tra i carnefici, agguagliato  
 Al più vil masnadiero, e contro a lui  
 Insane urla di scherno alzan le turbe.  
 Di quegl'inverecondi ultimi segni  
 Dell'odio altrui stupìa, ma per le turbe  
 Egli pregava. Ed arrivato al palco,  
 Con fermo passo ascese, e parlar volle;  
 Ma sue parole non s'udir, sì orrendi  
 Vituperi sonavano. Ed allora  
 Accennò egli medesimo al percussore,  
 E siede sullo scanno, e tosto il collo  
 Mise sul ceppo--e la mannaia cadde!  
 L'angiol della calunnia, abbenchè indurre  
 Non avesse potuto alla bestemmia  
 Il retto cavaliere, e or si rodesse  
 Invido i pugni, l'alta anima a Dio  
 Salir veggendo--audacemente «Ho vinto!»  
 Volea sclamar. Ma pria che la menzogna  
 Intera uscisse dell'infame petto,  
 Piovver dal cielo i fulmini, e il bugiardo  
 Spirto r avvolser negli eterni abissi.  
 Ov'è il Giuda novel?--Perchè perduto  
 Delle guance ha il vermiglio, e la baldanza  
 Della voce e del guardo?--E perchè al riso  
 Che da Teofania volto gli è spesso  
 Non ride, e gli occhi abbassa, o spaventato  
 Mira a destra e sinistra?--E perchè a sera,  
 Se in luoghi oscuri passa, affretta il piede  
 A illuminata parte, e ansante giunge  
 Quasi inseguito fosse?--E perchè cerca  
 Talor per via i mendici, e su lor versa  
 A piene mani l'oro, e di lor preci  
 L'aiuto invoca, e inefficaci poscia  
 Di quei le preci ei furibondo chiama?--  
 E perchè ne' festini alcune volte  
 Cionca e sghignazza, e intrepido si vanta  
 Contro a tutte paure, e quando a letto  
 Va nell'ebbrezza, trema ed urla, e al fido  
 Servo chiede il cilicio e se lo cinge?  
 Pentimento ei bramava, e scellerata  
 L'alma era fredda, e a pentimento chiusa.  
 Un dì, colui con altri sommi duci  
 Passò a fianco d'Otton sovra la piazza,  
 Ove ancor d'Ebelino ad alto palo  
 Vedeasi infisso il teschio. Il traditore  
 Volea finger letizia, e le pupille  
 Miseramente stralunava, e insieme  
 Forte i denti batteangli. Ottone il guarda,  
 E vacillar sovra l'arcione il vede,

E a sostenerlo occorre.

--Oh! che ti turba?

Oh! che ti turba? Gli ripete.

--È desso!

Sclama Guelardo, il mio tradito amico!

Chi dal giusto immolato mi sottragge?

E prepotenza di rimorso invitta,

Ma non pia, lo costringe. Ei maledice

E terra e ciel, ma l'alto arcano svela.

Folto drappello d'ottimati, e folta

Moltitudin di volgo al confessante

Fa cerchio, e inorridisce a sue parole,

Tutta imparando la esecrata istoria.

Da tanti petti universal s'innalza

Un lamento:--Oh sventura! oh atroce colpa!

Il caduto Ebelino era innocente!

Ed Otton più che gli altri inconsolato

Raccapricciando grida:--Oh me infelice!

Era innocente, e trarre a morte il feci!

Il traditor nel suo sangue stramazza.

Qual mano il colpo diè primier? Mal puote

Fama saperlo. I più disser che ratto

Un ferro in cor si configgesse il tristo,

Altri che Otton percosselo. Il tumulto

Ferve con rabbia orrenda. In cento brani

Ecco lacero, pesto, annichilato

Il cadavere infame. E s'inchinaro

D'Ebelino anzi il teschio e imperadore

Ed ottimati e popolo, e nel tempio

Dato fu loco alla reliquia santa.

Alto clamor di giubilo e di rabbia

Rimbombò nell'inferno, al piombar quivi

Il traditor, ma sol menonne festa

L'abbietta e sciocca de' demonii plebe:

Il lor superbo re, poste con ira

Su Guelardo le luci e le calcagna,

Urlò:--Che gloria alma sì vil mi reca!

## **ILDEGARDE**

### **CANTICA.**

Anche l'\_Ildegarde\_ è una di quelle cantiche ch'io aveva in lontani anni diseguate, e già era questa eseguita in gran parte, ed onorata degli amichevoli suffragi del nostro Monti e di Byron. Spariti quegli abbozzi con altre carte da me in dolorosa vicenda perdute, ho tentato dodici anni dappoi di ricomporre la stessa produzione, quantunque non ignaro che difficilmente in età provetta si ritrovano le felici ispirazioni della gioventù.

## **ILDEGARDE.**

\_Pars bona mulier bona.\_

(\_Eccle.\_ c. 26, 3.)

--Perchè alle torri del superbo Irnando  
 Sempre drizzi lo sguardo, o mio Camillo?  
 --Sposa, io molto l'amava; e in questi giorni  
 Di nevole bufère, ognor la dolce  
 Nostra infanzia mi torna alla memoria,  
 Quando, arridenti il padre suo ed il mio,  
 O di soppiatto noi dalle castella  
 Usciti, incontravamci appo la riva  
 Congelata del Pellice, e lung'ora  
 Qua e là sdruciolon ci vibravamo  
 Ridendo e punzecchiandoci e luttando,  
 E sul ghiaccio cadendo, e (bozzoluta  
 Indi spesso la fronte o insanguinata)  
 Tornando a casa lieti e tracotanti.  
 Allora il padre suo, se all'un di noi  
 Vedea della caduta in fronte il segno,  
 Chiedevagli: «Hai tu pianto?» Ed il ferito  
 Gridava: «No.» Ed a tal risposta il vecchio  
 Lo prendea fra le braccia e lo baciava,  
 L'amor lodando de' perigli e il gaio  
 Scherno d'un mal, che sol le carni impiaga,  
 E nulla può sull'anima del forte.  
 Un dì, com'or, fioccava a larghe falde  
 Di dicembre la neve, ed ambo agli occhi  
 De' parenti sottrattici e de' servi  
 Discendemmo ciascun nostra pendice,  
 E ai cari ghiacci convenimmo. Assai  
 Sdruciolammo e ruzzammo, e le condense  
 Pallottole durissime a diversa  
 Meta lontana, in alto o pe' dirupi,  
 Scagliammo a gara, acute urla di gioia  
 Ripercosse da acuti echi levando.  
 Men da stanchezza mossi che da fame  
 Ci abbracciamo, e ciascun monta i suoi greppi  
 Anelante alla cena. A quando a quando  
 Ci volgevam guardandoci, ed allora  
 Che, già molto remoti, un veder l'altro  
 Più non potea, salutavamci ancora  
 Con prolungati affettüosi strilli;  
 E questi udiansi dalle due castella,  
 E mia madre s'alzava, e tremebonda  
 Al balcon della torre s'affacciava,  
 Incerta se di gioco o di dolore  
 Voci eran quelle. Ah! in voci di dolore  
 Odo mutarsi quella sera infatti  
 Le grida dell'amico: «Al lupo! al lupo!»  
 Ripeteva egli disperato. Io sudo  
 Di spavento, ciò udito, e immaginando  
 Di quel caro il periglio. I clivi scendo  
 Novamente precipite: il ghiacciato

Pellice varco, e per gli opposti greppi  
 Affannato m'arrampico ed appello:  
 «Irnando mio! Irnando mio!» Salito  
 Egli era sovra un olmo. Eccol veloce  
 Scendere a me. Ma il lupo allontanato  
 Ritorce il passo, e verso noi s'avventa.  
 Ambo ascendiam sull'arbore, e costrettì  
 Lunghissim'ora ivi restiam; chè intorno  
 Incessante giravasi la fiera.  
 Oh come su quell'olmo il dolce amico  
 Teneramente mi stringea al suo seno,  
 Il mio ardir rampognandomi! Ei dicea  
 Aver alto gridato «Al lupo! al lupo!»  
 Per la speranza ch'io vieppiù fuggissi,  
 E tristo incontro pari al suo scansassi.  
 «E tu invece, oh insensato! ei ripetea  
 Vanamente arrischiasti i cari giorni  
 Per aitar l'amico, o coll'amico  
 Preda morir di quelle orrende zanne!»  
 Ciò dicendo ei piangeva, ed io piangeva  
 Suoi cari lacrimosi occhi baciando,  
 E tal commozione era profonda,  
 Deliziosa per entrambe! oh come  
 Sentivamo d'amarci! oh quanto vere  
 Sonavan le proteste, asseverando  
 Che l'un per l'altro volontier la vita  
 Donata avria!--Dall'olmo alfin veggiamo  
 Scender di qua e di là dalle pendici  
 Fiaccole ardenti. Eran d'Irnando il padre  
 Ed il mio che venian, co' loro servi,  
 Degli smarriti figliuoletti in cerca.  
 Sgombra il lupo a quella vista; e noi  
 Dall'arbore ospital lieti calammo,  
 E saltellanti sulla neve, incontro  
 Movemmo ai genitor, con infinito  
 Cinguettio raccontando, io la paura  
 Ch'ebbi di perder l'adorato amico,  
 Egli la mia temerità e la prova  
 Che in questa aveavi di gagliardo amore.  
 Oh qual sera di gaudio! oh quanta lode  
 Al fratellevol nostro affetto i duo  
 Parenti davan! Come altero Irnando  
 Mostravasi di me! Com'io di lui!--  
 Di nostra puerizia i dolci giorni  
 Da mille vicenduole ivan cosparsi,  
 Che all'uno e all'altro certa fean la mutua  
 E generosa fede! E così stretto  
 Vincol di due schiettissim'alme... il tempo  
 Dovea spezzarlo!

In questa guisa geme  
 Il cavalier Camillo. Ed Ildegarde

Dalle corvine chiome e dalla svelta,  
 Maestosa statura:--O sposo amato,  
 Perdona, prego, al mio pensier; non colpa  
 Fu in te forse d'orgoglio! Hai tu alcun passo  
 Nobilmente tentato al benedetto  
 Dagli Angioli e da Dio pacificarvi?  
 --Di nostre nozze intera anco non volge  
 La luna, o mia diletta, e mal conosci  
 Del tuo Camillo il cor. Non di rossore  
 Perciò si tinga il tuo bel volto, o donna:  
 Garrir, no, non ti voglio: imparerai  
 Col tempo qual possanza in questo core  
 Abbian gli affetti. Se tentai? Se dieci  
 Volte l'orgoglio mio non s'immolava  
 Per racquistarmi quell'amico? Indarno  
 Ei più non è quello di pria: uno spirto  
 Di maligna superbia il signoreggia:  
 Ei (tu vedi s'io fremo a questo detto!)  
 Ei mi dispregia!--

L'arrossita dianzi  
 Ildegarde a tai detti impallidiva,  
 Mostruoso sembrandole il destarsi  
 Dispregio in chi che sia verso un mortale  
 Sì per cavallereschi atti famoso,  
 Qual era il pio Camillo. E l'abbracciava  
 Vibrando sguardi or con gentil disdegno  
 Alla torre d'Irlando, or con desìo  
 Passionato al caro sposo. E sguardi  
 Tai gli dicean: «S'altri spregiarti ardisce,  
 La stima ten compensi in ch'io ti tengo.»  
 Qual della inimistà la cagion fosse  
 De' duo generosissimi, in diversi  
 Inni diversamente i trovadori  
 Cantan d'Italia. Applaudon gli uni a Irlando,  
 Che, ito in Lamagna giovinetto, ad uno  
 De' contendenti re sacrò il suo ferro;  
 Altri a Camillo applaudon, che s'accese  
 Pel secondo aspirante al real trono,  
 Ma aspirante illegittimo. Speraro  
 Camillo e Irlando un l'altro suadersi  
 All'abbracciata parte. E l'un de' duo,  
 Non si sa qual, trascorse a villanìa.  
 Furor di fazion trasse dapprima  
 Questo e quello davvero a stimar vile  
 Il già sì caro amico. Assai palese  
 Delle avversarie crude ire sembrava  
 L'iniquità ad Irlando: ei non potea  
 Creder che onesto intento in alcun fosse,  
 Il qual per esse parteggiasse. Al pari  
 A Camillo pareva dell'altra causa  
 Evidente l'infamia essere al mondo.

In qualunque dei duo fallisse primo  
 La carità di confratello, e germe  
 Altro o no di rancor vi si aggiungesse,  
 Furon veduti inferocir nel campo  
 Come leoni. Ma l'atroce guerra  
 E l'alterna fortuna delle insegne  
 Loco porgean a esercitar da entrambe  
 Parti eccelse virtù. Cento fiata  
 Camillo e Irnando, ad ammirarsi astretti,  
 Dicean ciascun tra sè: «L'amico mio,  
 Sebben malvagio, egli è un eroe pur  
 sempre!»  
 Già quegli anni di sangue or son passati;  
 Già molte spente sono illusioni  
 Nelle agitate lor menti guerriere,  
 Benchè in età ancor verde. Eppur concordia  
 Lor generose palme, ahi! non rinserra.  
 Beato d'una sposa era anche Irnando,  
 E questa il dolce avea nome d'Elina,  
 E di più figli era già madre. Il cielo  
 Dato le ha cor fervente, ed intelletto  
 Gentil, ma entusiastico. Natie  
 Le pedemontanine aure in che vive  
 A lei non son; romano è sangue; e il padre  
 D'Elina, de' ribelli ognor nemico,  
 Morì con gloria in campo. Ella supporre  
 Non potria mai che Irnando ingiustamente  
 Odio porti a Camillo. A lei Camillo  
 Noto non è, ma sel figura indegno,  
 Irreconciliabile, covante  
 Sempre perfidie. E motto mai non dice  
 Per calmare il marito allor che l'ode  
 Fremer contra il vicin.

Folli stranezze  
 Del core umano! Irnando, ancorchè fiero  
 Più di Camillo, e a malignar proclive,  
 Più bei momenti non avea di quelli,  
 In che, pensando alla sua dolce infanzia,  
 Questo o quel nobil detto o nobil atto  
 Del caro, oggi abborrito, ei ricordava.  
 In quei momenti (e rivenian di spesso)  
 L'alma gli sorrideva, immaginando  
 Quando ad entrambo torneria dolcezza  
 Esser amici ancor: ma appena accorto  
 Di questo desiderio, ei ripigliava  
 A esacerbarsi, a biasimar sè stesso  
 Di soverchia indulgenza, ed intimarsi  
 Perseveranza d'astio e di disprezzo.  
 Vedute in tanti cavalieri avea  
 Mutazioni di principii abbiette!  
 Gli uni servi al buon prence, indi congiunti

Perfidamente all'avversario suo;  
 Gli altri farsi un Iddio del tracotante  
 Contenditore al trono, e poi, caduta  
 La sua potenza, irriderlo. E di tali  
 Apostasie si repetea sovente  
 La turpe inverecondia. E le più altere  
 Alme se ne sdegnavano, e temendo  
 Apostate parer, persistean truci  
 Ne' giurati decreti, ove decreti  
 Sconsigliati pur fossero. Ogni volta  
 Che Irnando dalle sue balze rimira  
 Il castel di Camillo, e rivolgendo  
 Va quanto spesso col diletto amico  
 In quelle sale, a quel verron, su quelle  
 Mura, per quel pendìo, sovra quell'erto  
 Ciglione, in quella valle, avea di santi  
 Affanni e santi gaudii conversato,  
 Di repente corruciasì, e la fronte  
 Colla palma fregando, a sè ridice:  
 «Via quelle stolte rimembranze! obbrobrio  
 L'onorar d'un sospiro i dì bugiardi,  
 Che amabil tanto mi pingean quel tristo!»  
 Men concitato da alterigia, avea  
 Camillo a dame ed a baroni ufficio  
 Pacifero richiesto. E quelle e questi  
 Sordo trovaro a lor parole Irnando.  
 Ma alla dolce Ildegarde or molto increosce  
 Questa fera discordia; ognor paventa  
 Che i fremebondi prorompano a guerra.  
 --Freddi interceditori, o sposo mio,  
 Forse fur quelle dame e que' baroni  
 Di cui mi narri. Di te degno oh come  
 Stato sarebbe il presentar te stesso  
 Con amabil fidanza e quell'iroso!  
 --Che parli, o donna? Io, non colpevol, io  
 Codardamente supplice a' suoi piedi!  
 --Codardia consigliarti, o mio diletto,  
 Potrebbe mai la sposa tua? Dinanzi  
 A lui, supplice no, ma con onesta  
 Scurtà mosso io ti vorrei. Da quanto  
 Pinger mi suoli di quel prode offeso,  
 Incapace ci sarìa di fare ingiuria  
 A chi chiedesse entro sue torri ospizio.--  
 Se il pio consiglio accolga, esita alcuni  
 Giorni Camillo; indi alla sposa:--O amica,  
 A tanto, no, non posso umiliarmi;  
 Ma non perciò mi ristarò da speme  
 Di pacificamento. Un messaggero  
 Mai non mandai direttamente ancora  
 Con parole d'onore all'orgoglioso.  
 Forse gli estranei intercessori sdegna,  
 Ma vedendo a sè innanzi un mio scudiero,

E amici detti per mia parte udendo,  
 Commoverassi, e non vorrà esser meno  
 Generoso di me.--

Compie Camillo  
 La divisata prova. Indi attendea  
 Il ritorno del messo, e d'una sala  
 Passava in altra irrequieto, e indugio  
 Soverchio gli sembrava.

--Il furibondo  
 Sdegnasse dare all'invïato ascolto?  
 O frodolo intento, o vil lusinga  
 D'animo impaurito ei sospettasse,  
 E rispondesse coll'atroce insulto  
 Di violar con carcere o con morte  
 La sacra testa dell'araldo mio?  
 Fellon! Guai se ciò fosse! A molta scese  
 Mansuetudin questo cor; ma un cenno,  
 E rïascender lo vedresti ad odio  
 Maggior del tuo, più spaventoso, eterno!  
 Che dico? Bassa villania in quell'alma  
 Inebbriata da gigante orgoglio  
 Non può capir. Abbietto spirto io sono  
 Che immaginar sì turpe fatto ardisco.  
 Intenerito si sarà; lung'ora  
 Colmerà di dolcissime domande  
 E d'onoranza il mio scudier; seguirlo  
 Qui vorrà forse, o rattenuto or fia  
 Da momentanee cure. A mezzo solo  
 Esser seppi magnanimo. Io medesmo,  
 Come la donna mia mi consigliava  
 Io, non un messo, a lui mover dovea.  
 Oh! alla mia vista uopo ad Irnando certo  
 Stato non foran più parole; in braccio  
 Gettato a me sariasi, e senza vane  
 Spiegazïoni, e dolorose, entrambo  
 Riappellati ci saremmo amici.  
 Così tra sè il bramoso. Ed evitava,  
 Per nasconderle il suo perturbamento,  
 Della diletta sposa il dolce incontro.  
 Ei cammina a gran passi; o nella sedia  
 Breve momento s'agita, e risorge  
 Tosto con ansia ad amor mista e ad ira,  
 Or all'una effacciandosi, or all'altra  
 Delle fenestre, or fuor della ferrata  
 Negra sua porta uscendo, e non badando  
 Al can che gli si appressa, e rispettoso  
 Scuote la coda, e abbassa il ceffo, e spera  
 Dalla man signorile esser palpato.  
 Dai merli del terrazzo alfin gli sembra  
 Lo scudier ravvisare. È desso, è desso.

Al cavalier rimescolasi il sangue,  
 E contener non puossi. Il ponte varca,  
 Discende in fretta la pendice; incontro  
 Al vegnente lo stimola sfrenata  
 Smania d'udir.

--Perchè sì tardo movi?  
 Gridagli.--

I passi addoppia il fido, e parla:  
 --Signor del tuo nemico entro la soglia  
 Appena addotto io fui...

Camillo udendo  
 Suo nemico nomarlo, impallidisce:  
 E l'altro segue:

--Appena addotto io fui,  
 I sensi tuoi gli esposi.

--In quali accenti?  
 --Quali a me li dettasti. \_Oh cavaliere!\_  
 Dissigli, \_il signor mio, dopo ondeggiante  
 Con sè stesso lutar, cede al bisogno  
 Di ricordarti sua amistà, di sciorre,  
 Per quanto è in lui, quel gel, che rie vicende  
 Frapposto aveano fra il suo core e il tuo\_.  
 Io proseguir volea. Rise il superbo  
 Amaramente, ed esclamò: \_Non gelo,  
 Ma orrendo sangue è fra i due cor frapposto!\_--  
 Prosegui nondimen, tuoi decorosi  
 Sensi esponendo. A' primi istanti vinto  
 Da prepotente anelito pareo,  
 Sebbene al riso s'atteggiasse ognora,  
 Ed ostentasse di vibrarmi i guardi  
 Della minaccia e del dispregio. Ei detti  
 Di maggiore umiltà dal labbro mio  
 Certo aspettava. Non trascesi: umile,  
 Ma dignitosa serbai fronte e voce;  
 Ed ei sognò ch'io lo schernissi. \_Audaci  
 Son tue pupille, o giovine!\_ proruppe;  
 \_Abbassale!--Non già! Timor non sente\_,  
 Risposi, \_di Camillo un messaggero.  
 --Mandotti il temerario ad insultarmi\_?  
 Riprese urlando, \_a far vigliacca prova  
 Della mia pazienza? A tentar s'io  
 Contaminar vo' mia illibata fama,  
 Tua vil pelle col mio ferro toccando,  
 O alle fruste segnandola? Va, stolto  
 Incettator di vituperi e busse;  
 Riporta al signor tuo, ch'uom che si pente  
 De' tradimenti suoi, ch'uom che desìa

L'amistà racquistar d'un generoso,  
 Con ambagi non parla, e schiettamente  
 Dice: Il cammin ch'io tenni era turpezza.\_  
 A sì indegne parole arsi di sdegno  
 Per l'onor tuo. \_Via di turpezza mai  
 Non calcherà, mai non calcò il mio sire!\_  
 Gridai. Ruppe il mio grido, e con un fiume  
 Di fulminea infrenabile eloquenza,  
 Tutta rammemorò la sciagurata  
 Storia del trono combattuto. E questa  
 Fu una trama, al dir suo, d'illustri iniqui  
 Striscianti a piè del volgo, e lordamente  
 Convenuti d'illuderlo e spogliarlo.  
 E tu.... fremo in ridirlo.

--Io? Segui. --Un vile

Patteggiator di condivisa infamia,  
 E condivisi lucri.

--Ei ciò non disse!  
 Ei ciò non disse!

--Il giuro. --E non troncasti

La scellerata voce entro sua gola?  
 --La troncai svergognandolo. E costretto  
 Fu ad arrossire e replicar: \_Non dico  
 Ch'ei fosse, ma pareva di condivisi  
 Lucri patteggiatore, e per lavarsi  
 Di macchia tal non bastano le ambagi.  
 Solennemente si ricreda, e provi  
 Che insensato, ma mondo era il suo core;  
 Provi ch'egli esecrato ha le perfidie  
 De' nemici del re; ch'egli esecrato  
 Ha l'opre inique ond'or l'impero è afflitto!\_  
 Viltà sembrato mi sarìa modesti  
 Accentu opporre ad arroganza tanta.  
 Tel confesso, signor: ciò che gli dissi  
 Appena il so. Non l'insultai, ma cose  
 Di foco, certo, mi piovean dal labbro  
 Contro a' denigratori; e di te laude  
 Tal gli tessei, che fu colpito e plause.  
 \_Va, buon servo\_, mi disse; \_amo il tuo ardire,  
 ma non del tuo signor la ipocrisia\_.  
 --Oh ciel! diss'egli ipocrisia? Ingannato  
 Non t'han le orecchie tue?

--Disselo, il giuro.--  
 A queste voci il cavalier si torse  
 Rabbioso le mani, e con un misto

Di voluttà e di fremito, in più pezzi  
 Franse un anel, che dono era d'Irnando,  
 Ed a' caduti pezzi impallidendo  
 Il piede impose, e li calcò nel fango.  
 --È finito! proruppe.--Ed iracondo  
 Lagrimava, nè udia del messaggero  
 Parola più, nè rispondeagli.

A guerra  
 Precipitato contra Irnando ei fora;  
 Ma nol permise il ciel. D'una sorella  
 Alla difesa mover dee Camillo,  
 La qual di Monferrato all'erme balze  
 Co' pargoletti suoi vedova geme,  
 Da illustri masnadieri assediata.  
 Solinga intanto ecco Ildegarde. E voti  
 Per la salute dello sposo alzando,  
 E per la sua vittoria, e pel ritorno,  
 Pur trema che allorquando ei dalle pugne  
 Rieda di Monferrato, incontro al sire  
 Del vicino castel rompa la guerra.  
 Un dì mirando quel castel, le cade  
 Nell'animo un pensiero;--E s'io medesima  
 Colà traessi, e mia nobil fidanza  
 Vincesse il cor della romana altera  
 E del truce baron?--

V'ha certi miti  
 Senni, e tal era d'Ildegarde il senno,  
 Che pur sono arditissimi, e formato  
 Gentil proposto, se pur arduo ei paia,  
 Tentennan poco, ed oprano. Tranquilla  
 Il seguente mattin, poichè alla messa  
 Nel delubro domestico ha innalzato  
 Il femminil suo spirto appo lo Spirto  
 Che regge i mondi e agli atomi dà forza,  
 Ildegarde s'avvia sovra il suo bianco  
 Palafreno seduta. A lei corteggio  
 Sono una damigella e due famigli.  
 Quand'ella giunse a' piè dell'alte mura  
 Del castello d'Irnando, un momentaneo  
 Palpitamento presela, e memoria  
 Di perfidie tornolle, ahi troppo allora  
 Frequenti fra baroni! e pensò quale  
 Disperato dolor fora a Camillo,  
 Se il visitato sire oggi smentisse,  
 Brïaco d'odio, il vanto inviolato  
 Che di leal s'ebbe sinora! Il guardo  
 Volse alla damigella; e impallidita  
 Era al par d'essa. Il guardo volse ai duo  
 Famigli, e impalliditi erano, e osaro  
 Interroganti dir:--Retrocediamo?

--Stolti! diss'ella; e rise, ed innoltrossi.  
 Intanto del castello in ampia sala  
 La romana bellissima traea  
 Dalla ricca di gemme ed indorata  
 Conocchia il molle lino, e fra le punte  
 Di due candide dita lo umidiva;  
 Indi con grazia angelica all'eburneo  
 Fuso il pizzico dava, e con accento,  
 Che a labbra subalpine il ciel ricusa,  
 Cavalleresche melodie cantava.  
 Belli come la madre accanto a Elina  
 Sedeano un bimbo ed una bimba, a lei  
 Innamoratamente le pupille,  
 Da negre e lunghe palpebre ombreggiate,  
 Alzando vispe, e ogni ultima parola  
 Della strofa materna ripetendo  
 Con cantilena armoniosa d'eco.  
 Ed a quest'eco s'aggiungea la grave  
 Voce del padre lor, che per la caccia  
 Un arco preparava, e spesso l'arco  
 Ponea in obbligo, l'affascinante donna  
 Mirando e i figli, ed i lor canti udendo.  
 Portavan l'aure il suon del fervid'inno  
 D'Ildegarde all'orecchio. Ella scendea  
 Dell'arcione, ed a' paggi sorridente,  
 Ma con trepido cor, dicea il suo nome.  
 Qual fu d'Irlando la sorpresa! Ascolto  
 E onore a dama diniegò egli mai?  
 Qual pur siasi Ildegarde, ei le va incontro  
 Con reverente cortesia, e l'adduce  
 Innanzi a Elina. Alzasi questa, e posa  
 L'aurea conocchia, e di seder le accenna.  
 --Vicina mia gentil (prende Ildegarde  
 Così a parlar), da lungo tempo agogno  
 Veder tuo dolce volto, e palesarti  
 Un mio desio.

--Qual? le dimanda Elina.  
 --D'ottener tua amistà, di consolarmi  
 Teco de' miei dolori.

--E che? Infelice  
 Sei tu? Come?...

E nel troppo accelerato  
 Immaginar, già Elina e il cavaliere  
 Presumon ch'ella fugga il ritornante  
 Camillo forse, ch'a lor occhi un mostro  
 Verso tant'altri, un mostro esser dee pure  
 Verso la sciagurata a lui consorte.  
 Ad Ildegarde appressansi amendue,  
 Ed Irlando le dice:--Il ferro mio

Non fallirà, s'hai di mestier difesa.  
 Ma oh stupor! La soave, in altro modo  
 Che non credean, prosegue:

--Il sol non vede  
 Donna di me più dal suo sposo amata,  
 O buona Elina, e anch'io, quando al castello  
 È il mio signore, ed io filo cantando,  
 Spesso il miro al mio fianco, ed accompagna  
 La mia colla sua voce; e molte volte  
 Abbaian nel cortile i guinzagliati  
 Cani pronti alla caccia, ed alla caccia  
 Propizio è l'aer di levi nubi sparso,  
 Ed ei pur meco stassi, ed al cignale  
 Fino al seguente di tregua consente.  
 Ignoto ad ambo è il tedio, o se noi colse  
 Alcuna volta, mai non fu quand'uno  
 All'altro amato cor battea vicino.  
 Ed oh a qual segno in esso, in me, di nostra  
 Solinga vila crescerà l'incanto,  
 Allor che a noi (se il ciel pietoso arrida  
 Alla dolce speranza!) uno o più figli,  
 Siccome questi, fioriranno a lato!  
 S'interrompe Ildegarde, e per gentile  
 Impeto d'amorosa alma commossa,  
 O per arte gentile, o per un misto  
 D'impeto ed arte, i due bambin si prende,  
 Uno a destra uno a manca, e li accarezza  
 Con baci alterni e voluttà di madre,  
 Sì che la madre vera e il genitore  
 Inteneriti esultano, e amicati  
 Tanto per lei vieppiù si senton, quanto  
 A' pargoletti lor vieppiù è cortese.  
 --Oh come a te in bellezza, o mia vicina,  
 Questa bimba somiglia!

E ciò Ildegarde  
 Dicendo, preme lungamente il labbro  
 Sovra la rosea guancia paffutella  
 Della cara angioletta, e la baciucchia.  
 Poscia gitta la mano amabilmente  
 Sulle ricciute chiome del fanciullo,  
 E qua e là le palpa, indi pel ciuffo  
 A sè lo trae, e, baciato, gli dice:  
 --Sai tu che appunto sei, qual mi fu pinto  
 Da fedel dipintore, il padre tuo  
 Ne' suoi giorni d'infanzia? Inanellato  
 Il fulvo crin, larga la fronte, arditi  
 E amorevoli gli occhi...

E questi detti  
 Pronunciando Ildegarde, involontaria

O accorta, alzava paventoso un guardo  
 Sul cavaliere. Ed ei si perturbava  
 Ricordando Camillo. Allor la pia  
 Ambagi più non volge; e con candore  
 Dice quanta cagion siale di tristo  
 Rincredimento il dissentir d'Irlando  
 E di Camillo.

--O degna Elina! ov'anco  
 D'uno dei duo per indomato orgoglio  
 Quella discordia non cessasse, amiche  
 Esser non possiam noi? Commiserarci  
 Non possiam noi di questa ria fortuna,  
 Ed amar nostri sposi, e niun furore  
 Lor divider che sia oltraggio al dritto?  
 Dall'anima d'Elina un «sì!» prorompe,  
 E si stringono al seno.

Irlando balza  
 Rapito a quella vista, a quegli accenti,  
 E vorria discolparsi; ad Ildegarde  
 Vorria provar nessuna esso aver colpa  
 Nell'odio sorto fra Camillo e lui.  
 Strano mortal! mentr'ei d'inenarrati  
 Spregi e d'ingratitude a Camillo  
 Accusa vibra, il corruccioso lagno  
 Con cui ne parla, non par quel dell'odio,  
 Ma d'un amor geloso. Ei non perdona  
 All'uom ch'ei tanto amava, essersi fatto  
 Un idol d'altra gente! aver potuto  
 Per nemici obbliar sì sviscerato  
 Fratel, qual gli era dall'infanzia Irlando.  
 Ciò non isfugge all'ospite avveduta,  
 E con lenta eloquenza insinüante,  
 Che più e più le udenti anime scuote,  
 Pinge in Camillo a que' trascorsi tempi  
 Un fautor generoso (errante forse,  
 Ma generoso) d'abbagliante insegna,  
 E che a virtù immolar tutto credea,  
 Fin le dolcezze d'amistà più care.  
 E come pur tal amistà in Camillo  
 Vivesse, ella soggiugne, e come i giorni  
 Sospirass'egli della pace, in cui,  
 Placato Irlando, il riamasse ancora.  
 Dice inoltre com'ei, reduce all'onde  
 Del Pellice natò, conciliarsi  
 Con Irlando agognava, e si valea  
 D'intercessori invan; come ad Irlando  
 Mandò il proprio scudiero, e fu respinto.  
 Dice gli sguardi mesti e affascinati  
 Di Camillo al castel del primo amico,  
 E a quell'arbore e a questa, e a quel vallone

Ed a quel poggio, e del torrente ai flutti  
 Ove insieme natavano, ed ai ghiacci  
 Ove lung'h'ore sdruciolon vibravansi,  
 Ridendo e punzecchiandosi e luttando,  
 E sui ghiacci cadendo, e (bozzoluta  
 Indi spesso la fronte o insanguinata)  
 Tornando a casa lieti e tracotanti.  
 --Oh che facesti, sposo mio? prorompe  
 La fervida Romana; un altro, un altro  
 T'eri foggiato e l'abborrivi. Io pure,  
 Qual lo foggiaivi, l'abborria; ma il mostro  
 Che innanzi agli alterati occhi ci stava,  
 No, non era quel pio, cui sì dilette  
 Son dell'infanzia le memorie tutte,  
 Cui tu sempre sei caro, e che sì caro  
 Ad Ildegarde non saria, se iniquo.  
 --Sarebbe ver? balbetta Irnando; e il ciglio  
 Gli si riempie di sôave pianto.  
 Ei m'amerebbe ancora? Ei non per beffe  
 A me mandò que' freddi intercessori  
 Che sì mal peroravano, e quel troppo  
 Zelante messagger che m'inaspriva  
 Col suo ardimento? E ch'altro volli io mai  
 Ch'esser amato da colui ch'io amava?  
 D'odiarlo io giurava, e non potea!  
 Ma e se la tua benignità, Ildegarde,  
 Ti traesse in error! S'ei mentre alcuna  
 Rammemoranza di me pia conserva,  
 E quasi m'ama nel passato ancora,  
 Pur qual son m'esecrasse, ed appellarmi  
 Collegato di vili anco s'ardisse?  
 Se sconsigliati egli dicesse i passi  
 Che al mio castello hai mossi, e dall'irato  
 Cor prorompe: «Amar non posso, Irnando!  
 Amarlo più non posso!»

I dolorosi  
 Dubbii vieppiù son da Ildegarde sgombri,  
 Col ricordar sull'amicizia antica  
 Questo o quel detto di Camillo.

--Io dunque  
 Era il superbo! esclama il cavaliere:  
 Espiar debbo mia ingiustizia. In guerra  
 Lunge da me l'amico mio periglia;  
 Ad aitarlo di mie lance io volo.  
 E i suoi fidi raguna, ed abbracciate  
 La palpitante Elina ed Ildegarde  
 E i pargoletti, in sella monta e parte.  
 Per molti dì le due vicine a gara  
 Si consolavan, si pascean di speme,  
 E alterne visitavansi, aspettando

De' baroni il ritorno, o messaggero  
 Che di lor favellasse. Ascondon ambe  
 Il lor perturbamento, e sol ciascuna,  
 Quando al proprio castel siede romita,  
 Numera i giorni ed angosciata piange.  
 Quella dicendo: «Oh non avess'io mai  
 Conosciuto Ildegarde! Ella funesta  
 Forse è cagion che il mio signore è spento!»  
 L'altra a Dio ripetendo: «Il mio Camillo  
 Salva, e s'a me rapirlo è tuo decreto,  
 Deh ch'io presto lo segua, e per mia causa  
 Vedova Elina ed orfani i suoi figli  
 Ah no, non restin!»

Cede alla possanza  
 Del suo rammarco alfin l'inconsolata  
 Moglie d'Irlando, ed una sera asceso  
 Il solito cígion con Ildegarde,  
 Donde vedeasi per più lunga tratta  
 La polverosa via, nè comparendo  
 I cavalieri, o messo alcun, prorompe  
 Abbracciando i figliuoli in disperato  
 Pianto, e respinge dell'amica il bacio.  
 --Va, sciagurata, lasciami; a' miei figli  
 Rapisti il genitore! A me rapisti  
 Colui che tutto era al cor mio! Colui,  
 Pel qual degli avi miei la dolce terra  
 Senza cordoglio abbandonata avea!  
 Viver senz'esso non poss'io: qual sorte  
 A queste derelitte creature  
 Verrà serbata, dacchè al padre i ferri  
 Tolgon la vita, ed alla madre il lutto?  
 Voler, voler del cielo era d'Irlando  
 L'inimistà pel tuo fatal consorte!  
 Maledetto l'istante in che, ispirata  
 Da infernal consiglier, lieta movevi  
 A mia ruina! Maledetto il nome  
 Di suora che ti diedi!--

Al furibondo  
 Grido geme Ildegarde, e invan desìa  
 Trovar parole per placar l'afflitta;  
 Invan gli amplessi iterar tenta. Ognora  
 Più duramente rigettata e carica  
 Di rimbrotti amarissimi, il cordoglio  
 Rispetta dell'amica, e ridiscende  
 Dietro a lei mestamente la collina,  
 D'ancella a guisa che garrita piange,  
 E risponder non osa. A quando a quando  
 Si sofferma Ildegarde, e confidata  
 Tende l'orecchio e nella valle mira,  
 Che voci udir le sembra; e quelle voci,

Ahi! manda il villanel, che dagli arati  
 Campi co' buoi ritorna, ed a lui cara  
 Son compagnia l'antica madre, curva  
 Sotto il fascio dell'erbe, e la robusta  
 Moglie, peso maggior di rudi sterpi  
 Con elegante alacrità portando.  
 Ne' dì seguenti, al consüeto poggio  
 Le due donne riedean, ma fremebonda  
 Sempre era Elina, e, tramontato il sole,  
 Moveva a casa delirante d'ira  
 E di dolore; ognor vituperata  
 Ma affettüosa la seguì Ildegarde.  
 Odon lontane grida, e nella valle,  
 Come all'usato i guardi avidamente  
 Con palpiti d'amor gettano entrambe  
 E di speranza e di paura. Il cane  
 Drizza i villosi orecchi, ed un acuto  
 Insolito latrato alza, e si scaglia  
 Giù per la prateria precipitoso,  
 Folte siepi saltando ed ardui fossi  
 E scoscesi macigni. E ad intervalli  
 Sparisce e ricompare, e tace, e abbaia,  
 Nè mai s'arresta.

--E sarà ver? Son dessi,  
 Son dessi certo! Esclamano a vicenda  
 Con ebbrezza febril le desiose.  
 Ma se alle lance reduci or mancasse  
 Uno de' capitani, od ambo forse?  
 Oh spaventoso dubbio! Oh sventurate!  
 Chi ne assecura?

Sì dicendo, il passo  
 Raddoppiano affannate. Al piano giunte,  
 Odon le scalpitanti ugne veloci  
 D'uno o duo corridori: ah fosser duo!  
 Fosser de' duo baroni i corridori!  
 Scerner gli oggetti mal lasciava un denso  
 Nembo di polve. Ah sì! Lor lance appunto  
 Camillo e Irnando precedean, con ansia  
 Di riveder le dolci spose. Oh gioia!  
 Oh certezza felice! Il lor saluto  
 Suona per l'aer, ben son lor voci queste.  
 Eccoli; balzan dall'arcione. Oh amplessi!  
 Oh istante indescrittibile! E il consorte,  
 Poichè ciascuna ha stretto al seno, e assai  
 L'ha coperto di lagrime e di baci,  
 Ciascuna dell'amica infra le braccia  
 Gittasi giubilando.

--Il dolor mio  
 Aspra mi fea: perdonami Ildegarde.

E Ildegarde alla suora il detto tronca,  
 Ponendo bocca sovra bocca, ed ambe  
 Pur di lagrime bagnansi. I fanciulli  
 Preso frattanto ha fra le braccia Irnando,  
 E accarezzato li accarezza, e gode  
 Porgendoli a Camillo, e di Camillo  
 La nova tenerezza rimirando.  
 Mentre ascendono il colle, evvi un bisbiglio,  
 Un esclamar, un alternarsi accenti  
 Di cortesia e d'amore, un romper folle  
 In pianto e in riso, un mescolar dimande  
 E risposte e racconti, e i cominciati  
 Detti obbliar per detti altri frapporte,  
 Che niun di lor cosa veruna intende.  
 Nel castello d'Irnando entrano. E assisi  
 Nella gran sala--e da donzelle e fanti  
 Portate l'ampie coppe--e zampillato  
 Fuor de' fiaschi ospitali il ribollente  
 Dal roseo spumeggiar bel nibbiolo--  
 E del giocondo brindisi i sonanti  
 Tocchi osservati--e roborato il core--  
 Allor le maschie voci alzano a gara  
 I baroni, e ripigliano il racconto  
 In più seguìta, intelligibil foggia:  
 --Oh qual buon genio t'inspirò, Ildegarde,  
 Te in così tempestiva ora spingendo  
 A rannodar fra Irnando e me l'amato  
 Vincol che stoltamente io franto avea!--  
 Così Camillo, e l'interrompe l'altro:  
 Io lo stolto! Io il feroce!--

E quei la mano  
 Sovra il labbro gli pon riassumendo:  
 --Oh qual buon genio t'inspirò, Ildegarde!  
 Perduto er'io, se redentrice possa  
 D'amistà non venìa. L'assediante  
 Ladron dapprima sbaragliai, ma il tristo  
 Novella frotta ragunò. Me chiuso  
 Nel castel della suora, egli ogni giorno  
 Schernìa e sfidava. Io sul fellone indarno  
 Prorompeva ogni giorno: ahimè! gli sforzi  
 Del valor mio nulla potean su tanto  
 Nover crescente di nemici. A noi  
 Già le biade fallian, già fallian l'armi,  
 E già il cessar d'ogni speranza e il cruccio  
 Rabido della fame a' guerrier nostri  
 Consigliavan rivolta ed abbandono.  
 Universal divenne voce alfine:  
 «Arrendiamci! arrendiamci!» Il masnadiero  
 Promettea vita a ognun fuorchè a mia suora  
 E a' suoi figliuoli e a me. Tra minaccioso  
 E supplicante, io i perfidi arringava,

Che della rocca aprir volean le porte:  
 --«Sino a dimane il tradimento, o iniqui,  
 Sino a dimane suspendete!» Un resto  
 Di pietà e di rispetto, al grido mio,  
 Rientrò in cor de' più. «Sino a dimane!  
 Sclamarono, e se Dio pria dell'aurora  
 Portenti oprato non avrà a tuo scampo,  
 Lo scampo nostro procacciar n'è forza.»  
 Oh spaventosa notte! Oh fugaci ore!  
 Oh come orrenda cosa eraci il suono  
 Del bronzo che segnavale! Oh angosciato  
 Appressarsi dell'alba! Oh sbigottiti  
 Muti sembianti della mia sorella  
 E de' suoi pargoletti! Oh contrastante  
 Dignità di parole in prepararci  
 A' vicini supplizi! Ed oh com'io  
 Tra me dicea: «Deh! che non seppi amico  
 Tutta la vita conservarmi Irnando?--  
 Improvviso frastuono udiam levarsi  
 Fuor delle mura. Che sarà? Oh prodigio!  
 Una pugna! E con chi?--«La man di Dio!  
 La man di Dio!» gridan mie turbe: a terra  
 Mi si prostran pentite, il giuramento  
 Di fedeltà rinnovano; a gagliarda  
 Sortita le süado, ed infinito  
 Macel lung'ora de' nemici è fatto.  
 Qui il narrar di Camillo Irnando tronca:  
 --Ah! s'impeto cotanto, e se cotanta  
 Prodezza ad ammirar non m'astringevi,  
 Me gli assaliti sconfiggeano! In fuga  
 Eran molti de' miei, già in fuga io stesso  
 Omai volgeami disperato: i colpi  
 Tuoi scomposer l'esercito inimico,  
 E di salvezza io debitor t'andai!--  
 S'avvicendan la lode i cavalieri,  
 L'uno dell'altro memorando i fatti.  
 Alfine Elina sclama:--Ad Ildegarde  
 Spettan tutte le lodi! Innanzi a lei  
 Prostratevi, e la sua destra bacciate.--  
 E i cavalieri prostratisi, e la destra  
 Baciano d'Ildegarde, e penitenza  
 Le chieggon del furente odio passato;  
 Ed ella in penitenza un'annua festa  
 Intima in questo e in quel castel, che \_festa  
 Dell'amistà\_ si chiami, e dove uficio  
 De' vati sia cantar quanti sospetti  
 Calunniosi partorisce l'ira,  
 E quanto l'ira accrescano le ambagi  
 De' falsi intercessori, e quanto egregia  
 Sappia interceditrice esser la donna.  
 --E da me, per mia ingiusta ira, qual vuoi  
 Penitenza? soggiugne in umil atto

Palma a palma accostando, ed il ginocchio  
Piegando Elina.--

Ed Ildegarde:--Il primo  
Figlio, o diletta, che ti nasca, il nome  
Porti del mio Camillo; e mi sia dato,  
Se figli avrò, chiamarli Irnando o Elina.

## I SALUZZESI.

Cantica.

L'amore che porto a Saluzzo, mia città nativa, m'ha indotto a cantare un fatto luttuosissimo, che trovasi ne' suoi annali, al secolo XIV. Il Marchesato di Saluzzo era di qualche importanza a quei tempi, e la vicenda di cui parlo si collegava colle passioni che ferveano per tutta Italia.

Nel 1336 Tommaso II succedette al padre nella signoria di Saluzzo, ma gli fu contrastato il seggio da Manfredo suo zio. Tommaso avea per moglie Riccarda Visconti di Milano, ed era quindi uno de' Principi ghibellini, ai quali i Visconti erano capo, tutte le speranze della parte ghibellina appoggiandosi a quel tempo sovra Azzo fratello di Riccarda di Saluzzo, e poscia sovra Luchino Visconti, loro zio.

Manfredo si professò guelfo per avere la protezione del potentissimo capo de' guelfi, Roberto Re di Napoli, della casa d'Angiò. Era questi un ragguardevole monarca per ingegno e per possedimenti. Oltre al suo regno ed alla contea di Provenza, suo avito dominio, gli appartenevano, per diritti veri o dubbii, parecchie signorie qua e là in tutta la lunghezza della penisola. Roma e Firenze lo riconoscevano per protettore. Sventolava la sua bandiera sopra molte castella delle terre Lombarde, Monferrine, Astigiane, Piemontesi. A lui obbedivano Savigliano, Fossano, Cuneo ec. Non conduceva eserciti egli medesimo, e teneva, tutti quei disseminati domini con masnade Provenzali, Napoletane o d'altre razze, sotto al comando di valorosi baroni, i quali, governando ciascuno a modo suo, mal sapeano affezionare le genti al loro sovrano. Voleva Roberto far cadere la potenza ghibellina de' Visconti, e domare tutti gli Stati Italiani; ma non essendo egli d'indole guerriera, operava con lentezza, e non conseguì mai l'ardito proposto. Guelfi e ghibellini si vantavano a vicenda d'essere i veri amanti della nazione, i veri fautori della civiltà, della giustizia, della causa di Dio; ed intanto mal si sarebbe distinto da qual lato fossero più errori e più colpe, benchè in tali tenebre pur lampeggiassero alcune alte virtù. L'età era cavalierasca e religiosa, con elementi di gelosie repubblicane. Tutto ciò è sommamente poetico.

A que' giorni viveano con immensa fama di dottrina Petrarca e Boccaccio, ed altri uomini sommi; ed il re Roberto ed i Visconti si gloriavano d'averli ad amici. Siccome il Marchesato di Saluzzo attraeva gli occhi della corte di Napoli, non è maraviglia che il Boccaccio abbia dato luogo fra le sue più nobili novelle alla Saluzzese Griselda.

Mentre quella splendida corte era modello di gentilezza, le schiere di Roberto, capitanate dal siniscalco Bertrando del Balzo, provenzale, e congiunte con altre armi, proruppero ne' nostri paesi per sostenere i pretesi diritti di Manfredo, empierono di rubamenti e di carnificine la contrada, espugnarono ed incendiarono Saluzzo, presero prigione il marchese Tommaso co' suoi figliuoli, gareggiarono con Manfredo a commettere ogni barbarie, e così in breve disingannarono coloro fra i prodi Saluzzesi che avevano sognato in Roberto un semidio, e ne' suoi guelfi altri semidei, chiamati ad abolire le antiche ingiustizie, ed a stabilire in Italia il secolo della sapienza e della rettitudine.

Ottenne Tommaso per riscatto la libertà, e trovando che Manfredo e tutti i guelfi erano esecrati, si volse ad adunare nuova oste di ghibellini, v'aggiunse uno stuolo assoldato di lance straniere, ma ben disciplinate, guerreggiò e vinse. Il tiranno Manfredo e i suoi alleati furono espulsi.

Questi avvenimenti di Saluzzo sono il soggetto della mia Cantica. Tratta di essi con assai numero di rilevanti particolarità la storia di Saluzzo di Delfino Muletti, e di Carlo suo figlio; ed ivi leggesi pubblicato la prima volta da esso Carlo uno scritto, in cui il cominciamento di quella guerra e delle crudeltà di Manfredò è dipinto con forza da autore di quel secolo, stato anzi egli medesimo testimonia della distruzione del luogo nativo. Quello scritto intitolato *\_Calamitas calamitatum, Commentariolum Iohannis Iacobi de Fia\_*, rivela nell'uomo che lo dettava una mente colta e generosa. Ei dimandava al cielo, e presagiva la caduta degl'invasori.--(*\_Ploremus ergo coram Deo, poeniteat nos iniquitatum nostrarum, et a praesenti calamitate calamitatum maxima liberi facti erimus\_*).

La cacciata degli stranieri diede novella virtù ai Saluzzesi; le discordie civili scemarono, e s'estinse a que' giorni con Roberto la gloria della fatale casa d'Angiò, che aveva cotanto illuso ed insanguinato l'Italia. Carlo, figlio di Roberto, era premorto al padre, e lo scettro passò nelle mani di Giovanna, figlia di Carlo, la quale, rea dell'uccisione d'un marito, patì infiniti guai, ed infine dal vendicatore del primo marito fu data a morte.

## I SALUZZESI.

Odium suscitatur rixas, et universa  
delicta operit charitas.

(*\_Prov\_*. 10. 12).

I.

Dolce Saluzzo mia! terra d'antiche  
Nobili pugne, e d'alternate sorti  
Prosperè e infelicissime, e d'ingegni  
Che t'onorà con gravi magisteri,  
O con bell'arti, o con sincere istorie,  
O coll'affettüoso estro che splende  
In ognun che ti canta, e vieppiù splende.  
Sovra l'arpa gentil di Dëodata[1],  
Tua prediletta figlia! Io ti saluto,  
O terra de' miei padri, e dall'affetto  
Che ti porto, m'ispiro oggi cantando  
Un tuo illustre dolor d'anni lontani,  
Che fu dolor da forti alme compianto,  
E da forti alme sopportato e misto  
Ahi troppo! a colpe, ma pur misto a esempi  
Di patrio amor, di lealtà e di senno.  
O fantasia, sulle tue magich'ali  
Toglimi a' dì presenti, e con gagliardo  
Vol ritocchiamo il secolo guerriero  
Di Tommaso e Manfredò; il secol pieno  
Di guelfe e ghibelline ire, che servo  
Parve e non fu dell'ultimo Angioino;  
Il pöetico secol, che dall'ombra  
Gigantesca di Dante e dalle pure  
Armonie di Petrarca, e più dal lume  
D'ammirabili Santi, era di molti  
Olocausti di sangue consolato.  
Fra gl'Itali dominii, ecco Saluzzo  
Non ultima in possanza: eccola altera

Di lunga tratta di montagne e valli  
 E feconde pianure, e di castella  
 Governate da prodi: eccola altera  
 De' prenci suoi. La marchional corona  
 Fregia Tommaso, affratellato ai grandi  
 Ghibellini Visconti, onde Roberto  
 Angiöin dalla sua Napoletana  
 Splendida reggia freme, e agguati ordisce,  
 Impor bramando con novello prence  
 A' Saluzzesi il guelfo suo stendardo.  
 Volgea quella stagion, quando Saluzzo  
 Vede scemar pe' campi suoi le nevi,  
 E ogni dì s'avvicendano i gelati  
 Estremi soffi dell'inverno, e l'aure  
 Che già vorrebbe intepidir l'amica  
 Possa del Sol che a ricrëarci torna.  
 E volgeva una sera, ed a tard'ora  
 Entro alla cara sua celletta prono  
 Stava orando il canuto Ugo, dolente  
 Che involontaria a' preghi si mescesse  
 Nel suo intelletto or questa cura or quella  
 Di Staffarda pel chiostro, onde ei cingea  
 L'infula veneranda. E benchè antico  
 Nelle salde virtù di pazienza  
 E d'umiltà, pur non potea ne' preghi  
 Trovar facil quïete, anco ove miti  
 Talor del monaster fosser gli affanni,  
 Perocch'ei molte conoscea secrete  
 D'alti alberghi sfortune e di tugurii,  
 E d'innocenti peregrini oppressi;  
 E la mente magnanima del vecchio  
 Compatìa in tutti i cuori illustri o bassi  
 Delle colpe gli strazi e quei del pianto.  
 Or mentre inginocchiato ei le divine  
 Grazie per tutti invoca, ode la squilla  
 Che a notte suona il vïator venuto  
 Alla porta ospital. Sospeso allora  
 Il conversar con Dio, s'alza ed appella  
 Un de' laici fratelli, e--Va, gli dice;  
 Provedi tu che all'arrivante abbondi  
 Di carità dolcissima il conforto,  
 Chiunque ei sia.

Quindi, umilmente curva  
 La nivea fronte, eccol di nuovo a' piedi  
 Del Crocefisso, e nell'orar diceva:  
 --Or chi sarà questo ramingo? Oh fosse  
 Tal di que' mesti a cui giovar potessi!  
 D'accelerati e poderosi passi  
 D'un cavalier sonar sembran le volte;  
 Poscia addotto dal laico entro la cella  
 Viene... Eleardo.

--Oh amato zio!  
--Nepote,

Onde tu di Staffarda alla Badia?  
Il laico si ritrasse. I duo congiunti  
Si strinsero le destre, e il giovin prode  
Sovra la scarna destra del canuto  
Le labbra pose, ed ambe allor le braccia  
Aperse questi, e al sen paternamente  
Il figlio accolse dell'estinta suora.  
Così il giovin comincia:

--Alto mistero  
Son chiamato a svelarti.

--In me fiducia  
Sai qual tua madre avesse; abbila pari.  
--Dacchè in Saluzzo reduce son io  
Dalla corte di Napoli e dal Tebro,  
Poche fiate al fianco tuo m'assisi,  
E assai pensieri d'Eleardo ignori.  
--E l'ignorarli mi mettea paure,  
Che forse sgomberai.

--Padre, mentita  
È la fama che sparsa han da Milano  
I perfidi Visconti incontro al vero  
Proteggitor d'Italia tutta e nostro.  
In benefizi alto, fedel, possente  
È il regio cor del Provenzal Roberto:  
Ei la Chiesa vuol grande: ci de' tiranni  
Flagello fia; de' buoni prenci scampo.

--Bada, o giovin bollente, omai tremenda  
Splender la luce di quel re straniero  
Che di Napoli al serto altre aggiungendo  
Minori signorìe, stende sue lance  
Di castello in castel, di villa in villa,  
Fra' Romani, fra' Toschi e fra' Lombardi,  
E feudi suoi non pochi ha in Monferrato  
E in Piemontesi sponde. A molti egregi  
Dubbia pietà è la sua sulle miserie  
Delle irate, cozzanti, Itale stirpi.  
--Dubbia fu dianzi, or più non è. Sol una  
Appalesasi speme, un sol desio  
In re Roberto e nel Pastor del mondo:  
Concordia vonno e giuste leggi, e freno  
Ad eresie, a tirannidi, a macelli:  
Collegare in un patto a comun gloria  
Vonno e prenci e repubbliche e baroni.  
--Del supremo Pastor ferve nel petto  
Ansietà pe' figli suoi sublime;  
Il so: ma in petto di Roberto ferve

Pericolosa ambizion.

--Tal grida

Del ghibellin Visconte la calunnia,  
 Ma smascherato è l'impostor. Lui regge  
 Ed ognor resse ambizion! Lui preme  
 Sete d'oro e di sangue! In Lombardia  
 Ei d'un mortal più non possede il core:  
 Sospiran ivi tutti i buoni o il braccio  
 Liberator dell'Alemanno Augusto,  
 O della serpe Viscontèa sul capo  
 La folgor pontificia, e i benedetti  
 Brandi del re. Quanto i Lombardi omai  
 Da quella fatal serpe avviluppati,  
 Contaminati, laceri, scherniti  
 Non ci vediam noi Saluzzesi forse,  
 Dacchè sposa al Marchese incantatrice  
 Venne Riccarda, e tracotante stormo  
 D'Insubri cortegiani accompagnolla?

--Figlio, ricorda ch'altre volte io seppi  
 Quell'ira tua sedar. Ragioni mille  
 Di Saluzzo il dominio alla fortuna  
 Stringono di Milano.

--Oggi disciolta  
 È l'inferral necessità.

--Che intendi?  
 --Svelta alfin oggi dall'ignobil crine  
 Del marchese Tommaso è la corona.  
 --Oh ciel! che parli? Come?

--Oggi Saluzzo  
 E delle valli sue tutti i baroni  
 Mutan sommo signor: nel seggio ascende  
 Del marchesato...

--Chi?

--Manfredo.

--Un sogno,

Un sogno è il tuo: Manfredo osò la mano  
 Stendere al serto del nepote un giorno,  
 Ma pochi il secondaro, e giurò pace.  
 --Fur violati da Tommaso i sacri  
 Vincoli della pace, e l'insultato  
 Manfredo sorge con diritto, e pugna.  
 --Foggiati insulti! Agli occhi miei rifulge  
 Di Tommaso la fede.

--Or cessa, o zio,  
 Di compiangere l'iniquo, e sostenerlo.

A quest'ora medesima in ch'io ti parlo,  
 Invitte squadre ascosamente tratte  
 Son da più lati del Piemonte, l'une  
 Da Savigliano e circostanti borghi  
 Obbedienti al re, l'altre portando  
 La Taurinense e la Sabauda insegna;  
 Ed a lor si congiunge Asti, ed il nerbo  
 De' Monferrini guelfi; e, pria che albeggi,  
 Saluzzo investiranno, e di Saluzzo  
 Da interni guelfi s'apriran le porte.

--Perfidia tanta ah! non permetta il cielo!  
 --Manfredo, signor nostro, a te m'invia,  
 A te ch'egli ama e venera, e possente  
 Crede appo Dio.

--Che vuol da me il fellone?  
 --T'acqueta.

--Che vuol ei?  
 --Rende onoranza

A quella fama tua che in parte celi  
 Per umiltade, e forse in parte ignori,  
 Ma che sul volgo e sui baroni è immensa.  
 Il vigor de' Profeti, è nel tuo sguardo,  
 Nella parola tua, nell'inclit'opre!  
 Nè fur poste in obbligo le ardimentose  
 Verità che portate hai cento volte  
 In nome dell'Eterno a' piè de' forti.  
 Banditor oggi te desìa, te vuole  
 Di verità terribili Manfredo:  
 Vieni i Visconti a maledir nel campo,  
 Vieni in Saluzzo a maledirli; vieni  
 Tommaso a maledir, che a' ghibellini  
 Fatto s'era mancipio; e il tuo ispirato  
 Ingegno volgi a secondar gl'intenti  
 Di chi protegge i popoli e il diritto.  
 Balza a tai detti dal suo antico seggio  
 Il sacro vecchio, e grida:--Oh sconsigliati!  
 Oh foss'io in tempo! Oh, me vestisse Iddio  
 Del vigor de' Profeti un giorno solo!  
 Ov'è Manfredo?

--Il menan le notturne  
 Ombre colla invadente oste a lui fida.  
 --Mi si bardi il corsier, prorompe l'altro.  
 E mentre il laico diligente move  
 Ad obbedir, l'illustre coppia ancora  
 Entro la cella si sofferma, e scambia  
 Dell'agitato alterno animo i sensi.  
 --Figlio, sedotto sei. Più che a te noti  
 Di Roberto e Manfredo i cor mi sono.

Ottimo è il re, ma in Napoli, ove lieto  
 Di splendid'arti e cortesia sfavilla:  
 Lunge di là, malefico è il suo genio,  
 Però che illude cavalieri e volgo,  
 Con brame empie di guerra e di rivolta.  
 E mentre a chi gli sta vicino ei mostra  
 Amabili virtù, sparge per tutte  
 Le vie della penisola protetta  
 Superbi capitani a intimar pace,  
 Depredando, uccidendo e soggiogando.  
 Tal è il vantato amico re. Gli giova  
 Scemar la possa de' Visconti, a noi  
 Unici grandi appoggi; ed a quel fine  
 Oggi stromento egli Manfredo elegge.  
 --A Manfredo parlando e a' regii duci,  
 Dissiperassi il tuo terror. Brandite  
 Furon le generose armi con alto,  
 Solenne giuro d'elevar gli oppressi,  
 Ed atterrar chi leggi ed are spregia.  
 --Di chi s'avventa a qual sia guerra, è il giuro.  
 --Vedrai di stirpe Saluzzese egregi  
 Baroni alzar la Manfredesca insegna.  
 --So che vedrovvi tra i cospicui illusi  
 Quell'Arrigo Elion che ti governa,  
 Sua figlia promettendoti. Arrossisci?  
 Pur troppo non errai.

--Più che gli affetti,  
 Seguir ragione e coscienza intendo.  
 Bardato del canuto è il palafreno,  
 E accanto ad esso scalpita il corsiero  
 Del giovin cavalier. Brevi l'abate  
 Lascia a' monaci suoi caute parole;  
 Di sua man l'acqua santa a lor comparte,  
 Li benedice, ed eccolo salito  
 Guerrescamente sull'arcion, siccome  
 Uom, che pria della tonaca ha vestito  
 Corazza e maglia, e nome ebbe di prode.

Stride sui ferrei cardini la porta  
 Del monastero, e si spalanca. Entrambo  
 Escon gl'illustri, e su minor cavalli  
 Duo servienti; e soffermato resta  
 In sulla soglia il monacal drappello,  
 Cui s'abboccò l'abate alla partita.  
 --Che fia? Si dicono con alterno sguardo  
 Paventando sciagure, ed ignorando  
 Le sovrastanti stragi. Intanto s'ode  
 La campanella de' notturni salmi,  
 E vien chiusa la porta, e traversato  
 L'ampio cortil, tutta la pia famiglia  
 Entra nel tempio e tragge al coro, e canta.

[1] La Contessa DEODATA ROERO DI REVELLO, *\_nata\_ SALUZZO*.

II.

All'ombra delle chiese oh fortunata  
 Pace, in secoli d'odii e tradimenti!  
 Ivi mentre ne' campi arse talora  
 Venian le messi, e al villanello afflitto  
 Il guerriero aggiugnea scherni e percosse,  
 E mentre in borghi ed in città i fratelli  
 Trucidavan fratelli, e mentre noto  
 Andava questo e quel castel per nappi  
 Di velen ministrati, e per pugnali  
 Vibrati nelle tenebre, e per donne,  
 Che il geloso, implacabile barone  
 Seppellia vive delle torri in fondo,  
 Il monaco espïava or sue passate  
 Colpe, or le colpe delle stirpi inique:  
 E non di rado quelle sacre lane  
 Copriano ingegni sapïenti e miti,  
 Stranieri al secol lor, com'è straniero  
 Fra malefici sterpi il fior gentile,  
 E fra cocenti arene il zampillio  
 Ospital d'una fonte, e fra selvagge  
 Masnade un cor che sopra i vinti gema.  
 Intanto che a Staffarda i coccollati  
 Salmeggiavano in coro, e che l'antico  
 Ugo sul palafreno i pantanosi  
 Sentieri e le boscaglie attraversava,  
 Mossa da Moncalier, tragge a Saluzzo  
 Moltitudine varia e spaventosa:  
 Di regie insegne e d'alleati, e insieme  
 Co' guerrieri diversi orrende bande  
 Di comprati ladroni. Il sommo duce  
 È Bertrando del Balzo, altero e prode  
 Siniscalco del rege, e di Bertrando  
 Primo seguace è il traditor Manfredo,  
 Ch'entrambe i suoi fratelli sconsigliati  
 Seco strascina alla malvagia impresa.

Giunger vonno di notte appo le mura  
 Insidiate, e lor sorride speme  
 Ch'a suon di trombe s'apra ivi la porta.  
 Ma precorsa è la fama, e quando arriva  
 L'oste a' piè di Saluzzo, e dagli araldi  
 Si suonano le trombe, al suono audace  
 Interna intelligenza non risponde,  
 E nessun ponte levatoio scende  
 Degl'invasori al passo. Irte le mura  
 Stan di lance fedeli, scintillanti  
 Al raggio della luna, e dal lor grembo  
 Piovon sull'oste urli di rabbia e dardi;

Ed a quegli urli universal succede  
 Il grido popolar:--«Viva Tommaso!».  
 Sì che Manfredo per livor si morde  
 Ambe le labbra, e al baldanzoso volgo  
 Giura dar pena d'infinite stragi.  
 Il Provenzal Bertrando, alma beffarda  
 Dell'amistà del rege insuperbita,  
 Quasi rege teneasi, e agevolmente  
 Sovr'ogn'italo sir vibrava scherni.  
 Prorompe ei quindi in tracotante riso,  
 E voltosi a Manfredo:--Ecco, gli dice,  
 Quel che ne promettesti universale  
 Amor per te de' Saluzzesi spirti!

Poi dopo il riso atteggiasi a disdegno:  
 --Tutti siete così! Promesse, vantì,  
 Folli speranze! ed ardui indi i perigli,  
 Lunghe le imprese, ed il mio re frattanto  
 Per vantaggi non suoi perde i suoi prodi!  
 --T'acqueta, dice con infinta calma  
 Il fremente Manfredo; oltre poch'ore  
 Non dureran gl'inciampi: un solo basta  
 Gagliardo assalto, e il disporrem veloci.  
 Mentre a dispor l'assalto ardimentosi  
 Coopran gl'intelletti de' supremi  
 E l'obbedir delle volgari turbe,  
 Congegnando, apprestando armi, brocchieri,  
 Ferrate travi e macchine scaglianti,  
 E tutta la pianura è voce e moto  
 E cigolìo di carri, e picchiamento  
 Di mannaie che atterrano le piante,  
 E stridere di pietre agglomerate,  
 E in mezzo alle fatiche or la bestemmia  
 E l'impudente ghigno, ed ora il canto--  
 Dentro Saluzzo non minor s'avviva  
 Il poter delle menti e delle braccia  
 Per la sacra difesa. Ignoti e pochi  
 Sono gl'interni traditori, e a mille  
 Ardono i cuori allo stendardo uniti  
 Del marchese Tommaso. Ei di que' prenci  
 Magnanimi era, ch'ove rischio appaia,  
 Brillan di nova luce, e più sublime  
 Han la parola, e più sublime il guardo,  
 E quasi per magìa destan ne' petti  
 Della poc'anzi malignante plebe  
 Amor, concordia, ambizìon gentile.  
 Pressochè in tutte l'alme ivi obbliato  
 È questo o quell'error che, apposto o vero,  
 Jer gran macchia pareva sovra Tommaso:  
 Più non vedesi in lui che un assalito  
 Posseditore di paterni dritti,  
 Un amato signor, una man pia

Che premiava e puniva e sorreggeva,  
 E ch'uopo è conservar. Sì che la stessa  
 Bellissima Riccarda, onde cotanto  
 A' Saluzzesi dispiacea la stirpe,  
 Più d'abborrita origine non sembra,  
 Or che il popol la vede paventosa,  
 Ma non già vil, dividere i perigli  
 E le cure del sir. La sua bellezza  
 Molce i fedeli armati; il suo linguaggio  
 Più non suona stranier, benchè lombardo.  
 E quand'ella e Tommaso, a destra, a manca,  
 Parlan di speme nell'accorrer pronto  
 Dell'armi de' Visconti a lor salvezza,  
 Esultan gli ascoltanti e mandan plauso.  
 Al declinar di quell'orribil notte  
 Ugo nella invadente oste arrivava  
 Con Eleardo, e trassero al cospetto  
 Del regio siniscalco e di Manfredo.  
 Alzò Manfredo un grido di contento  
 All'apparir del vecchio, ed a Bertrando  
 Lo presentò dicendo:--O sir del Balzo,  
 Eccoti di Staffarda il presul santo,  
 Colui, che per bell'opre onnipossente  
 Fama sul popol di Saluzzo ottenne!  
 Il cor certo gli splende a questa aurora  
 D'un avvenir pe' nostri patrii lidi  
 Più glorioso e fortunato e giusto.  
 Avvicinossi ad Ugo il siniscalco,  
 E celando nell'alma dispettosa  
 Il disamore e il tedio, un reverente  
 Foggiò sorriso, e disse:--Anco il monarca  
 Serba di te memoria, o illustre padre,  
 E qui trionfo, non dall'arme tanto,  
 Che ben darglielo ponno, egli desìa,  
 Quanto dall'opra del tuo amico senno.  
 Indi Manfredo ripigliò i motivi  
 A spiegar della guerra, annoverando  
 Frodi e stoltezze e ineluttabili onte  
 Sul nome di Tommaso accumulate,  
 Perchè ligio all'astuta Insubre possa,  
 Ed uopi urgenti di riparo, e prove  
 Che il maggior uopo a' Saluzzesi fosse  
 E a tutta Italia l'unità d'omaggio  
 Di quanti erano feudi al re Roberto.  
 Ed Ugo ai cavalieri:--Il mio suffragio  
 Certo sarìa per la comun concordia  
 Sotto uno scettro o ghibellino o guelfo,  
 Ma non basta d'afflitti animi il voto  
 Perchè cessi il poter dell'ire antiche  
 In un popol di stirpi concitate  
 Ad aneliti vari e a varii lucri;  
 E ragioni si schierano possenti

Al mio intelletto, sì ch'io neghi al regno  
 D'uno straniero in Puglia incoronato  
 Il giunger con sua fama e co' suoi brandi  
 A collegarci a reverenza e pace.

--Pensa, o canuto, ch'alto assunto è il nostro:  
 Degna è di te l'aïta.

--Aïta bramo

Recarvi, sì: guisa sol una io scorgo.

--Qual?

--Del popolo agli occhi e degli armati

Intercessor presenterommi a voi,

E per religione ambi e clemenza

Sospenderete le battaglie, e intanto

A Napoli n'andrò. Placherò, spero,

L'augusto re; lo distorrò da impresa

Onde gli torneria danno ed obbrobrio;

E se leso alcun dritto era a Manfredò,

Per saldi patti ei risarcito andranne.

--Proporne indugio alle battaglie è vano:

Impermutabil di Roberto è il cenno;

E mal vai profetando obbrobrio e danno

A chi certezza piena ha di vittoria.

Solo uno sguardo a nostre schiere volgi,

E vedrai che Saluzzo oggi s'espugna.

--Espugnarla potrete, ed il ricovro

Forse tor del castello al vinto sire,

E prigion trascinarlo, e dalle chiome

L'avito serto marchional strappargli,

E tu, Manfredò, ornartene la fronte.

Io non ciò vi contendo; io, per l'antico

Conoscimento mio di questa terra

E degli animi suoi, sol vi dichiaro,

Che al crollar di Tommaso, ardua e non ferma

Vittoria avreste. In cor de' più, gagliarde

Son le eredate ghibelline fiamme,

Gagliarda quindi l'amistà a' Visconti,

Gagliardo l'odio per le guelfe insegne.

Picciol popolo siam, ma ci dan forza

E l'arme de' Visconti e il nostro ardire,

E l'indol Saluzzese, aspra, selvaggia,

Che paure non piegan ne' supplizi.

--Obblii ch'io pur son Saluzzese, e mai

Non mi piegan paure.

--In te, Manfredò,

Splenda il miglior degli ardimenti: quello

D'anteporre alle gioie empie del brandò

Una gloria più pia, l'amabil gloria

D'allontanar dalle tue patrie rive

Una guerra funesta!

--Altra favella,  
 Assumi, o vecchio. Se t'è caro ufizio  
 Scemar l'orror d'inevitata guerra,  
 Sposa il vessillo mio, movi alle mura  
 Assediate, i cittadini arringa,  
 Traggili a sottopormisi.

--Non posso!  
 Nol debbo! Ufizio mio giovevol solo  
 Esser ponno le supplici parole,  
 E l'aprirvi, quai Dio me li palesa,  
 I forti avvisi. Trattenete i brandi,  
 E se ingiustizia fu in Tommaso, al dritto  
 Basteran le ragioni a richiamarlo,  
 Ed indi a pochi di voi satisfatti  
 E gloriosi e senza ira di sangue,  
 Benedetti dai popoli e dal cielo,  
 Trarrete a vostre sedi. Ove sospinto  
 Da ambizione e da rancori antichi  
 Tu inesorabilmente alla corona  
 Di Saluzzo, o Manfredo, oggi agognassi,  
 E afferrarla potessi, in odio fora  
 Il nome tuo a' soggetti, e, pur volendo,  
 Felici farli non potresti. Iniqua  
 Necessità di gelosie e vendette  
 Nasce da civil guerra, e l'usurpante  
 Non si sostiene fuorchè a perpetuo patto  
 Di timori e carnefici. E si ponga  
 Che dianzi mal reggesse il prence vinto,  
 L'esser vinto o fuggiasco ovver sotterra  
 Amicherà al suo nome i cuori molti  
 Che offeso avrai; s'obblieranno i torti  
 Del perduto signor; s'abbelliranno  
 Le ricordate sue virtù. Lui spento,  
 Sorgeran prenci astuti o generosi  
 Per vendicarlo, e s'anco astuti ed empì  
 Fossero in cor, venereralli il volgo,  
 Giocondo sempre d'abborrire un forte,  
 Che per ingegno e violenza regni.  
 E a cotal colleganza d'assalenti  
 Quai son le forze che opporrà Manfredo?  
 --Le regie forze! esclama furibondo  
 Il Provenzal barone.

--In molte guerre  
 Il vostro re s'avvolge, Ugo ripiglia,  
 E ove sia con gagliarde armi assalito  
 Per altri lidi, a propugnarli io veggo  
 Receder queste schiere, e te, Manfredo,  
 Veggo fremente e povero d'acciari,  
 E tradito da' tuoi!...

Qui del profeta  
 Interrompon la voce i capitani.  
 Egli alza il Crocefisso, ed umilmente  
 Prega i superbi, e pregali pel nome  
 Del Redentor. Respinto viene, e sorge  
 Più d'un ferro dell'oste a minacciarlo.  
 Scudo al monaco feansi alcuni prodi,  
 E fra questi Eleardo. Il santo vecchio  
 Di scherni non tremò, nè di minacce,  
 E più fiate ripeté ai felloni:  
 --L'impresa vostra maledice Iddio!

### III.

Di te, Religion, nobile è ufficio,  
 L'affrontare imperterrita coll'arme  
 Delle temute verità i superbi,  
 Pur con periglio d'onta e di martirio!  
 E quell'ufficio, oh quante volte i veri  
 Sacerdoti di Dio forti adempièro!  
 Talor sotto l'acciar de' violenti  
 Perian que' venerandi, e talor rotti  
 E insanguinati, e carichi di ferro  
 Venian sepolti in erma, orrida torre:  
 Nè dai tremendi esempi sbigottito  
 Era il cor d'altri santi. E se la voce  
 D'un'alma pura e consecrata all'are  
 Da iniqui prodi spesso iva schernita,  
 Pur non inutil pienamente ell'era:  
 Schernita andava, ma ponea ne' petti  
 Di que' feroci inverecondi un germe  
 Che forse un dì fruttava; ed era un germe  
 Religioso di terrore. E in mezzo  
 A tai feroci petti, alcun pur sempre  
 Ve n'avea di men guasto, a cui l'ardita  
 Sacerdotal, magnanima parola  
 Or di cospicui presuli, or d'umili  
 Fraticelli o romiti in patrocínio  
 Degl'innocenti, era parola invitta  
 Che con pronti rimorsi il tormentava,  
 Sì che riedesse a carità ed onore.  
 Compagno fessi al vecchio Ugo per molti  
 Passi Eleardo oltre al terren coperto  
 Da quelle schiere di crudeli armati,  
 Indi, con grave d'ambidue cordoglio,  
 Il nipote strappossi dalle invano  
 Tenaci braccia dell'amato antico.  
 Ahi! senza pro sclamava questi:--Oh figlio!  
 Qui non m'abbandonar! Più fra quell'empie  
 Insegne che il Signore ha maledette  
 Pel labbro mio, deh non ritrarre il piede!  
 Te ne scongiuro per la sacra polve

Della mia suora, a te sì dolce madre!  
 Te ne scongiuro per la polve illustre  
 Del tuo buon genitore e de' nostr'avi,  
 Che fidi cavalieri ed incolpati  
 Furon sostegni tutti a chi in Saluzzo  
 Stringea con dritto il signorile acciaro!  
 Esci dal laccio che al tuo core han teso  
 I rapaci stranieri! A me, alla patria,  
 Al tuo prence ritorna. Infamia e lutto  
 Sta con Manfredo, con Tommaso il cielo!

Udì Eleardo il prolungato grido  
 Del supplice canuto, ed il veloce  
 Corso intanto seguì. Ma benchè sordo  
 Paresse e irreverente, a lui que' detti  
 Eran quai dardi all'anima commossa,  
 E violenza a sè medesimo ei fea  
 Non fermando il suo corso, e non volgendo  
 Il piè per rigittarsi alle ginocchia  
 Del caro supplicante. Il pro' Eleardo  
 S'ostinava per varii ignoti impulsi  
 A ritornar fra i collegati duci,  
 Cercando creder ch'ei virtù seguisse,  
 Ed Ugo fosse un tentatore, un cieco  
 D'errori amico. Intende il cavaliere  
 Ad ogni vil tentazion lo spirito  
 Incolume serbare: idolo intende  
 Virtù, virtù, non larva farsi alcuna!  
 Virtù vuol ravvisar, virtù sicura  
 Nelle giurate splendide fortune,  
 Che il re Angioino ai Saluzzesi e a tutta  
 La penisola appresta. Ei quel monarca  
 Ed i suoi capitani, e più Manfredo  
 Vuol reputar veraci eroi. Ma pure....  
 Ad onta del proposto, il sen gli rode  
 Nascente dubbio irresistibil. Cella  
 Questo dubbio, ma il porta, e così giunge  
 Turbato, afflitto ai Manfredeschi brandi.  
 A molti il cela, sì, non a sè stesso;  
 E ondeggia alquanto, indi neppur celarlo  
 Può al genitor della donzella amata,  
 Guerrier, cui lo stringea più che ad ogn'altro  
 Pia reverenza. E sì gli parla:

--Oh Arrigo!  
 Appartiamci, m'ascolta: alleviarmi  
 D'occulta angoscia non poss'io, se teco  
 Non ne ragiono come a padre.

Il fero  
 Barone attento il mira, e con presaga  
 Severità:--Vacilleresti?

--Lievi  
 Estimar bramerei del venerando  
 Ugo le voci, e non so dirti quale  
 In siffatte or benigne or fulminanti  
 Parole di tant'uom, che onoro ed amo,  
 Splender raggio tremendo oggi mi paia!  
 Aggrotta il ciglio Arrigo, e l'interrompe:  
 --Bada, Eleardo, che al rischioso passo  
 Dopo lungo pensar ci risolvemmo;  
 Or paventar nel cominciato calle  
 Obbrobrio fora.

Ma sebbene Arrigo  
 Al giovin cavalier biasmo gettasse,  
 Non men del giovin si sentìa colui  
 Perturbato nel cor, per l'ardimento  
 Del fatidico abate, e nel futuro  
 Nubi scorger pareagli atre e sinistre.  
 Dissimulava non pertanto, e saldo  
 Stava come mortal che da gran tempo  
 Il proprio senno e i proprii fatti adora.  
 Tal era il truce Arrigo: ei mille volte  
 Morto sarìa, pria che mostrarsi in gravi  
 Opre dapprima certo, indi esitante.  
 Il ferreo vecchio avea ne' precedenti  
 Anni, coll'inquieta ed iracunda  
 Sua desianza di giustizia e gloria,  
 E col non mai pieghevole intelletto,  
 Molti alla corte di Tommaso offesi.  
 L'esacerbaron quelli, ed egli volse  
 L'animo suo secretamente a' guelfi  
 Ed a Manfredò, ivi lor duce occulto.  
 Parve a Manfredò egregio essere acquisto  
 L'amistà di tal forte, incanutito  
 In severi costumi; e scaltramente  
 Il seppe avvincolar con dimostranze  
 Di sommo ossequio, affinché il guelfo volgo,  
 Affidato d'Arrigo alla canizie,  
 Argomentasse tutti esser maturi,  
 Tutti esser giusti gli audacissimi atti  
 Cui Manfredò appigliavasi. Ahi! d'Arrigo  
 La canizie coprìa pochi pensieri,  
 Benchè gagliardi, e quell'ardito prence  
 Consigli non chiedea, ma obbedienza.  
 Arrigo sè medesimo in alto pregio  
 Reputa nella mente di Manfredò:  
 A lui si crede necessario, e spesso  
 Immagina que' dì, quando in Saluzzo  
 Dominerà quel novo sire, ed ivi  
 Migliorate n'andran tutte le leggi.  
 Giubila e fra sè dice:--A tanto bene  
 Della mia patria io dato avrò l'impulso!

Io sono il genio di Manfredo! Io lui  
 Illuminato avrò! Tener lontana  
 Saprò da lui l'adulatrice turba,  
 E gli ottimi innalzar! Beneficate  
 L'adoreran le Saluzzesi terre,  
 Ma unito al nome suo splenderà il mio!  
 Sì grande speme ad Eleardo egli apre,  
 Voglioso d'infiammarlo. Il giovin ode,  
 Ma sta sospeso e mesto, indi ripiglia:  
 --Rimaner con Manfredo obbligo è nostro,  
 S'egli, mantenitor delle più sacre  
 Fra le promesse, non vendetta anela,  
 Ma podestà di padre, e di supremo  
 Difenditor de' nostri antichi dritti.  
 Chè s'egli, come d'Ugo oggi è temenza,  
 Sol esca avesse ambizione ed ira,  
 E gettasse la larva, e m'apparisse  
 Malefico signor, oh! apertamente  
 Gli disdirei servizio, e a cielo e terra  
 Confesserei ch'io per error lo amava!  
 Del magnanimo detto d'Eleardo  
 Stupisce Arrigo, e corrucciato esclama:  
 --Supposto indegno è il tuo! Pensa che solo  
 A impermutabil, vero animo guelfo  
 Sposa n'andrà dell'inconcusso Arrigo  
 L'obbediente figlia!

Il disdegnoso  
 Vecchio si scosta, e resta ivi solingo  
 Col suo dolore, e colla sua turbata  
 Ma non corrotta coscienza il prode  
 Amante cavalier.

--Vollì del giusto  
 Seguir la insegna, e voglio: in me desio  
 Altro capir non potrà mai! Sospetti  
 Sol mi ponno assalir che non qui sorga,  
 Non qui del giusto la bramata insegna.  
 E se ingannato mi foss'io? Se falsi  
 Scorgessi i dritti di Manfredo? Ligio  
 Ad armi inique ratterriami forse  
 Perfido orgoglio? O ad armi inique ligio  
 Mi ratterrà questa laudevole fiamma  
 Che in petto chiudo per Maria, per tale,  
 Che tutte illustri damigelle avanza  
 In bellezza e virtù? Mi farei vile  
 Per ottener la mano sua? Non mai!  
 Amarti debbo degnamente, o donna  
 Di tutti i miei pensier; debbo onorarti  
 Ogni virtù seguendo e suscitando,  
 S'anco per onorarti, ah! il più crudele  
 Mi colpisse infortunio, e te perdessi!

Del maggior tempio di Saluzzo all'alto  
 Vertice non lontano erge le ciglia,  
 E curvando ei lo spirto anzi alla croce  
 Che colassù sfavilla, al Signor chiede  
 Lume a scernere il vero e a praticarlo.  
 Il divin lume balenogli e crebbe  
 Al guardo suo ne' dì seguenti, alcuna  
 Non vedendo in Manfredo esser pietosa,  
 Verace cura nel funesto assedio  
 Di tutelar gli oppressi e vendicarli,  
 Mentre la invaditrice oste pe' campi  
 S'andava ad ogni infamia iscatenando.  
 A tutelare o vendicar gli oppressi  
 Bensì Eleardo qua e là accorreva,  
 Ma non di lui bastanti eran gli sforzi,  
 Nè bastanti gli sforzi erano d'altri  
 D'animo pari al suo cavalleresco,  
 Che insiem con esso or s'avvedean fremendo  
 Quanta in Manfredo, e ne' fratelli suoi  
 Ed in Bertrando e nelle rie caterve  
 Indol, non già d'amici eroi si fosse,  
 Ma d'impudenti ladri e di nemici.  
 Insin dal primo giorno i brandi iniqui  
 Della straniera turba entro innocenti  
 Tugurii sparser miserando affanno.  
 Qui sgozzarono vergini inseguite,  
 Là genitori che alle amate figlie  
 Difensori si fean. Volge ma indarno  
 La sua voce imperterrita Eleardo  
 Or a questo or a quel de' condottieri.  
 Il siniscalco move il capo e ride,  
 E Manfredo le accuse ode in silenzio,  
 Guarda le torri di Saluzzo, e sembra  
 Dir:--Che mi cal d'iniquità e di pianto,  
 Purchè in breve là entro io signoreggi?  
 Vengono a tutta la contrada imposte  
 Inaudite gravezze, e ad ogni adulto  
 Legge s'intima, sì ch'ei giuri ossequio  
 Al marchese novel. L'abbominato  
 Giuro negavan molti; indi tremende  
 Carnificine a spegnerli, ed i tetti  
 Diroccati e consunti dalle fiamme,  
 E borghi interi in cenere ed in sangue!  
 Fama nel campo giunge aver Lunello,  
 Antico sir di Cervignasco, il giuro  
 Negato agl'intimanti, e colà sorta  
 Esser numerosissima una plebe  
 A difender quel sir.--Temono i duci  
 Che di Lunel la resistenza esempio  
 Ad altri arditi feudatari avvenga,  
 Ed invian fero stuolo a Cervignasco,  
 Che tutto abbatta, e in ogni dove insegua

Il valoroso sire, e in brani il faccia.  
 Consanguineo Lunello è d'Eleardo,  
 Ed il giovin l'amava. Ahimè! non puote  
 Questi il cenno arrestar, ma prontamente  
 Scagliasi dietro all'orme de' ladroni,  
 E moderarli spera, o spera almeno  
 Sottrarre agli omicidi i cari giorni  
 Del congiunto barone e de' suoi figli,  
 O almen d'alcun di loro. Ah! dalle spade  
 Distruggitrici invaso, saccheggiato,  
 Pieno di strage è il borgo! Il prò Lunello  
 Ferito fugge, e a stento si ricovra  
 All'ombre sacre d'una chiesa, e seco  
 Tragge l'antica moglie e le sue nuore  
 E i lattanti nepoti. Ecco nel tempio  
 I sacrileghi brandi! Ecco all'altare  
 Abbracciate le vittime! Eleardo  
 Entra, s'inoltra, grida: i truci colpi  
 Eran vibrati! A' pie' di lui nel sangue  
 Stramazzando Lunel, queste supreme  
 Voci mettea:--Se tu Eleardo sei,  
 Non prestar fede al rio Manfredo; imità  
 L'esempio mio: pria che avviliti, muori!  
 Dato alla chiesa il guasto, escon gli armati  
 In cerca d'altre prede, e fra que' morti,  
 Appo quell'ara, in disperata angoscia  
 Resta Eleardo, e piange ed urla, e i crini  
 Dalla fronte si strappa. Oh! chi l'afferra  
 Gagliardamente per un braccio e parla?  
 Il presul di Staffarda. Il qual veniva  
 Di Lunel suo cugino ai dolci alberghi,  
 Ed impensata vi trovò battaglia  
 Ed orribile eccidio, e dalla fama  
 Venne sospinto ai sanguinosi altari.  
 Il braccio afferra del nipote, e dice  
 Con autorevol grido:

--O sciagurato,  
 Non di lagrime è d'uopo in queste colpe,  
 Ma di nobil rimorso! A me la cura  
 Lascia di queste miserande spoglie:  
 Di giusti da feroci arme sgozzati,  
 E volgi ad opre valorose. Espia  
 Il breve tuo delirio: appella, aduna,  
 Suscita i forti delle valli. Insieme  
 V'avvincolate con possenti giuri:  
 Pio ghibellino ridivieni e pugna.  
 Abbracciò il giovin cavalier le piante  
 Del magnanimo zio. Questi con forza  
 Lo rialzò, gli ripeté il comando,  
 Gli mostrò i consanguinei trucidati  
 E il rosso altare e le spezzate croci;

Raccapricciò Eleardo, il cor gl'invase  
 Lampo di speme, si riscosse e sparve.  
 Che avvien di lui, mentre lo zio infelice  
 Riman nel tempio e fra dolenti voci  
 D'alcuni inconsolati villanelli  
 E di pietose donne, a tanti uccisi  
 D'ultima carità rende gli ufizi?

Straziato Eleardo dal conflitto  
 De' sinistri pensieri, ascreso in sella,  
 Simile a forsennato errò per vie,  
 Per prati e per arene di torrenti,  
 Chiedendo a sè medesimo e al ciel chiedendo  
 Che fare omai dovesse. Un forte impulso  
 L'agitava, e diceagli ad ogni istante  
 D'obbedir senza indugio ai sacri detti  
 Del morente Lunello e ai detti d'Ugo,  
 Ridivenendo ghibellin. Ma in core  
 L'astuto angiol del mal gli rinnovava  
 Quel lusingliero dubbio:--E se agli scempi  
 Inevitati di que' giorni atroci,  
 Che forse gettan falsa ombra maligna  
 Sul benefico intento di Manfredo,  
 Succedesser davvero inclite prove  
 D'alto senno in Manfredo e di giustizia,  
 Sì che alla patria giovamento e lustro  
 Per lunga età tornasse? Impresa egregia  
 Senza olocausti non compiasi mai,  
 Nè per questi dar loco a terror debbe  
 L'alma del forte, a giusta gloria inteso.  
 Così fra le incertezze e le speranze  
 E i rimbrotti del cor riede Eleardo  
 Delle masnade assedianti al campo.

#### IV.

Miseramente ricca è d'infinite  
 Fallaci industrie coscienza, i cari  
 Proponimenti ad abbellir, pur quando  
 Luce severa di ragion li dannava.  
 Ma chi d'iniquità volonterososo  
 Per l'infame sentier non move il piede,  
 Sente per quel sentier, sebben cosperso  
 Da inferne mani di stupendi fiori,  
 Un ribrezzo frequente, un indistinto  
 Fetor che si frammesce a que' profumi,  
 Ed il ferma e il sospinge ad arretrarsi;  
 Simile a que' timori innominati  
 Che invadon ne' deserti il buon destriero,  
 S'ivi non lungi s'accovaccia il tigre;  
 E simile a que' taciti spaventi  
 Che fanno impallidir la verginella,

Quando in sembiante d'uom che di bellezza  
 Adorno splende, ella ravvisa ignoto  
 Lineamento, o non so qual favilla  
 Nel sorridente sguardo, o non so quale  
 Moto di labbro che le dice: «Trema!»  
 In que' presaghi palpiti d'un core  
 Ch'è vicino al periglio, e per potenza  
 Misteriosa se n'accorge e guata,  
 V'è la voce di qualche angiolo amante  
 Che tutti sforzi a pro dell'uomo adopra:  
 V'è la possa d'Iddio che lume sempre  
 Bastevol dona a illuminar suoi figli.  
 Vane di coscienza in Eleardo  
 Son le fallaci industrie: ei sulla fronte  
 Porta il corrucchio di talun che vive  
 Fra scoperti ribaldi, e più li mira,  
 Più inorridisce; e nondimen vorrebbe  
 Insensato scusarli e amarli ancora.  
 Oh come trista di quel dì esecrando  
 Giunse la sera, e qual più trista notte  
 Agitò ognun che, pari ad Eleardo,  
 Alti e pietosi sensi ivi serbasse!  
 Ma la dimane di quel dì pur troppo  
 Sorse peggior! Repente una perfidia  
 Entro le mura di Saluzzo avvenne,  
 Che affrettò la caduta. In vari alberghi  
 Scoppiano incendi orribili, ed il volgo  
 De' cittadini si sgomenta, accoglie  
 Di calunnia le voci. Un grido s'alza  
 Esser Tommaso degl'incendi autore,  
 Affinchè al buon Manfredo omai vincente  
 Nulla Saluzzo fuorchè cener resti.

Da poche mani congiurate i fochi  
 Erano stati per le soglie accesi,  
 E poche fur le labbra che dapprima  
 Spargere osaro il grido abbominoso.  
 Ma frenesia nel popolo s'appiglia,  
 E ratto si moltiplica il pensiero,  
 Esser Tommaso un barbaro oppressore  
 Abborrito dal ciel. Lui benedetto  
 Asseriscon invan con generosa  
 Gara i ministri delle chiese e i sempre  
 Pacificanti Francescani e il colto  
 Stuol di color, che stretti avea la legge  
 Di Domenico santo all'esercizio  
 De' forti studi e della pia parola.  
 Benefiche potenze eran que' frati  
 Sullo spirto de' popoli, e sovente,  
 In tai secoli d'impeti e di sangue,  
 Ma di gagliarda fè, coi gonfaloni  
 Di Francesco e Domenico a feroci

Animi imponean calma e pentimento.  
 Ma spuntano ai viventi ore talvolta  
 Di contagiosa irrefrenabil rabbia,  
 E sotto ore sì infauste debaccava  
 Del Saluzzese popolo assai parte.  
 Dal di fuori frattanto a que' momenti  
 Ecco irromper l'assalto! ecco le mura  
 Scalate, superate! ecco Tommaso  
 Astretto a ceder le abitate vie,  
 A salir frettoloso all'alta rocca  
 A lui ricovro ed a' suoi cari estremo!  
 Non eccelsa metropoli prostrata  
 Da infinite falangi era Saluzzo,  
 Nè i suoi dolori fur soggetto a carmi  
 Di stupefatte illustri nazïoni,  
 Ma fur sommi dolori! E li divise  
 Quel Iacopo da Fia, che vergò in forti  
 Carte la istoria del tremendo eccidio.  
 Ah, inorridisco in leggerle, e m'ispiro  
 Io tardo trovadore al mesto canto!  
 La fella di Manfredo anima irosa  
 Crucciavan nuovi aneliti a vendetta,  
 Perocchè a' piedi suoi sotto le mura  
 Fracassati da travi e da macigni  
 Dianzi veduto alcuni cari avea,  
 E fra loro un fratello, il più diletto  
 De' prodi e truci due degni fratelli.  
 In ogni vinto armato cittadino,  
 Ed anco negl'inermi e ne' vegliardi,  
 E nelle donne stesse il furibondo  
 Immaginava la nemica destra  
 Ch'orbo l'avea di quel fratello, e tutti  
 Ei sterminati indi li avrìa. Frenava  
 Il proprio acciar, ma non frenava quelli  
 Della brïaca moltitudin varia  
 Ivi con esso a imperversar prorotta.  
 Rifugge l'estro mio dalla pittura  
 Degl'inauditi singolari strazi  
 Che segnalàr quel giorno. Oh vane e stolte  
 Speranze dei domati! oh retrospinte  
 Preghiere fervidissime, innalzate  
 Da' miseri che proni eran nel sangne  
 De' figli loro o nel fraterno sangue!  
 Oh giustamente non curati applausi  
 Della stolidia feccia scellerata  
 Che menar volea festa ai vincitori,  
 Liberator' chiamandoli, e mandati  
 A raddrizzar tutti i plebei diritti!  
 Oh inutil congregarsi trepidando  
 Di lagrimose vergini e di madri  
 E di fanciulli anzi ai predoni infami,  
 Ricordando a costoro i dolci nomi

Di pietà, di giustizia e d'innocenza!  
 Oh ingiurie non dicibili! Oh colpiti  
 Dalle scuri sacrileghe gl'ingressi  
 Di più case di Dio, dove sgozzati  
 Cadono antichi sacerdoti, e gioco  
 Reliquie vanno e sacri vasi ai ladri!  
 Tutto è dileggio e rubamento e morte  
 Intero un giorno e la seguente notte,  
 E già parte dell'armi e de' congegni  
 Ratta si volge ad investir la rocca.  
 Magnifico sorgea d'aprile un sole,  
 E delle pompe di sì splendid'astro  
 Raccapricciarono di Saluzzo i vinti,  
 Lor macerie e cadaveri mirando,  
 Quand'a lor s'apprestar novelle ambasce.  
 Clangor repente innalzasi di tromba,  
 E nel nome abborrito di Manfredo  
 Gridan gli araldi questo atroce bando:  
 «Esser giusto castigo al contumace  
 Popol de' ribellanti soggiogati,  
 Ch'ivi su pietra più non resti pietra,  
 E irremovibilmente or quel castigo  
 Compersi pria che il sol giunga all'ocaso;  
 Ma perdonata andare ancor la vita  
 Ai puniti felloni, e per clemenza  
 Che maggiormente moderi il flagello,  
 Concedersi ad ognuno il portar seco  
 Qual ch'egli serbi di tesori avanzo».  
 Tal legge uscita, il raddoppiato pianto

Chi dirà degli oppressi? A que' lamenti  
 Inesorata del tiranno è l'alma,  
 Inesorata al supplicar di molti  
 Infra suoi cavalieri e d'Eleardo:  
 Forz'è ch'ogni abitante i cari tetti  
 Sgombri innanzi la sera, e chi sa dove  
 Ramingo vada. Non v'è tempo a indugi,  
 E vedi con sollecito, confuso  
 Moto d'alme avvilitate e disperate,  
 Fra i singhiozzi e fra gli urli incominciarsi  
 L'infelice spettacolo. Agl'infermi  
 Ed agli avi decrepiti sostegno  
 Fansi gli adulti d'ambo i sessi, e cinte  
 D'adolescenti e pargoli e lattanti  
 Collacrimar vedi le donne. Ognuno  
 Che già d'averi non sia privo, or seco  
 Gli ultimi tragge vestimenti e arredi.  
 Di sì misera vista i vincitori  
 Gioiron crudelmente insin che tutta  
 Fosse la turba delle case uscita.  
 Frodolento il decreto era a sol fine  
 Di scovrir se ricchezza aveavi ancora

Che al saccheggio primier fosse sfuggita.  
 Or poichè tutti di lor robe carchi  
 Furono i cittadini, il rio Manfredò  
 Misericorde spirito ostentando,  
 Disse che rasi non andrian gli ostelli,  
 Ma diè barbaro cenno alle coorti  
 Che assalisser la turba, e d'ogni spoglia  
 La derubasser. Così il vil tiranno  
 Suoi debiti solveva ai masnadieri,  
 Che a quel regno di sangue aveanlo alzato.  
 L'inverecondo estremo predamento  
 Desta a furor gli sventurati. Allora  
 Più non resiste agl'impeti possenti  
 Del suo sdegno Eleardo:--Io m'ingannai,  
 Alto grida fra il popolo; io sognava  
 Esser Manfredò della patria padre;  
 Usurpator mi s'appalesa infame!  
 Con lui rompo ogni vincolo, al cospetto  
 Di voi, di lui medesimo!

Intorno al prode  
 Cento gagliardi giovani un celato  
 Ferro traggon dal seno, od ai nemici  
 Tolgon con forza l'arme, e questo pronto  
 Saluzzese drappello osa brev'ora  
 Sperar prodigi. Orribile, ostinato  
 Combattimento per le piazze ferve,  
 E più fiato incontrasi Eleardo  
 Coll'iniquo Manfredò, e mescolati  
 Sono i lor brandi valorosi indarno.  
 S'incontrano Eleardo e Arrigo pure,  
 E quei più volte può svenare il vecchio  
 Ma con affetto filial lo sparmia,  
 Benchè Arrigo lo imprechi. Alfin dal troppo  
 Numero sopraffatta è l'animosa  
 Schiera de' cento, e arretra, e quasi intera  
 Esce fuor delle mura, ed inseguita  
 Viene per la campagna infin che l'ombra  
 Delle selve la involano ai crudeli.  
 Intanto agli occhi di Saluzzo un nuovo  
 Si compiva infortunio. In man degli empì  
 Cade la rocca stessa, e prigioniero  
 Indi co' dolci figli esce Tommaso,  
 E tratti van gli sciagurati illustri  
 In carceri diverse. Alta ventura  
 Ancor si fu che in piena sua balia  
 Non li avesse Manfredò: ei li avria spenti.  
 Il fero siniscalco uman s'è fatto,  
 Sì perchè non abbietto era il suo core,  
 Sì perchè astutamente al rio Manfredò  
 Volea serbar temuto un avversario,  
 E sì perchè egli al generoso senno

Ed alle scaltre previdenze unìa  
 Non leve sete d'oro: immenso chiede  
 Pel vinto sir riscatto ai ghibellini.  
 Ma che diss'io, nel provenzal barone  
 Immaginando non abbietto il core?  
 Qual fu pietà la sua, mentre di scherni  
 Osò abbeverar fuor di Saluzzo, a' piedi  
 De' trionfati muri, innanzi a tutte  
 Le invereconde vincitrici squadre,  
 L'illustre prigionier, lui dichiarando  
 Spoglio di signoria? lui dividendo  
 Da' lagrimosi tenerelli infanti,  
 Che al sir d'Acaia fur commessi e tratti  
 Di Pinerol nella superba rocca?  
 L'infelice Tommaso a sorso a sorso  
 D'amara prigionìa sorbì la tazza,  
 Prima in Cardato brevi dì, poi chiuso  
 Di Savigliano entro il castel, poi tolto  
 Maggiormente alla vista de' mortali,  
 E seppellito in solitaria torre,  
 Di Pocapaglia sovra l'erta cima,  
 Indi levato da quel forse troppo  
 Mal sicuro deserto, e fra le mura  
 Di Cuneo inespugnabili nascoso.  
 Non sì tosto compita, ahi! di Tommaso  
 Fu la caduta dall' avito seggio,  
 Volò del tristo avvenimento il grido  
 Pe' saluzzesi piani e per le balze,  
 E l'intese Eleardo entro a' suoi boschi.  
 Disconfortati allora esso e i compagni,  
 Depongon le arditissime speranze  
 Accarezzate nella prima ebbrezza,  
 O se tutti non vonno appien deporle,  
 In avvenir remoto, indefinito  
 Le vagheggiano omai. Son ripetuti  
 D'amicizia fra loro e di costante  
 Cor ghibellino i dolci giuramenti,  
 E con dolor s'abbracciano bagnando  
 Di lagrime fraterne i forti petti,  
 E chi per questa sponda e chi per quella,  
 A diverso destin ciascun si trae.

V.

Oh fra i più strazianti umani affanni  
 Quello di non perversa alma che rea  
 Ad un tratto si tiene, ove sciagure  
 Piovon non tanto sulla sua cervice,  
 Quanto sulle cervici de' suoi cari  
 E dell'intera patria sua, ch'ei vede  
 Agonizzar, nè può recarle aïta!  
 E più quando quell'alma, in suoi terrori

Disamata s'estima, e disamata  
 Da tal cuor ch'era suo! da tal diletto  
 Cuor, che per sempre ei scorge ora perduto!  
 Così da lunge qua e là mirando  
 E pensando a Maria, come colui  
 Che vedovato delle sue pupille  
 Pensa a quel sol ch'ei non vedrà più mai,--  
 Giunge di nottetempo alla badia  
 D'Ugo il nepote, e chiede ivi l'ingresso.  
 --Dov'è lo zio?

--Signor, finiti dianzi  
 Erano i salmi, ed ei restò nel tempio.  
 --Colà n'andrò.

--Perturberesti forse  
 Le più calde sue preci. Odi, ti ferma.  
 A tai voci non bada il cavaliere,  
 Ed il portico varca, e l'infrapposto  
 Varca esteso cortile, e al tempio move.  
 Apre la porta, inoltrasi tremando;  
 E della sacra lampada al pallore  
 Scorge protrato il solitario antico  
 Appo l'altar. Questi repente s'alza  
 Al rimbombo de' passi.

--Olà chi sei?  
 Assaliti siam noi dalle masnade  
 De' traditori? Oh che ravviso? Oh iniquo!  
 Tu nella casa del Signor? T'arretra:  
 Tinto di sangue cittadin tu vieni.  
 Sino all'ingresso s'arretrò Eleardo,  
 Confuso, esterrefatto, e dalle fauci  
 Mettea supplici grida. Alfine a' piedi  
 Dello zio inginocchiassi, e in abbondanti  
 Lagrime ruppe; indi a' singulti amari  
 Impose freno, alzò la fronte e disse:  
 --Uomo di Dio, non maledirmi ancora,  
 Porgi a mia straziata anima ascolto!  
 --Che di Saluzzo avvenne?

--Ell'è caduta!  
 Saccheggiata! arsa!

--Che del sire avvenne?  
 --Strascinato è prigion.

--Quali i pensieri,  
 Quai sono i fatti di Manfredo?

--Orrendi!  
 --E il proteggente provenzal vessillo?

--Esulta negli oltraggi e ne' delitti!  
 --E l'empio figlio di mia suora il brando  
 Rotò per lor!

--L'infame brando io ruppi,  
 E qui vengo ad ascondere a' viventi  
 La mia vergogna. E per quell'ara santa  
 Giuro che illuso fui! Giuro che guerra  
 Credei seguir magnanima, e salute  
 Alla patria recar! Mi si è svelata  
 L'ipocrit'alma di Manfredo alfine:  
 Al par di te sue perfid'opre abborro,  
 E disdico mie stolte ire nutrite  
 Contro alla signoria ch'oggi è crollata,  
 E per Tommaso prego Iddio! e lo prego  
 Che gli susciti vindici possenti,  
 Sì che il traggan di carcere, e le insegne  
 Espulsino straniera, ed ei risalga  
 Al seggio avito, e il patrio suol conforti!  
 --Oh Eleardo! mio figlio! àlzati; al cielo  
 Chi delle colpe si ricrede, è caro.  
 Piangi fra le mie braccia il breve fallo,  
 E nobile fidanza indi ripiglia.  
 --Unica posso una fidanza accorre  
 Dopo tanto error mio; posso divina  
 Misericordia chiedere e sperarla,  
 Ma lontano dagli uomini, ma scevro  
 D'ogni gloria del mondo. Io tutto perdo  
 Ciò che più sorrideami, e affronto l'odio  
 Del padre stesso dell'amata donna!  
 L'odio di lei medesima! Alle terrene  
 Cose son morto; seppellir qui voglio  
 Tra penitenti angosce il nome mio!  
 --Monaco tu? Vera sarebbe questa  
 Vocazion del Re del Cielo?... Ascolta.  
 --Ugo, non contrastar; non mover dubbio  
 Sulla chiamata che a me volge Iddio.  
 Onor, dover m'astringono a deporre  
 L'armi impugunate pel tiranno, e questa  
 Ritratto mio decreto è che per sempre  
 A me toglie la vergin ch'io adorava!  
 Dopo tal sacrificio, il mondo spregio;  
 Più non resta per me che o disperata  
 Morte, o d'un chiostro il confortato pianto.  
 --Figlio, se così scritto è dall'Eterno,  
 Così sarà. Ma intanto a me l'Eterno  
 Pon nell'alma un consiglio: odi e obbedisci.  
 --Fede ti presto; obbedirò.

--Disdici  
 Con voci ed opre apertamente il rio  
 Vincol che ti stringeva agl'invasori.

Gloria rendi al diritto; offri il tuo sangue  
 Pel patrio suolo. Ingegno e braccia al sire  
 Che oppresso giace e salvatori chiede,  
 Generoso consacra. Eccita i forti,  
 I deboli rincora, e lor rammenta.  
 Che speranza e virtù prodigii ponno.  
 Arrossiva Eleardo, impallidiva  
 A questi detti, ed arrossia di novo,  
 E balbettava:--Obbedirò, ma...

--Tronca,  
 Gli disse il vecchio, ogni esitanza, e parti.  
 Servi al tuo prence ed a Saluzzo.

--Come?

--Volgiti a Dio; t'ispirerà. T'adopra  
 Sì che, per gara de' baroni, l'oro  
 Di Tommaso al riscatto or si fornisca:  
 Scuoti la possa de' Visconti, scuoti  
 I nostri prodi. Combattete: egregio  
 Acquista un loco tra' vincenti, o muori!  
 --Ch'io snudi il ferro, e di Maria nel padre  
 Forse mi scontri, e di svenarlo io rischi?  
 Troppo, troppo dimandi. A me bastante  
 Sforzo è perder Maria, qui seppellendo  
 I giorni miei fra lagrime e rimorsi.  
 --Più degna del Signor, dopo alti fatti,  
 Riporterai qui la tua fronte, io spero,  
 E non che il padre di Maria tu sveni,  
 Di salvare i suoi di forse avrai campo!  
 Profetici parean gli atti, gli sguardi,  
 E la voce del vecchio. E ciò dicendo,  
 Forte afferrò la destra d'Eleardo,  
 E dalla porta appo l'altar lo trasse.  
 Ivi dalla parete una pesante  
 Antica spada sciolse, e a lui:--La spada  
 Quest'è che strinsi in gioventù, e di sangue  
 Saracin l'abbeverai; prendila e pugna  
 Com'io pugnava per fratelli oppressi.  
 Eleardo s'infiamma; il sacro ferro  
 Prende, snuda, lo bacia, il pon sull'ara;  
 Attesta Iddio che il roterà sugli empi;  
 Le preci implora del canuto, e parte.  
 E quand'ei fu partito, Ugo prostrossi  
 Novamente nel tempio, e pel nipote  
 Orò gran tempo, insin che all'altro ufficio  
 Mosser ver l'alba in coro i cenobiti.  
 Allora il santo abate al pio drappello  
 Disse:--Pregate per Saluzzo!

E pianse;  
 E diè contezza dell'orrenda guerra;

Ed i monaci in cor si rammentaro  
 Parenti e amici, e lagrimaro anch'essi.  
 Pregaron per Tommaso e pe' suoi fidi,  
 E pregare altresì per gli oppressori,  
 Solo Iddio supplicando a spodestarli  
 Della vittoria che li fea superbi.

## VI.

In popol da' civili ire diviso  
 Speranza poca è di salute, allora  
 Che sol gagliarde fervono le incaute  
 Anime giovanili, intente a còrre  
 Bella, sognata, non possibil palma,  
 Mentre della canizie intorpidito  
 Vacilla il senno, sì che norma e freno  
 Agli audaci inesperti alcuna sacra  
 Fronte non sorge di guerriero antico.  
 Mancanza tal di celebrato prode  
 Che vero prode alla sua patria splenda,  
 Nel colmo avvien de' tralignati tempi,  
 E lunga indi stagion regna di pazzo,  
 Sanguinoso dominio e d'anarchìa,  
 Molteplice opra di fanciulli eroi,  
 Fintanto che spossati e fatti vili  
 Piegano il collo a tranquillante giogo.  
 Non a tal segno eran corrotti i giorni  
 Di Saluzzo ch'io canto, abbenchè tristi.  
 Gioventù inferocia, ma valorosi  
 Vecchi brillavan sui crescenti ingegni  
 Per nobil fama di bontà e prodezza.  
 Fra tai canuti un prence grandeggiava,  
 E Giovanni era, l'invincibil sire  
 Dell'alte torri di Dogliani. Ei nato  
 All'avo di Tommaso era fratello,  
 E niun de' feudatarii dominanti  
 S'agguagliava a Giovanni in virtù schiette  
 D'amico e padre e leal servo a quelli  
 Che abbisognavan di consiglio o scampo.  
 In dì lontani ei superava i mille  
 Cavalieri compagni in patrie pugne,  
 Ed in pugne oltremar, sotto il vessillo  
 De' campioni di Cristo: or men robusto  
 È il braccio suo, ma pronta sempre e forte  
 La intelligenza e immacolato il core.  
 Grande è la fè del venerato prode  
 Pel suo nipote or prigionier, ch'egli ama  
 Siccome dolce padre ama il suo figlio,  
 E ad un tempo siccome un pio guerriero  
 Ama il signor cui vassallaggio debbe.  
 Giovanni con baroni altri devoti  
 A ghibellina parte ed a Tommaso

S'adoprauan solleciti, sì ch'oro  
 Adunar si potesse e adunar gemme,  
 Al fine urgente di comporre il chiesto  
 Spaventoso tesoro, onde al marchese  
 E a sua progenie libertà riedesse.

Un dì alle sale di Dogliani aveva  
 A non lieto convito egli parecchi  
 Fervidi amici accolto, a consultarsi  
 Coi lor fidi intelletti e a stimolarli,  
 Prodigando con bello accorgimento  
 Lodi e parole di speranza e preghi.  
 Dopo la mensa i congregati forti,  
 Nel bollor de' pensieri e de' colloqui,  
 Facean di voci rintronar le auguste,  
 Adornate di ferri, alle pareti,  
 Allor ch'entrò il valletto d'armi, e nunzio  
 Fu dell'arrivo d'Eleardo.

Al nome  
 D'Eleardo s'aggrottano le ciglia  
 De' ghibellini.

--Ingresso entro tue mura  
 Darai, Giovanni, all'arrogante guelfo?  
 --Venga il fellon. Certo, Manfredò il manda:  
 Udirlo giova.

Non sapeano alcuni  
 Infra quei generosi fremebondi  
 Ch'Eleardo si fosse un di coloro,  
 I quai, vedute l'ultime rapine,  
 Disperata battaglia avean con gloria,  
 Benchè indarno, arrischiato entro Saluzzo.  
 Ei nella sala addotto vien. Severo  
 Salutevole cenno appena a lui  
 Movon gl'irati ghibellini.

--Donde  
 Tu, guelfo, a me?

--Sir di Dogliani, al cielo  
 Piacque arricchir le avite mie castella  
 Di non lieve tesor. Vedi tal borsa  
 E orïentali perle ed adamanti,  
 Che saranno alcun che, perchè s'affretti  
 Dell'infelice signor mio il riscatto.  
 ---Che veggo? Agli occhi miei creder poss'io?  
 Tu che a Manfredò!...

--A lui sacrato ho l'armi  
 Credendol pio liberator: lo vidi

Menzognero e tiranno, e gli ho disdetto  
Il non dovuto mio servizio.

Ai torvi  
Cavalieri asserenansi le fronti:  
Esultan, cingon l'arrivato prode,  
Gli stringono la destra, e per quegli ori  
Da lui recati, soverchiare omai  
Veggion quanto al riscatto era mestieri,  
E benedicon Dio.

Quel dì medesmo  
Andò il sir di Dogliani al regio campo;  
La libertà ricomperò del prence  
E de' figli di lui; volaron messi  
A Cuneo, a Pinerolo: e nel seguente  
Giorno redenti uscirono il felice  
Padre dai torrion che il Gesso bagna,  
E dall'altra fortezza i giovinetti,  
E si riabbracciar con dolce pianto;  
E dal suolo, natio trasser raminghi  
Con Riccarda all'Insùbre ospitai reggia.  
Gli esuli amati accompagnò Giovanni  
Con altri pochi; e fra costor v'avea  
Un cavalier cui nascondeva il sembante  
Ferrea visiera. Di Dogliani il sire  
Narra per via a Tommaso, onde l'estrema  
Voluta somma gli venisse. Il prence  
Chiede ove sia il benefico Eleardo;  
E il pro' Giovanni sottovoce:--Vedi  
Quel cavalier che le sembianze cela,  
E accostarsi non osa: egli è Eleardo.  
Sino a' confini ei t'accompagna, e poscia  
Rieder vuole a sue torri, e mantenervi  
L'insegna tua ed apparecchiarti aiuti  
Pel dì che il ciel te chiamerà a vittoria.  
Serbar silenzio non potè il commosso  
Esul marchese, e, volto il palafreno,  
Ad Eleardo s'accostò, e per nome  
Chiamandol con affetto,--A te perenni  
Sien grazie, disse; or mi si svela quanto  
Debitor ti son io.

Balzar di sella  
Volle e prostrarsi il giovin, ricordando  
La frenesia che inimicollo al sire.  
Ma smontò questi insieme, e lo rattenne  
Con vivo amplesso, e intorno al cavaliero  
Venner anco Riccarda e i dolci figli,  
Mercè rendendo, chè senz'esso lunga  
Durar potea la prigionia tuttora.  
Più da temersi non pareva Tommaso

A' nemici frattanto, e sovra lui  
 Liete canzoni alzavano beffarde.  
 Ma tacquer le canzoni indi a non molto  
 Al grido inaspettato, esser Tommaso,  
 Non nella reggia de' Visconti, in vana  
 Mestizia ed in abbietti ozi sepolto;  
 Bensì già di colà rapidamente  
 Tornato a' gioghi saluzzesi, in mezzo  
 A falange d'armati, inalberando  
 Il vessillo di guerra.

Allor Manfredo  
 Sovra il suo seggio impallidisce, e copre  
 Il timor collo sdegno, alto scclamando:  
 --La prima volta i di sparmiammo al tristo;  
 In nostre mani or riede, e, qual lo merta,  
 Guiderdon di sua audacia avrà la scure.  
 Solleciti provveggono Manfredo  
 E il sir del Balzo al moversi di lance  
 Che di Tommaso sperdano i fautori,  
 E s'odon rinnovar le invereconde  
 Del patrio ben promesse. Odonsi voci  
 D'increscimento onde si dice afflitto  
 Degli scempii Manfredo. Odonsi voci  
 Di futura clemenza irrevocata,  
 E di leggi paterne, e di novello  
 Tribunale integerrimo, e d'onori  
 A chi giovi col senno e colla spada  
 Al marchese, allo stato, ai sacri altari.  
 Uso antico, perenne è di potenze  
 Su rapina fondate, allor che spunta  
 Il giorno del periglio, il serrar l'ugne  
 Sovra l'oppresso volgo e accarezzarlo,  
 E sfoggiar mire eccelse a sgombrar tutti  
 Alfin gli avanzi de' passati danni.  
 Di nuovo suona piucchè mai d'astuti  
 Stranieri l'eloquenza: essi la mente  
 San di Roberto; un re sì pio, sì grande  
 Ne' benefici intenti, unqua non visse.  
 Ei vuol felice Italia, ei vuol felici  
 I prodi Saluzzesi. Attribüirsi  
 Non denno a lui nè a' capitani suoi  
 Nè all'ottimo Manfredo i brevi strazi  
 Recati dalla guerra al marchesato.  
 Si saneran le cicatrici, e in loco  
 Della prisca Saluzzo, è già decreta  
 Sulle rovine sue più vasta e bella  
 E forte una città che degna appaia  
 Di cotanto dominio, e faccia invidia  
 Alla rival Taurino. Al guelfo rege  
 Cosa non è che sì altamente prema,  
 Come il dispor che a' piè dell'Alpi sia

Il regio feudo Saluzzese un nido  
 Glorioso di prodi, atto a far fronte  
 Ai vicini avversari. Indi i confini  
 Di questo feudo estendere or si vonno,  
 Sì che divenga ampia duchea gagliarda,  
 A' Visconti terrore ed a' Sabaudi.  
 Tal dipintura offerta è dagli scaltri  
 Alle volgari fantasie. Nè il lustro  
 Della reggia di Napoli si tace,  
 Che l'egual non fu visto, e il portentoso  
 Incivilir de' popoli ove impulso  
 A piena civiltà dona sì forte  
 Il gran Roberto; il gran Roberto, amico  
 Di dottrine e bell'arti; il gran Roberto  
 Che pone il core in luminosi ingegni,  
 E più in Petrarca, uomo divino, a cui  
 Sulle chiome Roberto in Campidoglio  
 Metteva fregio d'immortal corona.  
 E si dice che tosto il re a Saluzzo  
 Con Petrarca verranno e coll'arguto  
 Narrator di Certaldo, il cui volume  
 Fra le più vaghe istorie annoverati  
 Ha d'una sposa Saluzzese i vanti,  
 Onde per tutti d'Occidente i regni  
 L'alme gentili, in onorar Griselda,  
 Onoran di Saluzzo il caro nome.  
 Ed in qual secol e in qual mai contrada  
 Mancaron voci splendide e robuste  
 Ad adular la moltitudin cieca,  
 Schernendo quasi barbara e compiuta  
 La vicenda de' scorsi anni infelici,  
 E asseverando ch'ora alfin comincia  
 L'età de' veggentissimi intelletti?  
 Ma tempi v'ha più di prestigio ricchi  
 Per quest'amabil fola; e simil tempo  
 Era quel di Roberto e delle tante  
 Suscitate degl'Itali speranze,  
 Ch'indi la morte di quel re disperse.  
 Tai brillanti menzogne avriano forse  
 Illuso ancor le Saluzzesi valli,  
 Se a governar l'esercito severa  
 D'un retto capitan sì fosse stesa  
 La destra allor, frenando de' guerrieri  
 L'esecranda licenza. Al siniscalco  
 Tanta giustizia non premea; invocata  
 Venìa talor, ma indarno da Manfredo.  
 Ambo imperar voleano, e il Provenzale  
 Non consentìa che un suo guerrier giammai,  
 Per quante iniquità sui vinti oprasse,  
 Colpevol fosse detto e avesse pena.  
 Del supremo stranier la tracotanza,  
 E quindi le ribalde opre di mille

Armati suoi sovra l'inulta plebe  
 Qui riprodusser quel furor, che visto  
 S'era in Sicilia poco innanzi, quando  
 Per l'isola scoppiar vespri di sangue.  
 Se non che men secreti i Saluzzesi  
 Scorger lasciaro improvvidi le trame,  
 E più avveduti e unanimi vegliaro  
 Gl'investiti oppressori alla difesa.

Tace il mio carne i vari assalti e i varii  
 Destini delle insegne ora fuggiasche  
 Or vincitrici. Sempre a' ghibellini  
 Anima principale era il Dogliani,  
 Come già tempo il Procida a sue terre,  
 E fra i ministri al suo comando egregi  
 Splendea per senno e per virtù Eleardo.

## VII.

Amor di patria in vani sogni il core  
 No, non agita allor, ma di divina  
 Potenza il nutre e lo sublima, quando  
 Svolgesi in terra da stranieri oppressa:  
 Allor non dubbia è sua purezza; allora  
 Tutte s'intendon l'alme generose  
 Che fremono del giogo; allor divisi  
 In discordanti aneliti e dottrine  
 Non son nobili e volgo: unica han meta  
 L'espulsion delle insultanti spade,  
 E della prisca dignità il ritorno.  
 Quanto in que' dì contrario al patrio bene  
 Fosse pe' Saluzzesi il guelfo spirito,  
 Meglio comprese ognuno all'improvvisa  
 Morte del vecchio provenzal monarca.  
 Orbo questi del figlio, al debil pugno  
 Della nepote abbandonò lo scettro;  
 E della incauta il leve cor s'avvolse  
 In infelici amori, e la sua fama  
 Fu dalla morte del trafitto sposo  
 Più orrendamente deturpata, e i novi  
 Mariti la tradian, sin che il feroce  
 Vendicator carnefice a lei fessi.  
 Sceso Roberto nella tomba, crebbe  
 Per tutta Italia il ghibellin coraggio,  
 E si volser de' più le speranzose  
 Ciglia novellamente alle promesse  
 Della potente signorìa Lombarda.  
 Moltiplicati vidersi gli esempi  
 Di fraterna concordia e di valore  
 Ne' nostri lidi Saluzzesi. Al bello  
 De' popoli fervor corrispondea  
 La virtù di Tommaso: egli emulava

De' suoi più forti la prodezza. Il nome  
 Di Tommaso era sola indi una cosa  
 Col nome della patria al cor de' giusti;  
 E da lunga, sfortuna raffinato,  
 Il suo spirto gentil s'affratellava  
 Sinceramente co' minori, e segni  
 Dava di gratitudin commoventi  
 A cavalieri e ad infimi mortali  
 Che ponean fede in esso, ed olocausto  
 Con lui fean degli averi e della vita.  
 Godea l'animo a tutti i generosi  
 In vederlo onorar gli alti consigli  
 Del canuto Giovanni. Eran Tommaso  
 E di Dogliani il sir qual figlio e padre,  
 E il portentoso vecchio correinando  
 Söavemente sulle suddit'alme  
 Più e più le affidava. Alcune volte  
 Lievi nascean principii di discordia  
 Nelle diverse ghibelline schiere,  
 Perocchè a' Saluzzesi andavan misti  
 Sotto il vessillo di Tommaso e Insùbri  
 E assoldati Germani. Alla parola  
 Dell'antico Giovanni i dissidenti  
 Animi s'acquetavano, e sebbene  
 Cagion di lagno non restasse agli altri,  
 Pur gioìa il Saluzzese, ognor veggendo  
 Che anteposto a lui mai nell'intelletto  
 De' sommi duci lo stranier non era.  
 L'opposto caso tuttodì avvenìa  
 Nella parte de' guelfi. Il rio Manfredo  
 Dell'odio de' nativi esacerbossi  
 Più feramente ciascun giorno; e volle  
 Col terror contenerli: indi suprema  
 Grazia spargea sugli esteri comprati,  
 E verso ogni nativo anco più fido  
 Scorger lasciava diffidenza ed ira.  
 Giunse a tal, ne' suoi dì più disperati,  
 La tirannide sua, che i prigionieri,  
 Se patria avean la saluzzese terra,  
 Considerava ribellanti degni  
 Dell'ultimo supplizio, e senza indugio  
 Strage ne fea. Tal rabida inclemenza  
 Costrinse i ghibellini a rappresaglia,  
 Sì che perdòn più non brillò sui vinti.  
 A quel tempo si vide in ambo i campi  
 Accorrer di Staffarda il santo abate,  
 Misericordia supplicando invano  
 Pe' guerrieri captivi. A lui Manfredo  
 Con vilipendio rispondea, sgozzando  
 Innanzi a lui le vittime, e nell'altro  
 Campo l'udiano con ossequio i prodi,  
 Ma rispondean che giusto uso di guerra

Stabilia le vendette, unico modo  
 A frenar gli avversari in tal barbarie.  
 Per tutti gl'immolati Ugo gemea,  
 E notte e giorno l'atterria il timore  
 Che prigion di Manfredò in qualche pugna  
 Eleardo restasse. Ah! insiem con esso  
 Un altro cuor da quel pensier tremendo  
 Era a que' tempi straziato: il cuore  
 Della figlia d'Arrigo. Avea creduto  
 L'infelice Maria poter nemica  
 Vivere ad Eleardo, allor che intese  
 Ch'ei dipartito dalle guelfe insegne  
 Alla destra di lei più non ambiva.  
 L'avea davvero alcuni di abborrito  
 Com'uom che lei tradìa, com' uom che l'armi  
 Tradìa de' generosi. Ah! nel sincero  
 Animo della vergin quello sdegno  
 Fu breve fiamma, e sfavillò al suo ciglio  
 De' ghibellini la giustizia, e pianse  
 Riconoscendo in qual funesto errore  
 Il padre s'avvolgesse. Ella in Envie  
 Nel paterno castel traeva la vita  
 Colle dilette ancelle, trepidando  
 Pel genitore e per l'amante. Ascesa  
 I passegger vedeanla da lontano  
 Su questo ovver su quel dei sette grigi  
 Torrioni d'Envie. La sventurata  
 Scorgea nella pianura o sovra i colli  
 Gl'incontri delle avverse aste feroci,  
 E talor le pareva per que' remoti  
 Lochi discernere dal fulgor degli elmi  
 Arrigo od Eleardo, od ambidue  
 Cozzanti insiem. Prostravasi la pia  
 Lagrimando e pregando il Re del Cielo  
 E la Donna degli Angioli; e sovente  
 Restava lunghi giorni il dilicato  
 Corpo affliggendo con digiuni, e intere  
 Vigilava le notti in calde preci,  
 I proprii patimenti a Dio offerendo  
 Per la salvezza de' suoi cari. E seco  
 Viveano in lutto e assidua penitenza  
 Le fide ancelle e antichi servi. L'alme  
 Angosciate si schiudono a paure  
 Di superstizione. Or dalla torre  
 Nelle nubi scorgean croci di sangue,  
 E sembianze di scheletri, e l'immensa  
 Falce e dell'Angiol della morte il pugno;  
 Or di sciagure sovrastanti indizio  
 Lo strido era dell'ùpupa ed il mesto  
 Urlo notturno dell'errante cagna;  
 Or dagli armati servi a mezzanotte  
 L'estinta madre di Maria s'udiva

Singhiozzar nel sepolcro, o lentamente  
 Scoperchiarlo ed uscirne, e per le brune  
 Scale salire, ed appellar con fioca  
 Voce il marito o la diletta figlia.

A calmar quelle ambasce e que' terrori  
 E a consolarsi fra i soavi amplessi  
 Dell'innocente vergine, il cruccioso  
 Padre venìa talor. Con duri modi  
 L'aspreggiava e garriala del suo pianto,  
 Poi commoveasi e l'abbracciava, e preci  
 La supplicava d'innalzar pe' guelfi.  
 E nelle rughe della smorta fronte  
 Ella più e più leggea del genitore  
 I sinistri presagi. Insinüante  
 Sonava un non so che nella pietosa  
 Voce di lei che costringea il canuto  
 A poco a poco a palesarle occulti  
 Sempre novi dolori.

Un dì le disse:

--Più non pregar pe' guelfi! abbandonati  
 Siamo da Dio! Deluse ha mie speranze  
 Il superbo Manfredò: i miei consigli,  
 I preghi miei non cura. Adulatrici  
 Parole ei vuol; darle non so. Un drappello  
 D'infami lusinghieri applaude a tutte  
 Sue tirannie, le suscita, il fa cieco  
 Stromento a loro insaziabil sete  
 Di tesori e vendette. Apportar senno  
 Volevamo e giustizia; abbiám delitti  
 E stoltezza apportato. Ad uno ad uno  
 Da noi si dipartiano i prodi amici:  
 Pochi omai siamo ed esecrati, e all'orlo  
 Dell'estrema ignominia!

--Oh sciagurate  
 Voci! oh misero padre! I vaticinii  
 Ecco d'Ugo avverati! Il reo vessillo  
 Lascia tu dunque di Manfredò: accetta  
 Di Tommaso la grazia!

--È tardi, o figlia!  
 Errò Manfredò, ma infelice il veggo:  
 Mai da prence infelice non si scosta  
 Fuorchè il vigliacco!

--Oh padre amato, pensa...  
 --Che vigliacco non son, che con Manfredò  
 Debbo cader.

--Mai di vigliacco taccia

Ad Eleardo non darassi.

--Ei corse

Quando da noi si svincolò, a bandiera  
D'un prence espulso: audace era il partito,  
Ma generoso. Non così oggi fora,  
Correndo a sir cui la fortuna arride.  
Cessa il tuo supplicar, cessa il tuo pianto:  
Dimane si combatte, e se non opra  
Per noi prodìgi Iddio... dimane, o figlia,  
Più non hai padre!

--Oh feri detti!

--Io vengo

L'ultima volta a benedirti forse:

Con vigor di te degno, odimi: stirpe  
Di codardi non siam. Tergi le ciglia,  
Frena i singhiozzi; te l'intìmo. Ascolta:  
Un patto pongo al benedirti.

--Quale?

--Bada che guelfo io moro, e maledetta  
Sarà tua man se a ghibellin la porgi!  
--T'affida, o padre: intendo. Amo Eleardo,  
Ma te guelfo perdendo, a ghibellino  
Moglie mai non sarei!

--Tutti il Signore

Dunque sul capo tuo spanda i suoi doni!  
Me sol, me sol de' falli miei punendo,  
Sparmii l'anima tua!

Disse. Ad un servo

L'accomandò; da lor si svelse e sparve.

## VIII.

Infelici ambidue!--Ma più infelice  
Forse d'ogni innocente addolorato  
È quel mortal che temerario corse  
A illusioni infauste, onde tormento  
Ineluttabil ridondò a' suoi cari!  
Oh come allor, nella pietà ch'ei sente  
Di questa o quella vittima diletta,  
Tardi vede primier debito d'uomo  
Esser religìon, carità, pace,  
Provvedimento a dolce sicurezza  
Di domestiche gioie, e non desìo  
Imprudente di gloria e di perigli.  
Tal verità gli splende, or che non puote  
Più sollievo ritrarne il vecchio Arrigo;  
E forte è assai per sè medesimo in tutte

Avversità, ma non è forte, al duolo  
 Della figlia pensando, e sebben mostri  
 In mezzo a' suoi guerrieri animo invitto,  
 Spesso ei nel manto si rinchiude e piange.  
 Tre dì Maria si stette in disperati  
 Non cessanti delirii:

--Empio Eleardo!

Perchè movevi alle felici insegne  
 Destinate al trionfo, e il padre mio  
 Per dolci preghi e dolce violenza  
 Teco a salvezza non traevi? Oh fossi  
 Tu restato co' guelfi! il valoroso  
 Tuo braccio avriali sostenuti. Un prode  
 Fatal perdemmo in te: spesso deciso  
 A pro de' ghibellini hai la vittoria.  
 Possente impulso hai dato alla fortuna  
 Del profugo Tommaso: alta, primiera  
 Cagion tu sei delle sconfitte nostre.  
 Ah, non m'amavi, ingrato! E insino ad ora  
 Io figlia iniqua, immemor de' perigli  
 Del caro padre mio, secretamente  
 Alzato sempre voti ho pe' tuoi giorni!  
 Que' voti abborro! quell'amor disdico!  
 Il padre mio si serbi! il padre vinca!  
 Il padre atterri i suoi nemici, i miei!  
 Guelfa, guelfa son io! Mendace è il grido  
 Che di virtù civile ai ghibellini  
 Or dona palma. I nostri petti infiamma  
 Vero di patria amor: calunniato  
 È Manfredò da voi; calunniato  
 È il padre mio, di giuste opre seguace;  
 Ma vinti siamo, e il mondo vil ne impreca!  
 Così l'immenso affanno inconsolata  
 Iva Maria sfogando; e avvicendava  
 Accenti d'ira e di pietà, e d'umile  
 Fervida prece. E promettea al Signore,  
 Se dagli eccidii salvo andasse il padre,  
 Essa tutrice farsi ad orfanelli,  
 A vedove, ad infermi, a pellegrini,  
 E tutti gli anni un dono offerire eletto  
 Sì di Riffredo al monister famoso,  
 Sì ad altri santi d'innocenza asili.  
 Ella avrebbe voluto alle promesse  
 Che le dettava il core, aggiunger quella  
 Di cingere in Riffredo il santo velo,  
 Ma la meschina non potea, pensando  
 Al solitario padre orbo di figli!  
 Ed, ah, forse non conscia ella a sè stessa,  
 Anco pensava mal suo grado ognora  
 A colui, che ne' scorsi anni felici  
 Erale stato così caro!

Oh come  
 La infelice Maria sta dalla torre  
 Investigando ogni lontano moto  
 D'armi o di passeggiari, ed in lei cresce  
 Indicibil timor ch'ella sicuro  
 Presentimento d'alto lutto estima!  
 Chi son que' duo che sull'arcion veloci  
 Movon per la pianura? Ad essi lunghe  
 Soverchiamente son le usate strade,  
 E là passano un rio, là per gli sterpi  
 D'una macchia s'inoltrano, agognando  
 Il più diretto corso. Alla borgata  
 Pareano volti di Revello, e pure  
 Quivi non si soffermano, e alla terra  
 Certo d'Envie sospingono i cavalli.  
 Oh di Maria nell'anima dubbiate  
 Ansietà novella? Or si protende  
 A guardare in silenzio, or si dispera,  
 E grida e trema di saper chi sièno  
 Que' frettolosi. Omai discerne alfine  
 Che non guerriera è la lor veste; e poscia  
 Sospetta, avvisa che l'un d'essi il giusto  
 Presule sia col fido laico. Un dubbio  
 No, più non è; son dessi!

A quella vista  
 Le ginocchia le mancano, ma i sensi  
 Non perde ancor. La reggono le ancelle,  
 E la misera esclama:--Ugo! tu vieni  
 A me del padre ad annunciar la morte!  
 Ma quando intese appo il castel d'Envie  
 Scalpitare i corsieri, allor sì grande  
 Fu la tema e il dolor, che appieno svenne.  
 Ahimè! spenta la credon qualche tempo  
 Le ancelle e i servi. Alfine in sè ritorna,  
 Ed entrar vede pallido, turbato,  
 Lagrimoso il canuto.

--Il padre mio...  
 Parla... dov'è sua spoglia?

--Ei vive ancora;  
 Ma prigionier, ma dalla cruda legge  
 Che a morte dannà i prigionieri, oppresso!  
 --Oh sventurato! oh più felici quelli  
 Che in battaglia cadeano! E tu a supplizi  
 Lasci lui trarre? Intercessor non debbe  
 Uom di Dio farsi a disarmar le atroci  
 Ire de'vincitori?

--Ah! da te sono,  
 O vergine, ignorati i vani sforzi

Che tentai da Tommaso! I suoi nemici,  
 Or volgon pochi dì, sacrificaro  
 Barbaramente dieci illustri teste  
 Di ghibellin captivi. Universale  
 Nell'oste ghibellina è quindi il grido,  
 Che gl'immolati abbian vendetta. Arrigo  
 Morrà domane con nov'altri: il cenno  
 Tommaso niega rivocar; respinto  
 Venni da lui. Prova sol una or resta:  
 Seguimi al campo: sforzerem l'ingresso  
 Della tenda del sir; forse il tuo pianto  
 Ammollirà il suo nobil cor, dai truci  
 Fatti d'alterna rabbia incrudelito.  
 --Il ciel t'ispira: andiam.

Rapidamente  
 La vergin s'allesi; rapidamente  
 Ella e pochi fedeli in sui corsieri  
 Volser con Ugo al saluzzese campo.  
 Ad un tronco giaceva incatenato  
 Tra i furenti nemici Arrigo, a breve  
 Di Saluzzo distanza. Ei siccom'uomo  
 Che avea la gloria di Saluzzo amata  
 Vagheggiando per essa e per Manfredo  
 Fortune alte, impossibili, or mirava  
 Con istupor, qual vision non vera,  
 Quell'ultima sconfitta, e quell'orrendo  
 Svanir d'ogni speranza, e quel ritorno  
 De' ghibellini e di Tommaso, e quella  
 Guerra in veloci tratti or consumata  
 Con nessun frutto, fuorchè stragi e scherni  
 E povertà ed obbrobrio e sacrilegii!  
 E tutto ciò per vicendevol, grande,  
 Creduto zelo di virtù e di patria!  
 E innanzi a lui mirando egli quel loco  
 Dove a prosperi dì sorgea Saluzzo,  
 E dove diroccato oggi è il recinto,  
 E dentro quel, fra orribili macerie,  
 Non v'ha che rari antichi alberghi e templi  
 Con negri campanili, e qualche novo  
 Incominciato cittadino ostello,  
 Sente Arrigo la dura alma infiacchirsi  
 Da pietà inusitata. Ei nella foga  
 Delle gioie guerresche avea con occhi  
 Di ferocia le fiamme un dì veduto  
 Ed il saccheggio devastar Saluzzo.  
 Or cessata l'ebbrezza, il cavaliere  
 Delle avvenute iniquità s'affligge,  
 E dice mal suo grado:--Ecco onde il CieIo  
 Manfredo e i guelfi e me con lor condanna!  
 Poi caccia quel pensiero, e, benchè rieda,  
 Celarlo vuole, e alta la fronte ei tiene,

Con dispregio guardando i vincitori.  
 Cacciar vorrebbe altro pensier più dolce,  
 Ma in un più divorante. Ei nelle meste  
 Sale d'Envie scorge la figlia, ed ode  
 Il miserando suo lamento, e sola,  
 Orfana, senza prossimi congiunti,  
 Senza soccorsi d'amistà la mira;  
 E le canute palpebre di pianto  
 Amarissimo grondano e i singhiozzi  
 Frenar non puote, e colle scarne mani  
 Si copre il volto per vergogna e ruggè.  
 Un de' custodi come un tempo i falsi  
 Di Giobbe amici, lo compiangè e incuora.  
 --Non avviliti, o prode; in cielo è scritto  
 Il destin de' mortali; adorar sempre  
 Dobbiam di Dio gl'imperscrutati cenni:  
 Non accettarli è codardia e bestemmia.  
 --Taci, impudente ghibellin; m'è noto  
 Che giusto è Iddio, che i falli miei punisce,  
 Che l'are sue mal onorai, che vissi  
 D'ira e d'orgoglio più d'ogn'uom, che merto  
 Cader per mani inesorate e inique.  
 Non mi ribello contro a lui; non biasmo  
 Il suo rigor, non tremiti codardi  
 Me presso a morte invadono: un'angoscia  
 Non ignobil mi preme. Ho una figliuola  
 Ch'orfana resta, e sua sventura io piango!  
 --Padre ai pupilli derelitti è Iddio.  
 --Vero favelli, ma la terra è piena  
 Di pupilli derisi, insidiati,  
 Spogli di tutto; ed ah! su lor punite  
 Forse da Dio son le paterne colpe!  
 Indi io pavento, io peccator, sul fato  
 Che all'innocente figlia mia sovrasta.  
 --Ben paventate, o sciagurati guelfi,  
 Che tanti alberghi incendiaste, e tanti  
 Olocausti sacrileghi immolaste:  
 Men empio è il ghibellino.

--Empi siam tutti,  
 Amor vantando di giustizia a gara,  
 E ognor con nostre stolte ambizioni  
 Opprimendo la patria e calpestando  
 Natura e dritti ed innocenza e onore!  
 Così dal labbro del feroce vecchio  
 Usciva un misto d'indomata audacia  
 E di sincero pentimento. Il capo  
 Piegava sotto ai fulmini divini,  
 Ma i consigli degli uomini esecrava,  
 E negli sguardi suoi sì presso a morte  
 Indistinti fulgean Cielo ed Inferno.

IX.

Bella fra tutte umane imprese è quella  
 Dell'uom che avvampa di desio di pace  
 E di perdon, non per suo proprio bene,  
 Ma per altrui! ma per servire a Dio,  
 Ed alla dolce patria e ad infelici  
 Cuori ch'egli ama e consolare anela!  
 Tal nell'ire civili è il vostro ufficio,  
 O vegliardi autorevoli che all'ara  
 Del Dio di pace consecrate i giorni!  
 Ecco arrivare al campo Ugo e Maria:  
 E mentre del marchese al padiglione  
 Van rivolgendò accelerati i passi,  
 Veggono appunto da catena stretto  
 A fisso legno fra custodi Arrigo.  
 Con qual pianto e quali impeti di grida  
 Prorompe la fanciulla infra le care  
 Braccia paterne! e qual celeste han suono  
 Sue filiali tenere parole  
 A genitor così infelice? Ei serra  
 Al sen quella innocente; e sclama:

--Oh gioia!

Ma insana gioia! Oh nuovi affanni orrendi!  
 Deh, perchè a me non li sparmiava Iddio?  
 Non misero abbastanza era il mio fato,  
 Ugo crudel? Tu qui la figlia traggi  
 A vedermi morir!

--Padre, ei mi tragge  
 A salvare i tuoi dì.

--Che? supplicando  
 Codardamente il vincitor maligno  
 Di largirmi il perdon? Non sarà mai!  
 La stirpe mia non annovrò guerrieri  
 Che morir non sapessero da forti.  
 D'espòr ti vieto il virginal sembante  
 Al barbaro sorriso de' felici!  
 Io so morir, io morir voglio prima  
 Che la mia figlia a' piedi altrui si prostri!  
 --Padre, lasciami: il so, ti disdirebbe  
 Di coraggio scarsezza ai più tremendi  
 Giorni della sconfitta, e se il nemico  
 Te immolar vuol, da prode cavaliere  
 E da cristiano perirai pregando  
 Non gli uomini, ma Dio. Lasciami: un altro  
 Dovere è quel di figlia. A me ignominia  
 Fora il non chieder la tua vita al sire.  
 --Vilipesa sarai.

--Pur vilipesa,  
 Degna sarò d'ossequio e di compianto:  
 Avrò adempiuto quanto amor di figlia,  
 Quanto la voce del Signor m'impone.  
 Contendeano in tal foggia, e l'ostinato  
 Arrigo persistea nel suo divieto;  
 Ma di Staffarda l'infulato duce  
 Strappò Maria dalle paterne braccia,  
 Ed attraverso a numerose tende  
 Corrono di Tommaso al padiglione.  
 Udivan essi da lontano gli urli  
 Del corrucciato Arrigo:

--A tutte dunque  
 Serbato io son le più esecrabili onte!  
 Di me la figlia indegnamente stesa  
 Ad implorar la vita mia, la vita  
 Che mi si fa spregevol, che non posso,  
 Che non voglio accettar! Riedi, ten prego,  
 Tel comando! paventa il furor mio,  
 Il maledir d'un genitor morente!  
 Ghibellino fu sempre Ugo, e nol move  
 Pietà di noi. L'ipocrita vegliardo  
 Del nostro duolo infamemente esulta,  
 E per farlo maggior vuol che d'Arrigo  
 L'ultima figlia esempio doni abbiotto.  
 Del minacciar, paterno e delle ingiuste  
 Voci contr'Ugo questa inorridiva;  
 Ma il venerando abate alla fanciulla  
 Reggeva il cor, dicendole:--Salvarlo  
 Dobbiam malgrado l'ira sua superba.  
 Ma qual d'entrambi è l'animo allorquando  
 Dalle guardie interdetto al padiglione  
 Vien lor l'ingresso! Non bastàr nè preghi,  
 Nè lagrime, nè strida. Un assoluto  
 Cenno del sir faceva inesorati  
 Tutti i guerrieri che cingean la tenda.  
 Stavano dentro a quella in assemblea  
 Col supremo signor parecchi duci;  
 E questi duci tutti eran da lunghi  
 Danni e da amare perdite innaspriti,  
 Sì che spinto da lor venìa il marchese  
 A costante fierezza, insin che, espulsi  
 Pienamente i nemici, astro sicuro  
 Di comun gioia sfavillar potesse.  
 Entro la rocca di Saluzzo chiuso  
 Erasi il rio Manfredo, e colà ancora  
 Ei da stranieri iva sperando aita,  
 Benchè spersi fuggissero, inseguiti  
 Dall'antico Giovanni e da Eleardo.  
 Di questi duo suoi fidi cavalieri  
 Or più Tommaso non avea contezza

Già da due dì. Certo pareva il trionfo;  
 Ma se fallito avesse? e se impensate  
 Novelle squadre di possenti guelfi  
 Nel paese irrompessero? Que' dubbii  
 Nutron lo sdegno di Tommaso. Impone  
 Che congedati sien Ugo e Maria,  
 E quai si fosser supplicanti.

Allora  
 Pria di ritrarsi il presul generoso  
 Resistendo alle guardie, alzò la voce:  
 --Nobil marchese di Saluzzo, ascolta  
 I moti del cor tuo: non meritato  
 Da' tuoi nemici è di tua grazia il raggio,  
 Ma so ch'aneli d'emanarlo, e Iddio  
 L'adempimento di tua brama aspetta  
 Per benedirti più e più...

Troncato,  
 Fu duramente da' guerrieri il pio  
 Grido del vecchio, e fu troncato il grido  
 Dell'angosciata vergine, e repente  
 Lunge dal padiglion venner sospinti.  
 Videli Arrigo a sè tornare, e disse  
 Con amaro sogghigno:--Il pianto vostro  
 Non terse dunque il vincitor? Lucrate,  
 E ben vi sta, gli ultimi oltraggi: io puro  
 Son di codesto obbrobrio vostro almeno!  
 A Dio mi curvo; a nessun uomo in terra!  
 Ma dopo quel sogghigno e quell'acerba  
 Favella, intenerissi alle dirotte  
 Lagrime di Maria. Con lui rimase  
 La sconsolata, e ritornò alla tenda  
 Il santo amico lor, novellamente  
 Tentar volendo di Tommaso il core;  
 Ed intanto la vergine abbracciando  
 Del padre le ginocchia, or lo pregava  
 Di placar Dio con miti sensi, ed ora  
 A Dio medesimo rivolgea sue preci.  
 Ugo, ahimè, ricompar! nulla otteneva,  
 Nulla ottener più spera! Alta mestizia  
 Al degno sacerdote in volto siede,  
 Ma mestizia di forte alma che viene  
 Un moribondo a regger nel tremendo  
 Agonizzar dell'ore sue supreme.  
 Maria l'intende, e misera prorompe  
 In impeti di duolo inenarrati;  
 Smarrisce i sensi, e inconsapevol tratta  
 Viene appartatamente infra pietose  
 Donne che a lei soccorrono. Prostrassi  
 Arrigo allor del sacerdote a' piedi,  
 E confessò sue colpe. E dacchè sciolto

Gli fu in nome di Dio di queste il laccio,  
 Si rialzò con pacatezza altera,  
 Ma non di quella indomita alterigia  
 Che in lui dianzi apparìa, qual di nociva  
 Fosca meteora formidabil luce.  
 Or quell'ardito e dignitoso sguardo  
 Porta di pace e d'umiltà un'impronta  
 Che vien dal Ciel, dal Cielo, autor sublime  
 Di stupende armonie!

--Dov'è mia figlia?  
 Ugo, traggila a me: l'estrema volta,  
 Benedirla degg'io. Meco brev'ora  
 Star si potrà.

Fu ricondotta al padre  
 La sventurata, ed ancorchè d'affanno  
 Le sanguinasse il cor, pur di lui vide  
 Con maraviglia la quiete, e grazie  
 Alla Donna degli Angioli ne rese,  
 Ed impose a se stessa umiltà, pace,  
 Eroica forza. Ella piangea, ma freno  
 Ponea a' lamenti, e con devote ciglia  
 Mirava il padre, e sue parole tutte  
 Accoglieva nell'anima, siccome  
 Parole d'uom che santamente muoia.  
 Festivo era quel giorno, e perciò l'altro  
 Pei supplizi aspettavasi. Omai tarda  
 Era la sera, ed Ugo apparecchiati  
 A pio morire aveva altri prigionieri.  
 Ritorna ei quindi presso Arrigo, e i proprii  
 Palpitamenti di pietà vorrìa  
 Celare in parte:--O cavaliere! o donna!...  
 Tutto puossi con Dio!...

--Dal padre amato  
 Deh, ch'io non venga separata ancora!  
 Lontana è l'alba.

--Più crudel sarìa  
 Vicino all'alba separarvi.

Arrigo  
 Stringeva al sen la figlia, e lei disporre  
 Desiava a partir. Ma la infelice  
 Alla prova tremenda obbliò i miti  
 Sentimenti di pace, e la ragione  
 Le si turbò miseramente.--Oh guerre  
 Scellerate di popoli! oh stendardi  
 Di virtù menzognere! oh glorie infami  
 D'emuli cavalieri, onde son frutto  
 Crudeltà e morte! Ah! perchè Dio fecondi

Alla feroce umana stirpe ognora  
 Fa gl'imenei, se la catena intera  
 De' secoli spruzzata è d'uman sangue?  
 E qual di sì esecrande ire perenni  
 Colpa abbiam noi, dell'uom compagne e figlie,  
 Nate ad amar, nate a compiangere, nate  
 A viver senza offesa, assorto in Dio!  
 Di qual delitto intrisa son perch'oggi  
 A me tolgano il padre i masnadieri,  
 Nè generoso pur vi sia terrestre  
 O celeste poter, che degli oppressi  
 Alla difesa accorra? Ed Eleardo  
 In ch'io tanto fidava, anco Eleardo  
 Ch'io tanto amava, abbandonommi!

Il campo  
 Suona improvviso di festanti grida.  
 Balza il core a Maria; porge ella ascolto:  
 Che sarà mai? Reduci sono il prode  
 Antico Doglianese ed Eleardo,  
 Apportatori di vittoria piena.  
 Brillan del presul le ispirate luci  
 Per novella speranza, e i passi affretta  
 Ver l'amato nepote; il giunge, il ferma,  
 E d'Arrigo gli parla.

Intanto usciva  
 Del padiglion Tommaso, e lieto amplesso  
 Porgeva a' trionfanti; e ratto a lui  
 Volgea tai detti di Dogliani il sire,  
 Indicando Eleardo;--Alla prodezza  
 Di questo forte molto devi, o prence;  
 Le più valenti squadre egli ha sconfitte.  
 Stende il marchese al giovin glorioso  
 L'amica destra. Ei gliela bacia, e prono.  
 --Signor, grida, signor, me qui tu miri  
 Astretto a chieder dalla tua clemenza  
 A' pochi miei servigi alta mercede.  
 --Quai pur sieno tue brame, o campion mio,  
 Le manifesta, e saran paghe.

--I giorni  
 Chieggo salvi d'Arrigo. Il so, fu reo:  
 Non corruciarti del mio ardito prego.  
 Arrigo a me qual padre ebbi molt'anni,  
 E padre è di colei che sul mio core  
 Sin dall'infanzia regna.

Ondeggia alquanto  
 Il magnanimo prence, indi prevale  
 Benignità sugli altri affetti, e sclama:  
 --Ho perdonato! ogni prigion si sciolga,

Ed a' suoi tetti rieda, apparecchiando  
 A più nobile oprar suoi di futuri.  
 A quella augusta consolante voce  
 Mill'altre voci eccheggiano, e fra loro  
 Quella del vecchio di Dogliani, e quella  
 Del presul di Staffarda, e più robusta  
 Quella del giovin che all'amata donna  
 Rendere può del genitor la vita.  
 A tanti applausi si nasconde il prence  
 Rientrando commosso entro sua tenda:  
 Ed ecco volan Ugo ed Eleardo  
 A scior d'Arrigo i lacci.

Il prigioniero  
 Uso ad ira e superbia, esitò prima,  
 Poi fu da conoscente animo vinto  
 E da dolcezza, ed Eleardo al seno  
 Colla figlia serrando, inginocchiassi,  
 E disse a Dio:--Sovra Tommaso schiudi  
 Tuo più giocondo riso, e prosperato  
 Sia nel dominio e nella prole, e cessi  
 A lui d'intorno ogni fraterna guerra!  
 Modestia e gratitudine e contento  
 E meraviglia e amor davano agli occhi  
 Della vergin bellissima un novello  
 Indicibile incanto, onde il fedele  
 Suo cavalier gioiva inebbrato.  
 Scorge i lor voti il padre, e prende e unisce  
 Le destre loro. Un grido alza di gioia  
 Il felice Eleardo, e la tremante  
 Fanciulla irrompe in lagrime soavi,  
 Benedicendo la celeste aïta  
 Che i lunghi affanni in tanto gaudio volse.  
 Di Saluzzo la rocca indi a tre giorni  
 Spalancar si dovette. Uscì Manfredo  
 Con pochi suoi compagni ed esularo;  
 E in sua paterna sede il buon Tommaso,  
 Se non durevol pace, almen godette  
 Signorìa da virtùdi alte illustrata,  
 E alle rovine di Saluzzo orrende  
 Nuovi successer tetti e nuovi prodi.

## **AROLDO E CLARA**

### **CANTICA.**

Questa cantica nacque in giorni di somma sventura, ne' quali io, sentendomi troppo inclinato a sentimenti di sdegno, procacciava di vincerli col ragionare fra me stesso sulla bellezza della mansuetudine. Era in me indelebile un consiglio del buon Alessandro Volta, il quale un dì m'aveva detto queste parole, distogliendomi dallo scrivere satire:--«La poesia arrabbiata non migliora nessuno; e se v'avviene di sentirvi iracundo e propenso a spargere la bile in versi, paventate di diventar maligno. Vorrei anzi che allora cercaste di raddolcirvi, poetando sopra qualche nobile esempio di carità e d'indulgenza.»

**AROLD E CLARA.**

\_Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitit, potum da illi.\_

(Ep. ad Rom. 12.)

I.

Piangi, o la più gentil fra le convalli  
 Dello spumante Pellice, ove un giorno  
 Alle sale d'Aroldo i Saluzzesi  
 Cavalieri affluivano ad alte feste.  
 Più non vedrai delle sue torri a sera  
 Uscir giulivo il cieco vecchio Aroldo,  
 Caramente appoggiando un braccio e l'altro  
 Sovra Ioffrido e Clara, ed il canuto  
 Ciglio volgendo con amor, ma indarno,  
 Ai dolci rai del tramontante sole.  
 Que' figli suoi nascean gemelli, e santa  
 Tenerezza li univa. Or sola e mesta  
 Clara accompagna il cieco padre a sera  
 Fuor della torre, perocchè il gagliardo  
 Fratel devoto ha l'armi alla difesa  
 Del pio Tommaso suo ramingo prence  
 Contro i nemici della patria terra.  
 Rosseggiava bellissimo un tramonto  
 Sulle nevi lontane, e stupefatto  
 Pareva il sol che dal romito albergo  
 A salutarlo non venisse il vecchio.  
 Ahimè, quell'era di sventura un novo  
 Spaventevole dì! Schiudesi alfine  
 La porta del castello, e con veloci  
 Passi agitatamente escono Aroldo,  
 Clara e più servi; nè il canuto ciglio  
 Ai soavi del sole ultimi rai  
 Volger si cura. Che avvenia?--Dal campo  
 Infausto messo è giunto. Il pro' Ioffrido  
 Contro l'usurpator del saluzzese  
 Seggio osando tropp'oltre avventurarsi  
 Nel calor della pugna, il circondaro  
 L'empie straniere spade, e prigion cadde.  
 Speme di riscattar sì cara vita  
 Nutre il barone antico; e vuole ei stesso  
 Trar supplichevol senza indugio al truce  
 Fortunato invasor, che se talora  
 Immolar gode i miseri captivi,  
 Talor si placa a ricca d'oro offerta,  
 Molto dovendo da sua iniqua sede  
 Oro il tiranno effonder sulle bande  
 Dell'alleato provenzal monarca.  
 Giunto al margin vicino ove al tragitto  
 Nel rigonfiato Pellice è apprestata

La navicella, Aroldo porge il bacio  
 Del congedo alla figlia. Allora al collo  
 Gli s'avvinghia la pia.--Sola a mie stanze  
 Non riederò, buon genitor; pupilla  
 Esser della tua fronte a chi s'aspetta  
 Se non a me? Forse pietà maggiore  
 Assalirà dello sdegnato sire  
 Il cor, s'umano ha cor, prona a' suoi piedi  
 La veneranda tua canizie e gli anni  
 Giovenili di vergine scorgendo,  
 Che colla vita del fratel la vita  
 Chiede del padre.

Vuole opporsi Aroldo,  
 Ma mentre in barca ei scende, ella d'un balzo  
 Già vel precede, e al consentir paterno  
 Fa cogli amplessi violenza, e l'onde  
 Perigliose attraversano. Ma ov'era  
 L'Angiol del vecchio afflitto e l'Angiol tuo,  
 Generosa innocente? A voi non velo  
 Fecer colle tutrici ale a celarvi  
 Alla vista de' prossimi ladroni  
 Che irrompono co' brandi alla rapina.  
 Voler divino ai nemi di sfortuna  
 Lascia possanza sovra i giusti un tempo;  
 Ma breve è il tempo sotto il sole, e arcana  
 Nei patimenti una virtù Dio pose  
 Ch'anco i giusti migliora e a sè li innalza.  
 Sbandato di predoni era un drappello,  
 Che della guerra col favor raccolto  
 S'era d'Itale spiagge e di straniere  
 A rubamenti ed omicidii, altero  
 Linguaggio alzando di zelanti eroi,  
 Campioni della patria e di Manfredo.  
 S'azzuffan del baron coi fidi servi,  
 E nell'orrenda mischia ad uno ad uno  
 Dal soverchiante numero feriti  
 Vengon que' servi, e de' vincenti in mano  
 Son le ricchezze che a comprar la vita  
 Destinava del figlio il cieco sire.  
 Intero un dì per boschi e per dirupi  
 Ei trascinato colla figlia venne,  
 Ma il manto della notte ai duo infelici  
 Prestò propizie tenebre, e dal mezzo  
 Del briaco drappel de' masnadieri  
 Quietamente si trassero alla valle.  
 Come lontani fur dall'empia frotta,  
 E ardiron favellare, il cieco strinse  
 La figlia al seno, e grazie alte le rese  
 D'averlo addotto a salvamento, e lei  
 Per l'accorto suo senno e per la dolce  
 Filial carità ribenedisse.

--Or dove, o padre, senza aïta alcuna  
Ci avvieremo?

--O Clara mia, remoti  
Siam dal nostro castello, e a ritornarvi  
Il tempo mancherà; son preziosi  
Tutti gl'istanti; acceleriamo il passo  
Verso il campo nemico, appo le triste  
Di Saluzzo rovine. O senza doni  
Compariremo anzi al tremendo sire,  
Ma sincere promesse il piegheranno  
A moti di clemenza. Inoltre ho fede  
In mia canizie e in queste spente occhiaie  
E nel pianto che versano, e ben anco,  
Figlia, nel tuo.

Pensava Aroldo ospizio  
Prender non lunge, ove la figlia al raggio  
Della luna scorgea l'amica torre  
D'un consanguineo sir. Ma là giugnendo,  
Odon che il giorno pria furibonda oste  
Era quivi passata e avea deserta  
La rocca e trucidato il castellano,  
E devastato a' villici i tugurii.  
Il negro pan de' villici dispersi  
Piangendo rompe colla figlia Aroldo,  
E beono alle lor tazze. Indi sen vanno  
Per tutti i casolari, invan cercando  
Palafreno o giumento: avean le schiere  
De' nemici avidissime votata  
In que' lochi ogni stalla.

--Ahi, dilungati  
Vieppiù ci siam dal tetto nostro, o padre!  
Or dove andrem?

--Pèdon la via si segua  
Sino al mattin: buio non è, dicesti.  
Fa cor; preghiamo camminando, e al guardo  
D'altri ladron te, mia dovizia or sola,  
Te il ciel pietoso asconderà.

Sì disse,  
E di padre l'affetto e di sorella  
Lena lor porge insino all'alba. Il campo  
Mostrossi allora al pauroso orecchio  
Della fanciulla pria che agli occhi.

--O padre,  
Odi tu, disse, odi tu roco un suono  
Simile al suon della bufèra o a quello  
Di molte acque correnti?

Il vecchio capo  
 Ei soffermò, ed immemore un istante  
 Delle sue angosce, alzò la barba e rise.  
 --Oh di qual gioia quel fragor m'empiea  
 Negli anni miei di gloria! È il campo, o figlia!  
 Noto è ad orecchio di guerrier quel suono,  
 Come voce di sposa al suo diletto.  
 Un dì così fremente io il bellicoso  
 Aere appena sentia, sopra il mio scudo  
 Battea forte l'acciaro, e dai precordii  
 Metteva un grido che atterria da lunge  
 Del nemico le scolte. E i miei congiunti  
 Dicean: «Voce è d'Aroldo, oggi si pugni,  
 Chè dove è Aroldo, è la vittoria.» Or fiacca  
 È questa voce, e più la destra, e al breve  
 Giubilo del guerrier tosto succede  
 In me a quel suono il trepidar del padre.  
 Proseguiro alcun tempo, e quindi Clara,  
 Che sino allor sôavemente a' detti  
 Del genitore avea frammisti i suoi,  
 Incominciò a interrompersi, e risposte  
 Dar che, non conscio l'intelletto, un moto  
 Parean sol delle labbra. A poco spazio  
 Vedeo della distante oste per l'aure  
 Quasi di nave altissimi duo pini  
 Elevarsi e ondeggiar, poscia fermarsi  
 Come al suolo confitti. E secondata  
 Venìa quell'opra da un clamor che il primo  
 Clamor non era, ma or fischiante or rotto  
 Da infami ghigni o da cupo silenzio.  
 A' sensi suoi creder dovea? Le cime  
 Parean gravate de' duo legni, e il pondo  
 Che le gravava non scerneasi. Udito  
 Spesso Clara ha di barbari supplizi,  
 Ove ad appesa vittima lo strale  
 Drizzano i bersaglieri, ed ottïen palma.  
 Quei che divide dalle ciglia il teschio.  
 Di tai supplizi un questo fora? Oh dubbio  
 Peggior di morte! E chi alla sbigottita  
 Dice s'uno colà de' morïenti  
 L'amato suo fratello ora non sia?  
 Chi le dice se il passo al genitore  
 Vietare a forza ella non debba? Ahi lassa!  
 E se il padre trattien, non di Ioffrido,  
 Che forse ancor sull'albero non pende,  
 Cagionerà la morte?... Ad ogni costo  
 Vadasi al fatal loco!

Il piè, tremando  
 In ciò pensare, affretta. In man la mano  
 Della meschina Aroldo tien.--Di gelo,  
 Fra sè diceva, è questa man, siccome

Quella ch'io strinsi di sua madre al letto  
Ove s'estinse.

Indi il vegliardo scuote  
Il capo, quasi scuotere volesse  
Un malaugurio, e non potea.--Di morte,  
Figlia, i negri m'inseguon pensamenti.  
Abbi pietà di mia vecchiaia, e i cari  
Detti mi porgi che tue labbra sciorre  
Uniche san, quando scorato è il padre.  
Nata ne' giorni di sventura, e in erma  
Torre cresciuta, ove sorelle e madre  
Vide spirar, sollecita a sinistri  
Presentimenti schiuder l'alma, è fatto  
In lei religion. Si raccapriccia  
In udir che s'affaccin alla mente  
Del genitore e in quest'istante i negri  
Pensamenti di morte. A lui si volge,  
Apre le labbra--e i consolanti detti  
Ch'uniche sciorre un dì sapean, non trova:  
Non trova, ed ahi! la prima volta è questa  
Che inobbedito di suo padre è il cenno.  
--Più de' pensier miei tristi or malaugurio  
M'è il tuo silenzio, ei dice.

E lo spavento  
In lei crescendo, e a' rai primi del sole  
Splender veggendo le volanti frecce,  
Improvviso s'arresta.--Oh genitore!  
Non c'inoltriam: non odi tu le strida  
Degli assassini?

--Il figlio, il figlio mio  
Forse a morte strascinano: affrettiamci.  
--Deh, padre, ferma! a' piedi tuoi ten prego.  
Io stessa innanzi andronne, e se Ioffrido  
In vita è ancor, di novo al fianco tuo  
Tosto mi rendo, ma te... O ciel! raddurre  
Te vivo a casa allor io posso almeno!  
--Sciagurata, che parli? Orrende cose  
Forse tu vedi e a me non dici. Ovvero  
Fra quelle voci che il mio antico orecchio  
Non distinte percuotono, tu scerni  
Voci di morte e del fratello il nome.  
Che vedi tu? Che al giovenil tuo orecchio  
Porta il tumultuoso aere d'atroce?  
--Nulla, o buon padre. Ma t'arresta; pensa  
Che se tu, giunto appo i nemici, udissi  
L'orribil caso... tu m'intendi... allora  
Orfana forse rimarrei nel campo.  
--Me perder temi, e non t'avvedi, insana,  
Che scellerata è tua pietà? Egli muore,

E tu qui mi rattieni? Il varco sgombra,  
Tel comando, obbedisci.

All'inusata  
Ira paterna impaurissi Clara;  
S'alzò. Con passi rapidi il cammino  
Misura il cieco, e strascinata quasi  
La giovinetta il segue. Erasi spersa  
La turba intanto che cingea i duo pini,  
E presso a questi il padre e la sorella  
Arrivan di Ioffrido. Ella più volte  
Erse il ciglio tremando, e insanguinate  
Scorse due salme, e incontanente a terra  
Ritrasse il guardo. E non varrìa sovr'esse  
Fiso tenerlo ad indagar; chè franta  
Han la coppa del cranio, e dal mozzato  
Lor sembante piovea cèrebro e sangue.  
Ma quell'orrida vista e lo spavento  
Forza a' ginocchi tolgonle ed al core:  
--Padre! dic'ella, padre!... E qui stramazza  
A' piè d'Aroldo.

E mentre brancolando  
Col caro pegno tra le braccia fugge  
D'in mezzo della via, però che udito  
Brigata di cavalli ha scalpitante  
Di qua dal campo alla sua volta, e ignaro  
Ad un de' lati fermasi, ove un tronco  
D'albero sente; innanzi a lui lo stuolo  
Giunge de' cavalieri. Era Manfredò,  
Che di baroni provenzali cinto  
Per intenti di guerra iva il terreno  
Intorno visitando. Una fanciulla  
Scorge egli tramortita ed un vegliardo;  
E voltosi ad Aroldo, acerbamente  
Così gli grida:--O discortese e stolto,  
Perchè nel sangue d'un fellone e sotto  
Il patibolo tratta hai quell'afflitta,  
Cui toglie i sensi il raccapriccio?

--Oh sire,  
Oh novo sire di Saluzzo! esclama  
L'antico cavalier, cui non intera  
L'aspra parola del crudel pungea,  
Nota è ad Aroldo ancor la voce tua:  
Aroldo io son dalle romite torri  
Che si specchian nel Pellice. E l'illustre  
Tuo genitor te adolescente spesso  
Adduceva a mie sale, e co' miei figli  
In un calice sol beevi a mensa.  
Ah per memoria del tuo estinto padre  
Oggi pietà di me ti prenda! Il figlio

Ch'unico maschio avanza a mia vecchiaia,  
 E cadde tuo prigion, deh non rapirmi!  
 Io non leggeri doni a te in riscatto  
 Dal mio castel portato avea, ma iniqui  
 Predatori per via m'hanno assalito.  
 Alle mie braccia il caro figlio rendi,  
 E qual tributo m'imporrai ti solvo,  
 Pareggiasse anco de' miei campi aviti  
 L'intero pregio.

--O sciagurato Aroldo,  
 Di qual osi tributo or favellarmi,  
 Se finor tutto mi negasti? È tardi.  
 --Tardi, o sire, non è. Seguita, è vero,  
 Fu da bollente figlio mio l'insegna  
 De' prischi Saluzzesi e di Tommaso,  
 E la vittoria a tua prodezza arride.  
 Ma tu il fervido oprar del giovinetto  
 Dona pietosamente al supplicante  
 Suo genitor che in venti pugne il sangue  
 Versò pel nobil padre tuo, quand'esso  
 Con tanta gloria signorìa qui tenne.  
 --È tardi, o vecchio, e duolmene. In te accogli  
 Tutta la forza ond'è capace il core  
 D'un cavalier. Sovra quel legno pende  
 Un trafitto cui grazia altra non posso  
 Conceder più che di ritorlo ai corvi,  
 E consentirgli de' suoi cari il pianto.  
 Disse, e accennando che una guardia il morto  
 Dalla croce calasse e all'infelice  
 Lo rimettesse, cogli sproni un tocco  
 Diede al cavallo e col suo stuol disparve.  
 Clara i sensi racquista, e oh di dolore  
 Qual novo orrendo palpito! Era dunque  
 Il fratel suo quel miserando ucciso!  
 Eccolo tolto dal funesto legno;  
 Ed ella il raffigura a cicatrici  
 Che sul petto ei portava. Oh come il vecchio  
 E l'angosciata giovin su quel corpo  
 S'abbandonan piangendo! Ella in lino  
 L'infranta testa pïamente avvolge,  
 E chiede aiuto ai vïandanti. A dolce  
 Carità si commove una famiglia  
 Di Saluzzesi agricoltori, e dato  
 Viene un carro con bovi, onde al lontano  
 Castello il morto cavalier si tragga.

II.

Or da quel giorno d'ineffabil lutto  
 Rivolgiamo la mente oltre a sei lune,  
 E la mesta mia cantica, i solinghi

Pianti dell'orbo vecchio e di sua figlia  
 Commiserando, svolga altra vicenda.  
 Era una sera: alle vetuste mura  
 Del baron s'appresenta un fuggitivo,  
 A cui ferite e febril sete esausta  
 Miseramente avean la voce. Aroldo  
 Piena di vino gli mandò una coppa  
 Con questi detti: Al focolar t'accosta  
 Sin che apprestata sia la cena, e al sire  
 Perdona del castel s'ei di sue stanze  
 Non uscirà, dove cordoglio il tiene.  
 Clara portò que' detti, e il fuggitivo  
 Che al maestoso inceder cavaliero  
 Parea e mendico a' finti panni, il volto  
 Pria si coverse, indi con pronti passi  
 Balzar tentò fuor della soglia, a guisa  
 Di mortal che, caduto in impensato  
 Orribile periglio, aneli scampo.  
 Ma nella mossa impetuosa a lui  
 Manca il fievole spirto, e piomba a terra.  
 Clara il soccorre, il mira, ed alla negra  
 Ricciuta barba e al crine ella il ravvisa.  
 Chi era? Chi!... Manfredo! il già possente  
 Desolator della sua patria! il ladro  
 Che alla corona del nepote osava  
 Stender la man sacrilega, e sul capo  
 Inverecondo imporsela, e i diritti  
 Calpestar più sanciti, e di Saluzzo  
 Dirsi benefattor, serva a stranieri  
 Brandi facendo la natia contrada!  
 Fortuna alfin l'abbandonò: fuggiasco  
 Da compiuta sconfitta è l'empio sire,  
 E per sottrarsi agl'inseguenti ferri  
 Ei s'è imboscato in varii lochi, e ignote  
 Calcò deserte rupi. Indi pel sangue  
 Nella pugna perduto e per la rabbia  
 Gli s'era da brev'ora intorbidato  
 Sì fattamente il lume del pensiero,  
 Che mal sapea dov'ei movesse, e giunto  
 Era ai campi d'Aroldo altra credendo  
 Sponda toccar. Qui più dal dolce tempo  
 D'adolescenza riportate mai  
 Non avea l'orme, ed alberi e tugurii  
 Mutato avean l'aspetto della terra.  
 Sol quand'ei vide Clara, appien le soglie  
 Raffigurò d'Aroldo, e se bastata  
 A lui fosse la possa, ei rifuggia.  
 Manfredo! e senza guardie! e semivivo,  
 Sotto il tetto dell'uom cui trucidato  
 Non in battaglia, ma in supplizi ha il figlio!  
 Clara il conosce, e mentre a lui gli spirti  
 I famigli richiamano, ella corre

Alle stanze del padre, e già già quasi  
 A lui così sciamava:--Esci, un prodigio  
 Ad ammirar del Dio delle vendette:  
 Sull'ossa di tuo figlio a spirar viene  
 Il suo assassin!

Ma in quell'istante gli occhi  
 Della donzella alzaronsi a parete,  
 Onde pendea dell'Uomo-Dio morente  
 Effigie veneranda, e a quella vista  
 L'irrompente parola in cor rattenne.  
 Religioso fremito la invase  
 Dinanzi a quell'effigie.

--Oh mio Signore!  
 Quai voci arcane alla tua ancella parli?  
 Tu irreprensibil fosti e sì infelice!  
 E a quei che l'uccidean pur perdonavi!  
 Or chi sa? Forse il dolce mio fratello  
 Pe' falli suoi fuor dell'eterna reggia,  
 In carcer sotterraneo, o d'inquieti  
 Elementi per l'alte aure ludibrio  
 Sta ancor penando, e a liberarlo vane  
 Fervon le preci, e in loco d'esse un atto  
 Di virtù nostra è d'uopo! O fratel mio!  
 Forse quest'atto or chiedi. Ah, virtù somma  
 È il perdonar! Cert'è che in cielo entrando  
 Tu perdonar, tu e noi, tutti dobbiamo  
 Come a noi perdonato ha il Redentore!  
 Ma padre è Aroldo: esser maggior potria  
 Delle forze d'un padre il dare aita  
 D'un caro figlio all'uccisor. La lancia  
 Ei no giammai non bagneria nel sangue  
 D'uom che toccò la mensa sua... Ma pure  
 Chi può segnar dove talor trascorra  
 Nella foga dell'ira un core offeso?  
 Chi mi consiglia? Ah tu; gran Dio, tu solo!  
 Disse, e prona curvossi, e lungamente  
 Con ambascia pregò. Temea d'orgoglio  
 Esser tentata; innanzi a Dio temea  
 Calunniar la santa alma del padre.  
 Ma nella mente repentino un raggio  
 Di fidanza pienissima le splende,  
 E ratta sorge e dice:--Ah sì, fratello!  
 Questo è il momento in che del ciel la porta  
 A tue brame si schiude: io di tua gioia  
 Sento il riflesso, e quella gioia è Dio!  
 Un servo entrava:--Damigella, o carco  
 D'inaudite peccata, o fuor di senno  
 È lo stranier. Che far dobbiam? D'Iddio  
 Parla tra sè com'uom cui prema occulto  
 Di vendette terribili spavento,

E di qui vuol fuggir.

--Tosto bardata  
Per lui sia mia cavalla.

Il servo parte  
Maravigliato, ed obbedisce. Intanto  
Antico armadio la fanciulla schiude,  
Ed indi tratto un de' paterni manti,  
Al leve suo tesor poscia s'affretta  
D'auree monete, e in una borsa il pone.  
Così ver l'agitato ospite mosse,  
E que' doni offerendogli--D'Aroldo  
Questa, gli disse, è la vendetta, o sire.  
Fremea la generosa in lui mirando  
L'uccisor di Ioffrido e il formidato  
Di Saluzzo oppressor, ma pïamente  
Frenò il ribrezzo, e dal balcon la corte  
Del castello accennando, a lui soggiunse:  
--Ecco a' tuoi cenni un corridor: se lena  
Ti basti, fuggi, e t'accompagni il cielo!  
Clara sparve, ciò detto. E l'infelice  
Tiranno--Angiol! gridò.--Poi diè dal core  
Uno scroscio di pianto. Ed allor forse  
Pentimento verace a lui fu strazio,  
Le proprie atroci colpe rammentando,  
E rammentando il giovine Ioffrido,  
E quel misero cieco che appoggiato  
Ad un alber credeasi, e gli grondava  
Sovra la testa, ahi, di suo figlio il sangue!  
Frettoloso Manfredò i doni tolse;  
L'inaudita pietà benedicendo,  
D'Aroldo cinse su le spalle il manto,  
E quindi a pochi tratti il vide Clara  
Dalla fenestra, che, al cortil venuto,  
Con sembante commosso intorno intorno  
Iva gli occhi volgendo, e verso il cielo  
In atto di preghiera ergea le mani,  
Poi le briglie toccava ed era in sella.  
Fermato ivi un istante, ad alta voce  
Mise queste parole:--Aroldo! Aroldo!  
Tu sol Manfredò hai vinto. Io del perduto  
Seggio e de' vituperi onde vo sazio,  
Consolarmi potrò; non potrò mai  
Consolarmi d'aver tua nobil alma  
Col più truce rigore insanguinata.  
Udì il vecchio baron quel forte grido,  
E balzò dalla seggiola esclamando:  
--Figlia! il nemico nostro! il maledetto  
Uccisor di Ioffrido!

E sul rugoso

Pallido volto del canuto il foco  
 S'accese del furore. A' piedi suoi  
 Clara gettasi allora, e gli palesa  
 Ciò che d'oprar le ispirò Iddio.

--No, Iddio  
 Questo non t'ispirò! prorompe Aroldo;  
 Manfredò è un empio! ei di dominio sete  
 Portò infernal su queste invase terre,  
 Che al suo nepote, a lui sovrano, tolse!  
 Infame della patria e del suo prence  
 Manfredò è traditor. Per sollevarsi  
 Sulla sede non sua, trasse alleati  
 E Provenzali e Càlabri e venduti  
 Guelfi di tutta Italia allo sterminio  
 De' nostri feudi e delle nostre plebi,  
 E incenerì Saluzzo!... e il figlio mio,  
 Il figlio mio su scellerata croce  
 A' carnefici suoi diede bersaglio!  
 Lunga e tremenda di rammarco e d'ira  
 Fu l'eloquenza dell'antico. A lui  
 Clara abbracciava le ginocchia, e santi  
 Detti porgea con supplice dolcezza:  
 --Le iniquità punir sol puote Iddio;  
 Noi non possiam sul misero fuggiasco  
 Punirle coll'acciar: solo a punirle  
 Una guisa n'è data, ed è il perdono.  
 Càlmati, o genitor; pensa che o degno  
 Per penitenza diverrà Manfredò,  
 O, rimanendo iniquo, a lui carboni  
 Saranno inestinguibili sul core,  
 Giusta il dir dell'Apostolo, i rimorsi  
 E fra l'alme perverse il danno eterno.  
 A Dio il giudizio! a noi l'umil dolore,  
 E il benefico palpito e l'eccesso  
 Della pietà non sol sugl'innocenti,  
 Ma pur sui rei, perocchè tutti d'uopo  
 Del perdono di Dio morendo avremo!  
 --Oh mia figliuola! sclama alfine Aroldo,  
 Ti benedico; santamente oprasti!  
 L'alza, al petto la stringe, e lagrimando  
 Mercè le rende che alla prova il senno  
 D'esacerbato padre ella non mise.  
 Un dì alle torri del baron fu visto  
 Giungere di Manfredò un messaggero  
 Da lontana contrada, e apportatore  
 Venìa di ricchi doni. Eran tre lune  
 Che pace avean l'ossa d'Aroldo, e muto  
 Era il castello, ed in vicino chiostro  
 Cinta di sacre lane, i dolci salmi  
 L'orfana, per la cara alma del padre  
 E del fratel, tutte le notti ergea.

**ROCCELLO.**

Cantica.

M'era sembrato si potesse fare una specie di romanzo in due o tre volumi, dipingendo un generoso cavaliere italiano del secolo decimoquarto, il quale visitasse una dopo l'altra le varie dominazioni in cui stava divisa la nostra penisola, e così si disingannasse di molti sogni. Provatomi a tal lavoro, incontrai troppi scogli, stante l'obbligo che ha di svolgere con minutezza molti argomenti chi assume lunga prosa relativa a punti storici. Convertendo il soggetto in cantica, tutti i quadri si sono impiccioliti; ma forse così il lettore non avendo tempo d'annojarsi, potrà meglio afferrarne le armonie morali.

Ogni cosa veduta dal mio Roccello nella Italia de' suoi tempi è esattamente storica.

**ROCCELLO.**

Nec memor eris iniuriae civium tuorum.

(Levit. 19.18).

Oh sospirato d'indulgenza alterna  
 Malagevol ritorno, allor che fiamma  
 Di discordia civil tocche ha l'irose  
 Schiatte de' forti! Nè bastò la fuga  
 Delle guelfe di Napoli bandiere  
 E del lor collegato empio Manfredo  
 A raddur tosto pe' Saluzzii lidi  
 L'armonia del perdono e delle paci.  
 Aperti scherni ed avventate punte  
 Di calunnia secreta e più crudele  
 Affliggean le famiglie, e singolari  
 Ne seguiano certami e violenti  
 Scoppi a vendette. Il buon Roccel, perduti  
 Ambo i vecchi parenti, e contristato  
 Dallo spettacol di cotanti sdegni,  
 Caduta in troppe a lui sembrò bassezze  
 La stirpe umana entro la patria terra.  
 Di Milan sorridenteagli e de' Visconti  
 La rimembranza, ed a Milan s'avvia  
 Vagheggiando col fervido pensiero  
 I costumi leali e generosi  
 Della città lombarda.--Oh dell'estinta  
 Mia genitrice amata culla! Oh pie  
 Torri de' suoi congiunti! Oh come tutta  
 Combacian quest'amante anima i fatti  
 De' cavalieri che in Milano io vidi!  
 Là s'albergo pur v'hanno alcuni indegni,  
 I degnissimi abbondano: là i cuori  
 Intemerati a cuori intemerati  
 Unir si ponno e confortarsi. Un tempo  
 Anco Saluzzo e le sue valli amene  
 Eran così; mietute ha cruda guerra  
 Le magnanime vite, e brulicante

Vil di rettili resta oggi semenza.  
 Scotea le spalle il suo scudier Gilnero  
 Dietro a lui cavalcando:--Illustre sire,  
 Trista per ogni dove è l'agitata  
 De' mortali progenie, e sol da lunge  
 Sfavillan di virtù le stranie rive.  
 --Gilner, tu ignori l'età nostra: eccelse  
 Speranze arridon per più genti, e il loco  
 Onde arridono più, certo è Milano.  
 Grandi cose avverran: d'uopo il mio core  
 Ha di batter fra giusti e fra gagliardi.  
 --Signor, di giusti e di gagliardi copia  
 Non nutre alcun terren.

--Grandi ti dico  
 Avverran cose in questo secol. Rozza,  
 Ignara del presente e del futuro  
 È la nostra Saluzzo; io nella sede  
 Degli operanti e de' veggenti spirti  
 Nato a viver mi sento.

--Udite, o sire...  
 --Taci.

E Gilner tacea; ma affettuose  
 Occhiate indietro qua e là gettava  
 Ai Saluzzesi campanili, ai poggi  
 Che dalle mura estendonsi con tanta  
 Varietà e vaghezza di contorni  
 Per le verdi convalli, ed agli acuti  
 Gioghi che più remote alzan le teste  
 Coronate di neve. A quell'aspetto  
 Sin da' prim'anni a lui sì caro, il mesto  
 Scudier sospira e brontola:--Contrade  
 Si cerchin pur simili a questa! Il mondo  
 Alquanto anch'io stolidamente ho corso:  
 V'è un sol Monviso sulla terra, un solo  
 Gruppo di monti come quello, un solo  
 Pian che s'agguagli di Saluzzo al piano.  
 Su via, vediam quel de' Lombardi. Un tempo  
 So che di maestose ombre penuria  
 Patìa pe' molli prati, e su quel guazzo  
 Giacean fetide nebbie. Or sarà, certo,  
 Ricco di piante al par di questo, e scarso  
 Di pantani e di febbri; e trasportate  
 Le bige nebbie si saranno oltr'Alpe.  
 --Gilner, non adirarmi: e quando cieco  
 Ti parvi di mia patria alla bellezza?  
 Non questa fuggo, ma color che iniquo  
 Su terra sì gentil traggon respiro.  
 Brontolava sovente il buon seguace,  
 E gemiti mandava, e sopra gli occhi

Talor di furto colla destra il pianto  
 Mal compresso tergeva; e se Roccello  
 Vedeo quel pianto, commoveasi anch'esso  
 Ma celava del dolce animo i sensi,  
 E si fea beffe di Gilner.--Cinquanta  
 Anni, e sei debol come donna!

--Ingrato

A mia terra non son, dicea con ira  
 Il rozzo Saluzzese: amo ed onoro  
 Tutte le sponde sue, tutti i suoi rivi,  
 Perchè infinita all'alma mia recaro  
 Per molt'anni letizia! Un Saluzzese  
 Che s'innamori di straniere spiagge,  
 Sire, oltre voi, lo cercherete indarno.  
 In tali avvicendati impeti il suolo  
 Di Piemonte magnifico varcaro  
 I duo peregrinanti, e nella Insùbre  
 Signorìa de' Visconti eccoli alfine.  
 Bello l'aspetto della reggia altera  
 Ove rinnovellato han de' Lombardi  
 La monarchia i Visconti, esterminando  
 La invecchiata repubblica! E del forte  
 Imperante Luchin bella col saggio  
 Fratel Giovanni l'armonia perpetua,  
 Mentre Giovanni dall'Olonza il lituo  
 Stendeva episcopal per così vasta  
 Region cisalpina! Ambo i fratelli  
 Sprona eccelso desio: giustizia, freno  
 Alle gare de' grandi e alle plebee,  
 Accrescimento di virtù guerriera,  
 Civil, religiosa. Ogni sublime  
 Italo indegno è loro amico: il sommo  
 Petrarca istesso ad Avignone omai  
 Vuol Milano anteporre. Oh bella, oh piena  
 Di nobili destini una contrada  
 Signoreggiata da potente senno,  
 Il qual sue lance dilatando astringe  
 Popoletti ad unirsi, e così sempre  
 Prosperità, studi e fortezza aumenta!  
 In tal guisa Roccel solea dapprima  
 In Milano esclamare. Esilarati  
 Venian gli spirti suoi dalle splendenti  
 Feste del prence in Lombardia primiero  
 Che a lui dal seggio sorridea, siccome  
 A tutti sorridea gli ospiti illustri,  
 Anelando in occulto alle sue mire  
 Ambiziose partigiani farli.  
 E ricolmo di grazie iva Roccello  
 Dalla moglie del prence incantatrice,  
 Isabella del Fiesco, emula a grandi  
 Regine della terra in gemme ed auro

E di corte eleganza e di conviti.  
 Tali accoglienze un fascino alla mente  
 Poser del saluzzese ospite, a segno  
 Che men trista gli parve una sciagura,  
 Il non trovar tra' Milanesi amati  
 Alcuni volti consanguinei. Morte  
 Ed esilio colpite avean più teste  
 Ne' giorni infausti in che Luchino ad uno  
 De' suoi proprii fratelli, al bellicoso  
 Marco, troncò le trame e in un la vita.  
 Roccel creder non può che nell'orrenda,  
 Storia del fratricidio il gran Visconte  
 Da tiranno operasse. Ode assai bocche  
 Giustificarlo ed attestar che il sire  
 Dannò, costretto da giustizia e rischio,  
 L'empio fratello, e in condannarlo pianse.  
 Sol dopo trenta giorni al buon Gilnero  
 Badò Roccello alquanto.--Il cor, signore,  
 Quei gli dicea, voi nella reggia aprite  
 Alle voci di tali infra i Lombardi,  
 Cui prodiga Luchino ogni onoranza:  
 Io parlo al popol. Di Luchino il regno  
 Regno è di frodi e sangue. Il trucidato  
 Marco avea queste colpe: alti pensieri  
 Pel comun bene e invitta spada e senno.  
 Tolta la vita all'innocente prode,  
 Vite molt'altre caddero. Il terrore  
 Per le vie di Milan muto passeggia,  
 E questa in ogni dove or celebrata  
 Prosperità, è menzogna. A signoria  
 Dritti non ha Luchino, e dove manca  
 La possanza de' dritti, usasi il ferro.  
 --Fole, Gilnero mio.

--Fole? E l'indegna  
 Di Luchino alleanza oggi col rio  
 Filippin de' Gonzaghi, uom che fregiato  
 Della corona mantovana obblia  
 Ogni fè signorile, e omai s'agguaglia  
 Con sue perfidie ai masnadier più vili?  
 Udiste pur di Filippin l'infame  
 Sovr'Obizzo degli Esti tradimento,  
 Promettendogli il passo, e su lui quindi  
 Con oste scellerata prorompendo  
 Che fe' de' pellegrini ampio macello?  
 Vero, inaudito, orribile misfatto  
 Mentovava Gilnero, e collegato  
 Col truce sire infatti era il Visconte.  
 --Taci, dicea Roccello al temerario  
 Rationator. Ma breve tempo quegli  
 Ammutolisce e a mormorar ripiglia:  
 --Luchino un grande cavalier? Luchino

Degno di regio serto? Il salvatore  
 Ei dell'itale glorie? Alma villana  
 Mascherata da re! Col fratricidio  
 Non si pianta un impero a' dì cristiani.  
 Indarno ei rapinava una dop'altra  
 Città qui intorno tante, e si curvaro  
 Alla vipera alzata in sanguinosi  
 Stendardi Alba, Cherasco, Asti, Alessandria,  
 E intero omai s'aroga egli il Piemonte.  
 Gloria oggidì al ladrone, e doman forse  
 La fune al collo! Eroe lo chiaman oggi;  
 Doman da quei che gli movean più laudi,  
 Si scaglierà sulla sua tomba oltraggio!  
 --Taci! era il grido di Roccello ancora.  
 Ma ruminava ei di Gilnero i motti,  
 E scrutando iva poscia altri pensanti;  
 E a poco a poco discopria infelice  
 La città Milanese, e fremebonda  
 Di rancori indelebili e di trame.  
 Vide egli stesso di Luchin nel tetto  
 Paure e inimicizie ed immolate  
 Nobilissime fronti; e vide il sommo  
 Vate Petrarca abbreviar l'ospizio  
 Largito a lui dal protettor Visconte;  
 E dalle labbra di quel sommo intese  
 Questo secreto, spaventevol detto:  
 --Qui sovrasta ogni dì spada o veleno!  
 La bellissima Ligure Isabella,  
 De' Milanesi ammalianti donna,  
 Al Veneto san Marco un voto sciorre  
 A que' tempi volea. Glielo consente  
 Il signor suo. Con sontuosa, immensa  
 Di liete dame e lieti cavalieri  
 Cavalcante brigata ella al devoto  
 Viaggio move[1]. Italia mai non ebbe  
 Lusso più vago di monili e insegne  
 E vesti ed armi e splendidi corsieri,  
 Ed arpe e trombe e canti. Anco Roccello  
 Quelle pompe seguì, vago ad un tempo  
 Di visitar la veneta laguna,  
 Ed ansio nel cor suo di trarsi a lochi  
 Men da rammarchi e tirannia infestati.  
 --Nasconder non tel vo, fido Gilnero:  
 Con letizia abbandono or quelle mura  
 Che più non son la mia gentil Milano  
 Degli anni andati, quando tanti avea  
 La genitrice mia concittadini  
 A lei pari in contento e cortesia.

[1] Vedi il libro del SANTAROSA, intitolato Scene storiche del Medio Evo  
 Spenti sono i migliori, e succeduta  
 È qui razza di mesti e di discordi

Ch'ogni dì più contristeriammi. Or voglio  
 Questa regal magnificente corsa  
 Assaporar per via; fermo in Vinegia  
 Prendere ostello intendo poi: Vinegia,  
 La città senza esempio! il più bel frutto  
 Dell'italica mente! il seggio dove,  
 La maestà si ricovrò latina!  
 Barbara cosa è tutto il resto: i soli  
 Veneti han leggi e libertà e senato  
 Come i prischi Romani, e ad emularli  
 Chiamati son per l'universa terra.  
 --Vedrem, dicea Gilner, vedrem codesta  
 Città di fetid'acque e di palagi.  
 Piantati nella melma! E veneranda  
 Nazion certo ne parrà una ciurma  
 Di possenti pirati, usi a galere  
 E traffichi e saccheggi, ingentilita  
 Men fra cristiani che fra turchi e mori!  
 Ma giunsero a Verona, e qui la moglie  
 Del temuto Luchin maravigliose  
 Accoglienze gioconde ebbe dai duo  
 Scaligeri fratelli ivi regnanti,  
 Mastino e Alberto: illustre coppia e forte  
 D'unanimità signori, anch'essi audaci  
 In desiderio di supremo impero.  
 Il saluzzese cavalier si piacque  
 Su' bei liti dell'Adige, e più lieta  
 D'ogni altra corte or giudicando questa,  
 Disse a Gilner:--Se poi Vinegia a noi  
 Stanza grata non fosse, io, vedi, ho fermo  
 Di trarmi a queste sponde. Il sai, prosapia  
 È d'eroi la Scaligera, e la insidia  
 Qui della serpe Viscontèa non cova.  
 Dante Alighier, quel lume delle genti  
 Che passato e presente e avvenir seppe,  
 Com'esul fu dalla sua ingrata terra  
 Qui portò i passi, ed altre itale reggie  
 Non onorò sì lungamente. È fama  
 Che l'inspirato ingegno presagisse  
 A questa prode casa alte fortune.  
 In Mastino ed Alberto io veramente  
 D'anime grandi e voci e modi scerno.  
 --Signor, non volge lungo tempo, il guardo  
 Accarezzante e astuto del Visconte  
 Appariavi innocenza di colomba.  
 --Taci!

--Que' nomi di Mastino e Cane  
 Che di Verona usano i prenci, un segno  
 Mi par di minacciosa indol cagnesca  
 Più che di santa carità e di pace.  
 Proseguo il viaggio e finalmente

Videro la laguna e di san Marco  
 Le mura incomparabil. Il superbo  
 Doge e il Senato e innumerevol folla  
 D'uomini e donne illustri a Dea simile  
 Tenner la bella di Milan signora,  
 E d'onoranze pie la inebbrïaro.  
 Fulgeano i giorni dell'Ascensa e il ricco  
 Sfoggio di tutte merci e tutti giochi  
 E in Vinegia fervea gente di cento  
 Itale spiagge e greche e saracine;  
 E il portentoso Bucentor dai mille  
 Remi indorati recò il doge in trono  
 Sulle sparse di fiori onde spumanti  
 Ed allor dalle dita il doge trasse  
 L'anel, gettollo, e si sposò col mare.  
 Più d'Isabella forse inebbrïato  
 Da sì vaghi spettacoli era il core  
 Immaginoso di Roccello.--Oh primo  
 Popolo di quest'orbe! Oh manifeste  
 Testimonianze d'opulenza e regno  
 Che crebbe e cresce e crescerà. Oh ridenti  
 E colte labbra anco del volgo! Oh dolce  
 D'amor linguaggio e d'intima blandizie  
 Costringente a fiducia! Oh maga stirpe  
 Che da pantani eleva case e templi,  
 Ed eserciti crea, manda, alimenta,  
 E miete palme, e serto a serto aggiunge!  
 Qui respirar vogl'io; qui mi vo scerre  
 Gentil compagna, e padre esser di prole  
 Cui toccar possa virtù chiara e gloria.  
 Brontolava Gilner, ma--Taci! taci!  
 Gridò con più vigor l'acceso sire;  
 Veneto voglio farmi, allo stendardo.  
 Sacrar della repubblica il mio brando  
 Mescer di prode Saluzzese il nome  
 Ad immortali Adriaci nomi. In guerra  
 Sta Vinegia co' Dàlmati: sottratte  
 Al cenno suo di Zara son le torri,  
 Per impulso degli Ungheri; ma il forte  
 Leon non perde sue conquiste mai.  
 Ciò meditava il cavaliere, e intanto  
 Fama gli arriva di severe, atroci  
 Opre de' reggitori. E Zara ed altre  
 Città soggette fremono di leggi  
 E di capricci d'avidì mercanti  
 Fattisi quasi prenci. Entro la stessa  
 Celebrata laguna, appo quel vampo  
 Di libertà e di riso e di saggezza,  
 S'odon sommessamente acerbe storie  
 Di tribunal secreto e di profonde  
 Fosse per vivi seppelliti, a piedi  
 Della reggia de' dogi; e su tal reggia

Mentovavansi bolge arse dal sole  
 Sotto infocati piombi, e là espīati  
 Venian da illustri vittime delitti  
 Che il volgo mal sapea, che il volgo in dubbio  
 Osava por. Malediche, oltrespinte  
 Eran tai voci del terrore, e niuno  
 Forse dalla repubblica iva tolto  
 Dal dolce liber'aer, se d'esebrandi  
 Fatti non reo. Ma all'alma di Roccello  
 Que' vivi seppelliti e quelle bolge  
 Che son corona a tal palagio, un sogno  
 Angoscioso divennero. Imprudenti  
 Quesiti usò su quelle storie, ed ecco  
 Farglisi incontro, un dì, cortese fante  
 De' vigili patrizi imperadori,  
 Il qual l'avverte pronta esser la nave,  
 E l'affretta a salirvi, e gli pronuncia,  
 Sotto pena di scure, eterno bando.  
 Non è a ridirsi il sogghignare amaro  
 Del fremente Gilner. Giunti alla riva,  
 E risaliti sull'arcion, guardossi  
 Intorno intorno lo scudier, poi volto  
 Ver la città dell'acque, alzò la destra.  
 E a mezza voce' fulminò parole  
 Di maledizion. Non l'interruppe  
 Con dirgli «Taci» in sulle prime il sire,  
 Ma diessi poscia ad acquetarlo.

--Eh via!

Non t'infiammar con tal corruccio il sangue.  
 Tedio noi già predea di quelle meste  
 Gondole e de' canali impegolati,  
 E i piedi nostri e de' corsier le zampe  
 Nascean per batter sul terren, le impronte.  
 --M'era dolce, o signor, che di quel lezzo  
 Ci traessimo alfin, ma volontarii,  
 Non come coppia di birboni espulsi!  
 Ed espulsi da chi? Da insolentita  
 Di possenti usurai turba corsara!  
 --Oibò, Gilner! qualche rigor molesto  
 Ponno i Veneti oprar, nè però cessa  
 Delle lor leggi il venerevol lustro:  
 Fu colpa mia; chè di maggiore ossequio  
 Era a tai leggi debitor. Creduto  
 M'hanno inimico, e pur, tu vedi, in ceppi  
 Non siam ne' pozzi o nell'aeree buche.  
 --Meglio infatti così! sclamò Gilnero;  
 Ma dove andiam?

--Mel chiedi? Al cor mio nota  
 Città non è che in leggiadria e costumi  
 Cavallereschi agguagliasi a Verona:

Da lei scostarmi io non doveva; e l'orme  
Sacre di Dante ivi mi legan.

--Parmi

Che qua e là, come le nostre, erranti  
Vagasser l'orme di quel vate, ognora  
Fiori di senno e carità cercando,  
Ed abbrancando non que' fior, ma spine  
E morte fresche e laidi insetti e rospi.  
Ma l'esul Fiorentin dritto al compianto  
Avea d'ogni gentil, chiuse dall'arme  
Veggendosi le valli, ove ne' campi  
Degli avi suoi vissuto fora, amando  
Se non tutti i mortali, almen taluno  
De' servi e cani delle sue pareti.  
Noi, sir, compianto non mertiam, fuggendo  
Senza esilio que' lochi ove la polve  
De' padri nostri giace, ove ogni zolla  
Rammenta di que' padri angosce o gioie  
Ad essi sacre, e non men sacre ai figli.  
--Taci! disse Roccello. Ed ambidue  
S'asciugaron le ciglia.

Entro il regnetto

Della prosapia da Carrara i passi  
Misero i viaggianti, ed ivi i dotti  
Portici Padovani appena tocchi  
Venner dal cavaliere, a questo un fante  
Cortese come il Veneto affacciassi.  
--Illustre sir, picciolo prence è il nostro,  
E l'ira di san Marco evitar debbe:  
A voi di là bandito i Padovani  
Dar non possono ospizio: uscir vi piaccia.  
Sulle cavalcature i Saluzzesi  
Risaliron mirandosi, e Gilnero  
Vermiglia come brage avea la faccia.  
--Spero, disse a Roccel, che da ogni lido  
Sarem cacciati come ladri, e grazia  
Poca non fia se n'è sparmiato il laccio.  
Ma novamente in breve eccoli a riva  
Stanzïati dell'Adige, il fremente  
Gilnero sbadigliando, e il lieto sire  
Gioie di cavalieri assaporando  
Ora a torneamenti, or a pompose  
Sere di corte, ove su nobili arpe  
La scaligera gloria i trovadori  
Su tutte glorie esaltano, e obbliato  
Non è l'ospizio e l'amistà che v'ebbe  
Il ramingo signor de' patrii canti.  
Ma dopo il giro di due lune, oppressi  
Cittadini conobbe il Saluzzese,  
Che si dolean secretamente: il tempo

Esser dicean per sempre estinto, in cui  
 Davver fiorìa Verona, uomini insigni  
 Recando in seggio. Or tralignato il seme  
 Stimavan de' lor prenci. Or su Verona  
 Primeggiante vedean di giorno in giorno  
 Vieppiù Milano: or non fulgea più raggio  
 Di grandezza ai nepoti; ora infamato  
 Iva il nome scaligero da paci  
 Ed alleanze instabili e bugiarde,  
 E pazze guerre e di giustizia spregio.  
 S'attristava Roccel considerando  
 Come per ogni umana gente, accanto  
 A superbe allegrezze e a larghi incensi  
 Tributati al natio suolo beato,  
 Ferva di sconsolate alme il dolore,  
 Ch'ivi non veggion fuorchè fango ed onta.  
 --Dunque, ei dicea (non a Gilner, ma chiuso  
 Entro se stesso), a che vogl'io contrade  
 Trovar migliori di Saluzzo? Inferma  
 L'umana razza non è tutta al pari?  
 Vana apparenza ognor non sono il lustro  
 E l'albagìa de' più cospicui lidi?  
 Vana apparenza non è tutto, i retti  
 Pensieri tranne e le magnanim'opre?  
 Meditava ei così, ma fantasie  
 Più splendide e men vere indi volgea,  
 Che bello il secol gli pingeano, e bello  
 il vincolarsi all'inclito destino  
 De' prenci più operosi e più possenti:  
 Alte dal secol suo cose aspettava,  
 E da Verona or presagiane il cenno.  
 Del bando a lui da' Veneti scagliato  
 Voce traspira intanto, e da maligni  
 O sospettosi inventansi novelle  
 Sulla cagion del fatto. Ei di Luchino  
 Viene estimado esploratore astuto,  
 E cessano per lui gli accoglimenti  
 Nelle sale de' sommi ed il sorriso  
 Delle dame scaligere. Egli espulso  
 Per comando non vien, ma dai serrati  
 Cuori si scosta disdegnoso e parte.  
 Invan Gilnero, il curioso adunco  
 Naso arricciando, investigar tentava  
 Dal taciturno signor suo le cause  
 Del pronto dipartir.--M'era avvezzato,  
 Sire, a quelle bell'onde, a que' bei colli,  
 Aquel sublime anfiteatro, a quella  
 Cavalleresca, franca indol soave  
 Della incorrotta Veronese stirpe.  
 E da lei ci togliam? Sire, io non penso  
 Che pur qui v' abbian detto: «Ite in mal'ora».  
 --Temerario!

--Ma dunque...

--Ognor vaghezza

Di Fiorenza ebbi, e visitarla or voglio,  
 E so ch'ella Verona in pregio vince.  
 --Bel pregio, parmi, esser madrigna atroce  
 A quel re de' poeti, onde cotanto  
 Italia e tutta umanità s'onora!  
 --Dell'Alighieri a' tempi incrudeliva  
 Parte malvagia entro Fiorenza; or pio  
 Vi campeggia stendardo, e all'Alighieri  
 Culto, siccome a patrio angiolo, si rende.  
 Mossi i duo Saluzzesi ecco alla volta  
 Delle tosche amenissime colline,  
 E toccan pria le fertili campagne  
 Dell'Abdüano, e non si ferman, tanta  
 Ira colà nutrono i petti al nome  
 Di Filippin di Mantova tiranno;  
 E varcan per Ferrara, egregia sede  
 D'Obizzo Estense, ma laddove il ferro  
 Sempre sovrasta del vicin Gonzaga  
 E del Visconte, e queta alba non sorge;  
 E varcan per Bologna, ove l'acciaro  
 Stendon robusti i Pepoli, ma dove  
 Da' nemici de' Pepoli ogni notte  
 S'alza tumulto, e pallidi il mattino  
 I passegger pacifici bagnate  
 Veggion di sangue cittadin le vie,  
 Od appesi alle forche i ribellanti.  
 --Salve, Fiorenza! un dì sciamò Roccello  
 Con ardente esultanza, allor che alfine  
 Vide sulla pendice i generosi  
 Tetti della repubblica più ardita  
 Che in cor d' Italia splenda. A te serbata  
 Di tutta Etruria è signoria sicura,  
 Dacchè il ciel maledetta ha l'esecranda  
 Torre di Pisa, ove perian di fame  
 I figli d'Ugolin: Pisa, già donna  
 Di tanti mari e terre, oggi da guelfi  
 E ghibellini lacera e da nuovi  
 Ospiti protettori ogni dì spoglia.  
 Salve, o patria di vati e di guerrieri,  
 Che non han pari altrove! Oh, finalmente  
 Avrà qui posa il mio agitato spirto,  
 Avido d'alti fatti e di verace  
 Gara per dritti e libertà ed onore!  
 --Ma parmi, o sir, che, non ha molto, un grido  
 Universal vilissima chiamasse  
 Questa prosapia di toscani eroi,  
 Curva a lambir d'un cavalier francese  
 L'orme sanguigne.

--Oibò, Gilnero! Il tristo  
 Gualtier duca d'Atene avea la stolta  
 Sua gallica arroganza ivi recato,  
 Soggiogarli sperando; e più rifulse  
 Di Fiorenza il valor! più la concordia  
 Contro a straniere tirannie! Di laude  
 Più che mai degna è questa illustre terra.  
 Così in Fiorenza entrarono, e tre giorni  
 Roccel d'amor s'inebbriò e d'ossequio  
 Per quelle mura, per quel ciel, per quelle  
 Argute faccie, per quel dolce vezzo  
 D'un idioma che le grazie vince  
 Pur de' veneti suoni, e per palagi  
 E chiese e monumenti, ove di grandi  
 Anime tante la memoria vive:  
 E d'amore e d'ossequio inebbrïossi  
 Per le repubblicane alto-sonanti  
 Paterne leggi, onde con bello orgoglio  
 Favellava ne' trivii anco l'artiero.  
 Volgea la terza notte, i Saluzzesi  
 Desta ad un tratto un rombo, ed era a guisa  
 Di nembo e terremoto. Ed ecco rugge  
 Di strida l'aura, e splendono attraverso  
 La fenestra giganti orrende fiamme  
 Divoratrici di civili alberghi.  
 S'alza Roccel, s'alza Gilnero: ascolto  
 Porgono all'empie voci, e gridar morte  
 Odonò a' guelfi e morte a' ghibellini,  
 E viva i buoni popolani, e viva  
 Le patrizie famiglie! Intanto ferve  
 Carnificina sino all'alba; e poscia  
 Ecco feste e clamori di vittoria,  
 Ed a suono di trombe un proclamarsi  
 Felicità, cui mischiasi condanna  
 Di scure o strozzamento a' reggitori  
 Che regnavano ier, se alcun di loro  
 Fia che al notturno scempio anco sopravvan  
 Ed insiem si proclama uno stupendo  
 Magistrato di plebe imperadrice,  
 Tutto saggezza e libertà e confische,  
 E carità di patria e manigoldi.  
 In tal trionfo di giustizia e senno  
 Roccello e lo scudier venner percossi  
 E ingiuriati e rapinati, e a stento  
 Salvo recar lunge dall'Arno il capo.  
 Frenar Giluero or chi potea?--Villana  
 Di beccai libertà! sozza di schiavi  
 Sollevati repubblica! Ed è questa  
 Dell'itale divine arti la terra?  
 La degna patria d'Alighier? la gente  
 Che se vivo il dannò, morto l'adora?  
 Oh! nella schietta saluzzese lingua,

Razza di!...

--Taci; andiamo. Oggi qui palma  
Pur troppo han colto i rei. Se piace a Dio,  
Roma ci appagherà.

--Roma? Neppure  
Il Padre Santo più v'alberga!

--I tempi  
Trapiantavan la sede in Avignone,  
Ma al Tebro, il sai, riede Clemente alfine.  
--Quando vedrollo, il crederò: promesso  
Da molt'anni è il ritorno; ad impedirlo  
Troppi s'adopran fra romani istessi.  
Lasciamo, o sire, i vani sogni. Il mondo  
S'approssima al suo fin, tutto è rapina,  
Fraude, eresia, bestemmia; e più si muta,  
Più si peggiora. Un angolo men tristo  
In quest'ampia penisola rimane  
All'alme generose, ed è Saluzzo:  
Colà si nasce ancor come nasceste,  
Come nacqui io: garrula gente, ardità,  
Prona ad afferrar brandi e a menar busse,  
Ma larga di compianti e di perdoni.  
Rivolto a Roma, non badò Roccello  
Al consiglier che lo seguìa cruccioso;  
E più cruccioso, imperocchè per via  
Cose orrende s'udian dell'empia stirpe  
Onde in Ravenna uscita era Francesca,  
La trucidata in Rimini infelice.  
Regnava Ostasio, e morto questo, il serto  
E i mutui di s'insidiaro i figli  
Con nere trame, ed un de' tre sgabello  
Fece a sua gloria i duo fratelli in ferri.  
Odone i viatori anco tragedie  
De' Malatesti a Rimini imperanti,  
E de' tiranni di Forlì Ordelauffi,  
E de' Trinci in Foligno, e delle venti  
Schiatte di masnadieri insignoriti  
Di Romagna e di Marca e dell'antico  
Patrimonio di Pier. Mille fiata  
Più di pria sanguinose eran le genti  
Di quel latino suol, dacchè lontana  
La tiara gemea quasi captiva.  
Sconfortato Roccel da tante voci  
Di sciagure e di colpe, arrivò un giorno  
Alle sette colline, e messe appena  
Nella sacra città l'umili piante,  
Andò ne' templi a lagrimar. Chi puote  
Non lagrimar mirando Roma e tali  
Di sua crollata possa orme famose,

Ed orme di miracoli e martirii,  
 E pur troppo fra i santi anco frammiste  
 Alme d' Iscarioti e di perenni  
 Del Figliuolo di Dio crocefissori!  
 E assai giorni Roccello e il suo scudiero,  
 Le romane basiliche ammirando  
 E le mille rüine e le vetuste  
 Effigie e le colonne e gli obelischi,  
 Alternàr gioia e lutto ed ira e scherno  
 E penitenza e preci, ogni pensiero  
 Della terra obbliando oltre a' pensieri  
 Che in lor destava la città rëina,  
 Afflitta sì, ma ognor rëina al mondo  
 Per memorie e speranze e immortal ara.  
 A far vieppiù maravigliosa e grande  
 La città de' portenti, ecco a tai giorni  
 Sorger Cola di Rienzo, uom che insanito  
 Pareva e saggio, e invaso da potenza  
 Non si sapea se inferna o celestiale.  
 Abbietto di prosapia, alto d'ardire,  
 Vissuto in gravi studii, amico a' sommi  
 Di dottrina e di cor, predicò, volle  
 Che da Avignon la Pontificia Sede  
 Sul Tevere tornasse, e poichè udita  
 Non fu sua voce, sguainò la spada,  
 Quasi guerrier profeta, e intitolossi  
 Tribuno e sire e correttor dell'orbe.  
 Tal fu l'audace senno o gl'incantesmi  
 Del plebeo fatto eroe, che al suo comando  
 Patrizi e popol si curvaro, e plausi  
 Ebbe da re lontani, e il suo stendardo  
 Parve a Petrarca stesso il destinato  
 Per ristaurar giustizia e fede e pace.  
 Ratto elevossi e ratto cadde, e ratto  
 S'elevò ancor l'incomprensibil forte,  
 Adorato e imprecato. Oh quante in esso  
 L'alma fidente di Roccel sognava  
 Forze divine! Or nella vera patria  
 Ei sì credea de' generosi, e patria  
 A se medesmo Roma indi eleggea!  
 Sublimi, eterne gli parean le leggi  
 Di quel re popolano: alme d'eroi  
 Pareangli tutti, e sommi ed imi, in Roma.  
 E che a Roccello non pareva?... Gilnero  
 Zufolava fremendo e intercalando:  
 --Cola di Rienzo il tavernar! costui  
 Aver senno da Cesari! Albagìa  
 D'uom che impazzì su que' vetusti libri  
 Di cui la gente il dice dotto, e breve  
 Reca stupor! ne ghignerem dimane.  
 E la dimane da Gilner predetta  
 Spuntò non tarda. Il dotto imbaldanzito

Sol ne' volumi conoscea la grande  
 Arte del regno, e in suoi pensier foggiava  
 Uomini antichi, ed ignorava il core  
 De' respiranti, e gioco alto impredea  
 Da giocator frenetico. Trasparve  
 Tra' suoi lampi d'ingegno al mobil volgo  
 La stoltezza di Cola, e fin que' lampi  
 Gli si negaro, e l'appellar buffone,  
 E riser di sue leggi e dalle spalle  
 Strappargli vollar di tribuno il manto,  
 Ed ei chiamò i suoi fidi alla battaglia,  
 E quei che fidi ei riputava, il ferro  
 Volser sull'idol loro e il laceraro!  
 In quella orrenda civil pugna, il folle  
 Parteggiar di Roccel per l'assalito  
 L'espose a risse ed a coltelli. A stento  
 Si strascinò ferito alle ospitali  
 Soglie d'un chiostro, e le pietose cure  
 Di Gilnero e de' frati il serbò vivo.  
 Il magnanimo infermo cavaliere  
 Più dì e più notti delirò, imprecando  
 I nemici di Cola e Cola istesso,  
 E le promesse e le speranze e l'ire  
 Del suo secol maligno, e ciascheduna  
 Delle da lui percorse itale spiagge.  
 Gilner l'interrompea:--Saluzzo in vero  
 Non è paese come questi, e vale  
 Tutte le Rome della terra: ad ogni  
 Paio di birbi abbiam cinquanta onesti!  
 Ad ogni donna vil, cento zitelle  
 E cento mogli che son perle! Andate  
 Dove volete, una Saluzzo è sola!  
 L'infermo cavalier ne' suoi delirii  
 Tai di Gilnero udendo amate voci,  
 Non discernea chi il parlator si fosse,  
 E a lui diceva:--Oh! chi se' tu, cortese  
 Venerando filosofo, che alfine  
 Sveli al mio indagatore, avido spirto  
 La contrada cui tende ogni mia brama,  
 La contrada de' buoni?

--Io son Gilnero,  
 E a Dio piacesse ch'io vi fossi ognora  
 Sembrato un venerando! Io vi consiglio  
 Di risanar dalle ferite e in uno  
 Dalle vostre follie. Cercando eroi  
 Si trovan coltellate, e si consuma  
 Inutilmente sanità e danaro.  
 --Dunque?

--A Saluzzo torneram.

--No: vista

Non ho Napoli ancor, la fortunata  
 Monarchia di Giovanna: ah troppo dure  
 Son le maschie superbe anime, e solo  
 Dove bella Reina un popol regge,  
 Imperar ponno amore e pace e gloria.  
 Ito a Napoli fora il cavaliere,  
 Ma mentre ei stava risanando, crebbe  
 Contro Giovanna in tutta Italia il grido,  
 Aver dessa aguzzato i brandi infami  
 Che la francàr dall'abborrito sposo,  
 Ed esser già del novo sposo stanca,  
 Ed avvilirsi in empî amori, e tutto  
 Esser rivolte ed omicidii il regno  
 Ed alterne vendette e sacrilegio.  
 --Dunque? ridisse al buon Gilner.

--Saluzzo!  
 Ripigliò questi.

E uscirono del chiostro,  
 Mercè rendendo alla ospital famiglia  
 De' fraticelli. E uscirono di Roma,  
 E verso le dilette Alpi lontane  
 Venner ricavalcando. Ardui perigli  
 Incontran mille, ma le sponde un giorno  
 Ritoccan del Piemonte, e omai vicina  
 La maestà rivegion del Monviso,  
 E le pendici amene, innamoranti  
 Del marchesato. Oh grande, oh incomparata  
 Gioia a chi mosse ramingando in cerca  
 D'egregi umani e di felici terre,  
 Ed incontrò per ogni dove umani  
 Da colpa travagliati e da sventura,  
 E ritornando alle natie convalli  
 Gli amici primi si ricorda, e i fatti  
 Gloriosi degli avi e l'indol cara  
 Della fraterna stirpe! Invaso il seno  
 Da quella nova gioia avea Roccello,  
 Nè il suo Gilner con palpiti men dolci  
 Salutava l'Eridano ed i poggi  
 Di Taurino eleganti e la pianura  
 D'arbori e prati e campi e ruscei vaga,  
 E i monti di Saluzzo, e finalmente  
 Saluzzo istessa.

--Ah vi siam giunti! esclama  
 Quegli e questi a vicenda; e il cavaliere,  
 Fervido sempre, altissime, abbondanti  
 Mette dal cor voci di laude al loco,  
 Al principe, alle leggi, a' consanguinei,  
 Al volgo, agli usi, alla favella, a tutto.  
 --Temprate il foco del contento, o sire,

Dice il savio Gilner: senza magagne  
 Non evvi terra, ed ha le sue pur questa.  
 Ma poichè pieno è di magagne il mondo,  
 Indulgete de' vostri avi alla terra  
 Più che ad ogni altra, e pïamente a lei  
 Sacrate il senno ed i tesori e il brando.

### LA MORTE DI DANTE.

Cantica.

Non ho mai capito in qual modo Dante, perch'egli fra i magnanimi suoi versi ne ha alcuni iratissimi di vari generi, sia potuto sembrare ai nemici della Chiesa Cattolica un loro corifeo; cioè un rabbioso filosofo, il quale o non credesse nulla, o professasse un cristianesimo diverso dal Romano. Tutto il suo poema a chi di buona fede lo legga, e non per impegno di sistema, attesta un pensatore, sì, ma sdegnoso di scismi e d'eresie, e consonissimo a tutte le cattoliche dottrine. Giovani che s'è giustamente ammirate quel sommo, studiatelo col vostro nativo candore, e scorgerete che non volle mai esservi maestro di furori e d'incredulità, ma bensì di virtù religiose e civili.

### LA MORTE DI DANTE.

Lavamini, mundi estote!

(\_Is.\_ I)

E perchè l'arpa mia--debol, ma vaga  
 Di ritrarre in devoti, alti racconti,  
 A conforto degli altri e di me stesso,  
 Gioie e dolori di supremi spirti--  
 Perchè in sue melodie qualche felice  
 O mesta ora de' sommi itali vati,  
 Qualche virtù del cor, qualche sublime  
 Effondimento de' lor sacri ingegni  
 Non ridirebbe? Oh quante volte ad essi  
 M'è grato alzar gli ossequiosi sguardi  
 Come figlio a parenti, investigando  
 Lor nobile natura, e divisando  
 Quasi funerea su ciascun di loro  
 Scior tal pietosa cantica di laude,  
 Che, senza nè adular que' generosi,  
 Nè tacer pur di colpe ov'ebber colpe,  
 Sia gentile tributo alle lor tombe!  
 Non avrai tu, per tragich'ira primo,  
 Possentissimo Alfieri, onde reliquia[1]  
 Sì preziosa a me largì Quirina,  
 Tu che maestro all'arte mia più cara  
 Sì fortemente in giovinezza amai,  
 Tu che ad Italia ed a' nativi nostri  
 Pedemontani lidi onor sei tanto,  
 Non avrai tu dalle mie labbra un carme?  
 L'avrai.--Nè per Parini anco fia scevra  
 Di parole d'amor l'alma di Silvio;

Nè per Monti e per chiari altri intelletti  
 Di non remoti dì.--Ma se più d'una  
 Cantica aspettan molte ombre di vati,  
 Più l'aspettan le antiche.--Oggi tu, Dante,  
 All'anima mi parli. I tuoi divini  
 Versi non seguò, nè dipingo i giorni  
 Del tuo esular; di te la morte io canto.  
 Splendeva all'Alighier l'ultima aurora,  
 E sulle coltri sue muto ed assorto.  
 Ne' pensieri santissimi ei giacea  
 Munito già del Dio che alle fedeli  
 Alme è quaggiù ineffabile alimento.  
 Umile fraticel presso gli stava,  
 Or con brevi parole or collo sguardo  
 Le divine speranze rammentando;  
 E presso al letto, e qua e là per l'ampia  
 Sala, in piedi o sedenti, erano il vecchio  
 Guido sir di Ravenna e i figli suoi,  
 Ed assai cavalieri. Impallidite  
 Presso alla porta si vedean le facce  
 De' giovincelli paggi e delle guardie.  
 Dopo i riti adorabili, in silenzio  
 Stette gran tempo l'Alighier, ma gli occhi:  
 Significavan prece e consolante  
 Vista di cose celestiali e amore.  
 Poi si riscosse, mirò intorno, e grato  
 Salutevole cenno ai circostanti  
 Volse, e coll'imperar della possente  
 Sua volontà rinvigorì lo spirito,  
 La voce, i guardi, e levò il capo, e disse:  
 --Sia benedetta la pietà di Guido  
 Ch'ospital posa al mio morir provvide!  
 Sia benedetto, o amici tutti, il dolce  
 Vostro compianto, e benedetto ognuno  
 Di que' che al toscò esule vate il tristo  
 Pellegrinaggio consolâr d'onore  
 E d'applausi magnanimi--e di pane!  
 Ma non però il mio benedir ti manchi,  
 Patria crudel che a me noverca fosti,  
 Ed io qual madre amava ed amo! Andate  
 Le mie voci a ridirle e il mio perdono,  
 E i miei consigli e il lagrimar di Dante  
 Sulle materne iniquità e sventure!  
 Qui pianse e tacque. Indi il febbril tumulto  
 De' generosi suoi dolori il senso  
 Addoppiò della vita entro il suo petto,  
 E la parola gli tornò sul labbro  
 Non tremula, non fiacca. Ognun si stava  
 Rispettoso ed attonito, ascoltando  
 Di quel gran cor gli oracoli supremi.  
 --Dite a Fiorenza, e in un con essa a quante  
 Son dell'amata Italia mia le spiagge,

Che s'io censor severo e fremebondo  
 Ne' miei carmi di foco ira esalai,  
 Men da rabbia dettati eran que' carmi  
 Che da desio perenne e tormentoso  
 Di ritrarre e caduti e vacillanti  
 D'infra il sozzume lor di melma e sangue.  
 E se nell'ira mia sfolgorò vampa  
 D'orgoglio e d'odio, or ne' pensier di morte  
 La condanno e l'estinguo, e prego pace  
 A' miei nemici sì viventi ancora,  
 Sì nella notte dell'avel sepolti.  
 Tacque di novo, e sollalzato meglio  
 L'infermo fianco, assisesi, ed eresse  
 La fronte, e colla palma la percosse:,  
 E disse:--Io veggo l'avvenir!

Nell'ossa  
 Degli uditori un gel di reverenza  
 Rapido corse e di spavento.

--Io veggo  
 In quel lezzo di fango e di macelli  
 Volversi le repubbliche di questa  
 Agitata penisola, e gli scettri  
 De' Visconti e Scaligeri, e le inique  
 Insegne vostre, o guelfi e ghibellini,  
 E bianchi e neri, e quanti siete, o falsi  
 Promettitori di virtù e di gloria!  
 Giù que' brandi sacrileghi e que' nomi  
 Di maledizione e di discordia!  
 E giù quelle speranze, ah!, da me pure  
 Nutrite un dì, nelle straniere spade!  
 Gloria non sorge da esecrande leghe,  
 E da trame e da perfidi pugnali  
 Innalzati col vanto inverecondo  
 Del patrio ben, nè da fraterne guerre.  
 Cessate i mutui di vittoria sogni  
 Per primeggiar sull'abborrita parte,  
 Chè vane son fuggevoli vittorie  
 Onde un nemico trae letizia e lucro,  
 E la patria dissanguasi e s'infama.  
 --Chi è quel grande che non par che curi  
 Nè la bassezza della propria stirpe,  
 Nè gli altrui ferri, nè i diritti altrui,  
 Nè il mobil genio delle stolte plebi,  
 E sale in Campidoglio, e de' Romani  
 S'intitola tribuno, e or par del santo  
 Seggio il forte campione, or l'irrisore?  
 Insano! Ei grida libertà e ritorno  
 D'Itala imperiale onnipotenza  
 A rialzar per l'orbe ogni giustizia,  
 Ed, ingiusto ei medesimo, irrita Iddio,

E le folgori scoppiano, e quell'alto  
 Simulacro d'eroe crolla, ed è polve!  
 --Chi son color che un idolo si fanno  
 Dell'Angioïna Gallica burbanza  
 Da Carlo in trono appo il Vesevo assisa,  
 E la dicon sublime esca a future  
 Italiche armonie di leggi e forza  
 E civiltà! Strappatevi la benda:  
 Straniero è il Gallo! sua virtude è oltr'Alpe,  
 Qui pianta è che traligna, e non soave  
 Olezzo, ma fetor manda e veleno!  
 Qui tutela è bugiarda e si converte,  
 In laido furto ed in più laido oltraggio!  
 Qui farmachi alle piaghe offre, e vi sparge  
 Aceto e sale, e ficcavi gli artigli,  
 E de' ruggiti degl'infermi ride!  
 Onoriamolo oltr'Alpe, o quando inerme  
 Visita le latine illustri terre,  
 Non quando s'arma ed amistà ne giura!  
 Lui quasi imbelli pargoli maestro  
 Non invochiam, non invochiamlo padre:  
 Adulti siam se ci crediamo adulti!  
 E ad esser tai, non fremiti, non risse,  
 Non sommosse vi vogliono, ma senno,  
 E fede ai patti, ed indulgenza e amore!  
 Tacque come spossato e intenerito  
 Un'altra volta l'Alighier. Poi lena  
 Ripigliando scamò:--Quanto sei bella  
 Fiorenza mia! Quanto sei bella, o Italia,  
 In tutte le tue valli, ancorchè sparse  
 D'ossa infelici e di crudeli istorie!  
 E che monta che in genti altre sfavilli  
 D'eccelsi troni maestà maggiore,  
 Mentre per varie signorie te reggi?  
 Chi può sfrondar della tua gloria il serto?  
 Chi a te delle gentili arti l'impero  
 Involar mai? Chi scancellar dal core  
 D'ogn'uom che bevve al nascer suo quest'aure  
 La gioia d'esser Italo? la gioia  
 D'esser nepote dell'antica Roma  
 E figlio della nuova? Abbian fortune  
 Luminose altri popoli: in disdoro  
 Mai non cadrà la venerata terra  
 Che domò l'universo, e dove eretta  
 Dall'Apostolo Pier fu la immortale  
 Face che tutti a salvaménto chiama!  
 Ma bastan forse aviti pregi? Il grido  
 Non vi colpì de' miei robusti carmi?  
 E ch'altro, poetando io per lung'h'anni,  
 Vi dissi, Itali, mai, fuorchè d'apporre  
 Nobiltà a nobiltà, virtù a virtude  
 Innanzi al mondo, e a voi medesmi, e a Dio?

Oh gioventù d'alte speranze, i gioghi  
 Del vizio esecra e non i santi gioghi!  
 Le gare tue sien di pietà le gare  
 E degli esimii studi, onde ammirato  
 Il viator che d'oltremonte viene,  
 T'onori e dica: «Ben ne' figli brilla  
 De' prischi forti la mental potenza!»  
 Ahi! delle giovin'alme i novi errori  
 A che biasmate, o corrucciosi vecchi,  
 Maledicendo al secolo perverso?  
 Che opraste voi per migliorarlo, e prole  
 Ad Italia lasciar che alteramente  
 Fosse sdegnosa di licenza e scismi,  
 E santamente amasse ara, scienza,  
 Cavalleresca fede e patrio onore?  
 Provvedete a' crescenti! egregia scola  
 Sien le famiglie a' nati; egregia scola  
 Patrizi e dotti alla ignorante plebe;  
 Egregia scola per città e convalli  
 La sapiënte carità de' cherici!  
 Ah sì! primiero, o Sacerdoti, esempio  
 Siate tra voi di pace e bei costumi!  
 Non sia drappel ch'altro drappello imprechi!  
 Umiltà vi congiunga imi con sommi  
 Sotto l'imper benedicente e sacro  
 Dell'Apostol supremo! Ognun di voi  
 Decoro sia del tempio, e sparga incanto  
 D'innocenza e di grazia: allor null'uomo  
 Luce di verità cercherà altrove!  
 D'Alighier le profetiche rampogne  
 E il supplice sospir profondamente  
 Commovean gli ascoltanti. E più commossi  
 Fur quando l'egro venerando vate,  
 Dopo quella versata onda robusta  
 D'autorevoli detti, e quell'ardente  
 Sguardo che nuncio ancor pareva di vita,  
 Più languid'occhi intorno volse, e sparve  
 Il foco onde suffuse eran le gote,  
 E i fianchi più nol ressero, e la sacra  
 Testa cercò dell'origlier l'appoggio,  
 E la palpante man tremula corse  
 Al crocefisso, e lo portò alle labbra.  
 Presso all'infermo palpitàr concordi  
 Gl'impauriti cuori, e mal frenate  
 Voci s'udìr di pianto. Il vecchio Guido  
 Mirò i piangenti ed accennò silenzio;  
 Ma involontaria dal suo ciglio eruppe  
 Sovra Dante una lagrima, e il poeta  
 Sull'ospite magnanimo la grata  
 Pupilla alzando, gli serrò la destra.  
 Un de' figli di Guido al suol prostrossi  
 Presso al letto, sclamando:--Eterno Iddio,

Prendi l'inutil vita mia! conserva  
 Quella del re degl'itali intelletti!  
 Tutti gli accenti suoi son luce e scampo!  
 Tutta la vita sua fu impareggiato  
 Rimbrotto ai vili e sprone ai generosi!  
 Un uom divino egli è!

--Giovine insano!  
 Disse con voce moribonda il vate:  
 Deh, sii miglior di me! Mia forza imita,  
 Non l'ire mie superbe.

--O padre Dante,  
 Ripigliò quegli, se i miei dì non ponno  
 Invece de' tuoi dì farsi olocausto,  
 Consigli, impera; dimmi: ov'è la insegna  
 Nel secol mio più santa? ov'è la insegna  
 Cui darà palma Iddio sovra gl'iniqui?  
 Ov'è la insegna destinata a cose  
 Sulla terra sublimi? Io vo' seguirla!  
 E il vate a lui:--Non chieder tanto: il ferro  
 E la mente consacra al natio prence,  
 Al natio lido, e lascia a Dio l'arcana  
 Delle sorti bilancia: ogni stendardo  
 Che non sia traditor guida a virtude.  
 Disse, e pose la man sovra la testa  
 Del fervido garzon. Questi aspettava,  
 Tutti aspettavan che parola ancora  
 Benedicendo da quel labbro uscisse:  
 Irrigidita era la man, gelata  
 Nelle fauci la lingua, estinto l'occhio...  
 L'alma di Dante era salita al Cielo!

[1] L'orologio d'Alfieri mandatomi in dono da Firenze nel 1833 dalla signora Quirina Magiotti.

**FINE.**

**INDICE  
 DELLE CANTICHE.**

Raffaella.....	Pag. 9.
Ebelino.....	35.
Ildegarde.....	81.
I Saluzzesi.....	121.
Aroldo e Clara.....	219.
Roccello.....	247.
La morte di Dante.....	285.

Con permissione.

**PRESSO GIUSEPPE BOCCA  
 LIBRAJO DI S. M.**

- END OF THIS PROJECT GUTENBERG EBOOK POESIE INEDITE VOL. II \*\*\*
  - ◆ This file should be named 19558-8.txt or 19558-8.zip \*\*\*\*\* This and all associated files of various formats will be found in:

<http://www.gutenberg.org/1/9/5/5/19558/>

Produced by Claudio Paganelli, Carlo Traverso and the  
Online Distributed Proofreading Team at <http://www.pgdp.net> (This file was produced from images  
generously made  
available by the Bibliothèque nationale de France  
(BnF/Gallica) at <http://gallica.bnf.fr>)

Updated editions will replace the previous one--the old editions will be renamed.

Creating the works from public domain print editions means that no one owns a United States copyright in these works, so the Foundation (and you!) can copy and distribute it in the United States without permission and without paying copyright royalties. Special rules, set forth in the General Terms of Use part of this license, apply to copying and distributing Project Gutenberg-tm electronic works to protect the PROJECT GUTENBERG-tm concept and trademark. Project Gutenberg is a registered trademark, and may not be used if you charge for the eBooks, unless you receive specific permission. If you do not charge anything for copies of this eBook, complying with the rules is very easy. You may use this eBook for nearly any purpose such as creation of derivative works, reports, performances and research. They may be modified and printed and given away--you may do practically ANYTHING with public domain eBooks. Redistribution is subject to the trademark license, especially commercial redistribution.

- START: FULL LICENSE \*\*\*

**THE FULL PROJECT GUTENBERG LICENSE  
PLEASE READ THIS BEFORE YOU DISTRIBUTE OR USE THIS WORK**

To protect the Project Gutenberg-tm mission of promoting the free distribution of electronic works, by using or distributing this work (or any other work associated in any way with the phrase "Project Gutenberg"), you agree to comply with all the terms of the Full Project Gutenberg-tm License (available with this file or online at <http://gutenberg.org/license>).

**Section 1. General Terms of Use and Redistributing Project Gutenberg-tm electronic works**

1.A. By reading or using any part of this Project Gutenberg-tm electronic work, you indicate that you have read, understand, agree to and accept all the terms of this license and intellectual property (trademark/copyright) agreement. If you do not agree to abide by all the terms of this agreement, you must cease using and return or destroy all copies of Project Gutenberg-tm electronic works in your possession. If you paid a fee for obtaining a copy of or access to a Project Gutenberg-tm electronic work and you do not agree to be bound by the terms of this agreement, you may obtain a refund from the person or entity to whom you paid the fee as set forth in paragraph 1.E.8.

1.B. "Project Gutenberg" is a registered trademark. It may only be used on or associated in any way with an electronic work by people who agree to be bound by the terms of this agreement. There are a few things that you can do with most Project Gutenberg-tm electronic works even without complying with the full terms of this agreement. See paragraph 1.C below. There are a lot of things you can do with Project Gutenberg-tm electronic works if you follow the terms of this agreement and help preserve free future access to Project Gutenberg-tm electronic works. See paragraph 1.E below.

1.C. The Project Gutenberg Literary Archive Foundation ("the Foundation" or PGLAF), owns a compilation copyright in the collection of Project Gutenberg-tm electronic works. Nearly all the individual works in the collection are in the public domain in the United States. If an individual work is in the public domain in the United States and you are located in the United States, we do not claim a right to prevent you from copying, distributing, performing, displaying or creating derivative works based on the work as long as all references to Project Gutenberg are removed. Of course, we hope that you will support the Project Gutenberg-tm mission of promoting free access to electronic works by freely sharing Project Gutenberg-tm works in compliance with the terms of this agreement for keeping the Project Gutenberg-tm name associated with the work. You can easily comply with the terms of this agreement by keeping this work in the same format with its attached full Project Gutenberg-tm License when you share it without charge with others.

1.D. The copyright laws of the place where you are located also govern what you can do with this work. Copyright laws in most countries are in a constant state of change. If you are outside the United States, check the laws of your country in addition to the terms of this agreement before downloading, copying, displaying, performing, distributing or creating derivative works based on this work or any other Project Gutenberg-tm work. The Foundation makes no representations concerning the copyright status of any work in any country outside the United States.

1.E. Unless you have removed all references to Project Gutenberg:

1.E.1. The following sentence, with active links to, or other immediate access to, the full Project Gutenberg-tm License must appear prominently whenever any copy of a Project Gutenberg-tm work (any work on which the phrase "Project Gutenberg" appears, or with which the phrase "Project Gutenberg" is associated) is accessed, displayed, performed, viewed, copied or distributed:

This eBook is for the use of anyone anywhere at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this eBook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org)

1.E.2. If an individual Project Gutenberg-tm electronic work is derived from the public domain (does not contain a notice indicating that it is posted with permission of the copyright holder), the work can be copied and distributed to anyone in the United States without paying any fees or charges. If you are redistributing or providing access to a work with the phrase "Project Gutenberg" associated with or appearing on the work, you must comply either with the requirements of paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 or obtain permission for the use of the work and the Project Gutenberg-tm trademark as set forth in paragraphs 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.3. If an individual Project Gutenberg-tm electronic work is posted with the permission of the copyright holder, your use and distribution must comply with both paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 and any additional terms imposed by the copyright holder. Additional terms will be linked to the Project Gutenberg-tm License for all works posted with the permission of the copyright holder found at the beginning of this work.

1.E.4. Do not unlink or detach or remove the full Project Gutenberg-tm License terms from this work, or any files containing a part of this work or any other work associated with Project Gutenberg-tm.

1.E.5. Do not copy, display, perform, distribute or redistribute this electronic work, or any part of this electronic work, without prominently displaying the sentence set forth in paragraph 1.E.1 with active links or immediate access to the full terms of the Project Gutenberg-tm License.

1.E.6. You may convert to and distribute this work in any binary, compressed, marked up, nonproprietary or proprietary form, including any word processing or hypertext form. However, if you provide access to or distribute copies of a Project Gutenberg-tm work in a format other than "Plain Vanilla ASCII" or other format used in the official version posted on the official Project Gutenberg-tm web site ([www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org)), you

must, at no additional cost, fee or expense to the user, provide a copy, a means of exporting a copy, or a means of obtaining a copy upon request, of the work in its original "Plain Vanilla ASCII" or other form. Any alternate format must include the full Project Gutenberg-tm License as specified in paragraph 1.E.1.

1.E.7. Do not charge a fee for access to, viewing, displaying, performing, copying or distributing any Project Gutenberg-tm works unless you comply with paragraph 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.8. You may charge a reasonable fee for copies of or providing access to or distributing Project Gutenberg-tm electronic works provided that

- You pay a royalty fee of 20% of the gross profits you derive from

the use of Project Gutenberg-tm works calculated using the method you already use to calculate your applicable taxes. The fee is owed to the owner of the Project Gutenberg-tm trademark, but he has agreed to donate royalties under this paragraph to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation. Royalty payments must be paid within 60 days following each date on which you prepare (or are legally required to prepare) your periodic tax returns. Royalty payments should be clearly marked as such and sent to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation at the address specified in Section 4, "Information about donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation."

- You provide a full refund of any money paid by a user who notifies

you in writing (or by e-mail) within 30 days of receipt that s/he does not agree to the terms of the full Project Gutenberg-tm License. You must require such a user to return or destroy all copies of the works possessed in a physical medium and discontinue all use of and all access to other copies of Project Gutenberg-tm works.

- You provide, in accordance with paragraph 1.F.3, a full refund of any

money paid for a work or a replacement copy, if a defect in the electronic work is discovered and reported to you within 90 days of receipt of the work.

- You comply with all other terms of this agreement for free

distribution of Project Gutenberg-tm works.

1.E.9. If you wish to charge a fee or distribute a Project Gutenberg-tm electronic work or group of works on different terms than are set forth in this agreement, you must obtain permission in writing from both the Project Gutenberg Literary Archive Foundation and Michael Hart, the owner of the Project Gutenberg-tm trademark. Contact the Foundation as set forth in Section 3 below.

1.F.

1.F.1. Project Gutenberg volunteers and employees expend considerable effort to identify, do copyright research on, transcribe and proofread public domain works in creating the Project Gutenberg-tm collection. Despite these efforts, Project Gutenberg-tm electronic works, and the medium on which they may be stored, may contain "Defects," such as, but not limited to, incomplete, inaccurate or corrupt data, transcription errors, a copyright or other intellectual property infringement, a defective or damaged disk or other medium, a computer virus, or computer codes that damage or cannot be read by your equipment.

1.F.2. LIMITED WARRANTY, DISCLAIMER OF DAMAGES - Except for the "Right of Replacement or Refund" described in paragraph 1.F.3, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, the owner of the Project Gutenberg-tm trademark, and any other party distributing a Project Gutenberg-tm electronic work under this agreement, disclaim all liability to you for damages, costs and expenses, including legal fees. **YOU AGREE THAT YOU HAVE NO REMEDIES FOR NEGLIGENCE, STRICT LIABILITY, BREACH OF**

**WARRANTY OR BREACH OF CONTRACT EXCEPT THOSE PROVIDED IN PARAGRAPH F3. YOU AGREE THAT THE FOUNDATION, THE TRADEMARK OWNER, AND ANY DISTRIBUTOR UNDER THIS AGREEMENT WILL NOT BE LIABLE TO YOU FOR ACTUAL, DIRECT, INDIRECT, CONSEQUENTIAL, PUNITIVE OR INCIDENTAL DAMAGES EVEN IF YOU GIVE NOTICE OF THE POSSIBILITY OF SUCH DAMAGE.**

1.F.3. LIMITED RIGHT OF REPLACEMENT OR REFUND - If you discover a defect in this electronic work within 90 days of receiving it, you can receive a refund of the money (if any) you paid for it by sending a written explanation to the person you received the work from. If you received the work on a physical medium, you must return the medium with your written explanation. The person or entity that provided you with the defective work may elect to provide a replacement copy in lieu of a refund. If you received the work electronically, the person or entity providing it to you may choose to give you a second opportunity to receive the work electronically in lieu of a refund. If the second copy is also defective, you may demand a refund in writing without further opportunities to fix the problem.

1.F.4. Except for the limited right of replacement or refund set forth in paragraph 1.F.3, this work is provided to you 'AS-IS', WITH NO OTHER WARRANTIES OF ANY KIND, EXPRESS OR IMPLIED, INCLUDING BUT NOT LIMITED TO WARRANTIES OF MERCHANTABILITY OR FITNESS FOR ANY PURPOSE.

1.F.5. Some states do not allow disclaimers of certain implied warranties or the exclusion or limitation of certain types of damages. If any disclaimer or limitation set forth in this agreement violates the law of the state applicable to this agreement, the agreement shall be interpreted to make the maximum disclaimer or limitation permitted by the applicable state law. The invalidity or unenforceability of any provision of this agreement shall not void the remaining provisions.

1.F.6. INDEMNITY - You agree to indemnify and hold the Foundation, the trademark owner, any agent or employee of the Foundation, anyone providing copies of Project Gutenberg-tm electronic works in accordance with this agreement, and any volunteers associated with the production, promotion and distribution of Project Gutenberg-tm electronic works, harmless from all liability, costs and expenses, including legal fees, that arise directly or indirectly from any of the following which you do or cause to occur: (a) distribution of this or any Project Gutenberg-tm work, (b) alteration, modification, or additions or deletions to any Project Gutenberg-tm work, and (c) any Defect you cause.

## Section 2. Information about the Mission of Project Gutenberg-tm

Project Gutenberg-tm is synonymous with the free distribution of electronic works in formats readable by the widest variety of computers including obsolete, old, middle-aged and new computers. It exists because of the efforts of hundreds of volunteers and donations from people in all walks of life.

Volunteers and financial support to provide volunteers with the assistance they need, is critical to reaching Project Gutenberg-tm's goals and ensuring that the Project Gutenberg-tm collection will remain freely available for generations to come. In 2001, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation was created to provide a secure and permanent future for Project Gutenberg-tm and future generations. To learn more about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation and how your efforts and donations can help, see Sections 3 and 4 and the Foundation web page at <http://www.pgla.org>.

## Section 3. Information about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation

The Project Gutenberg Literary Archive Foundation is a non profit 501(c)(3) educational corporation organized under the laws of the state of Mississippi and granted tax exempt status by the Internal Revenue Service. The Foundation's EIN or federal tax identification number is 64-6221541. Its 501(c)(3) letter is

posted at

<http://pglaf.org/fundraising>. Contributions to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation are tax deductible to the full extent permitted by U.S. federal laws and your state's laws.

The Foundation's principal office is located at 4557 Melan Dr. S. Fairbanks, AK, 99712., but its volunteers and employees are scattered throughout numerous locations. Its business office is located at 809 North 1500 West, Salt Lake City, UT 84116, (801) 596-1887, email [business@pglaf.org](mailto:business@pglaf.org). Email contact links and up to date contact information can be found at the Foundation's web site and official page at <http://pglaf.org>

For additional contact information:

Dr. Gregory B. Newby  
Chief Executive and Director  
[gbnewby@pglaf.org](mailto:gbnewby@pglaf.org)

#### Section 4. Information about Donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation

Project Gutenberg-tm depends upon and cannot survive without wide spread public support and donations to carry out its mission of increasing the number of public domain and licensed works that can be freely distributed in machine readable form accessible by the widest array of equipment including outdated equipment. Many small donations (\$1 to \$5,000) are particularly important to maintaining tax exempt status with the IRS.

The Foundation is committed to complying with the laws regulating charities and charitable donations in all 50 states of the United States. Compliance requirements are not uniform and it takes a considerable effort, much paperwork and many fees to meet and keep up with these requirements. We do not solicit donations in locations where we have not received written confirmation of compliance. To SEND DONATIONS or determine the status of compliance for any particular state visit <http://pglaf.org>

While we cannot and do not solicit contributions from states where we have not met the solicitation requirements, we know of no prohibition against accepting unsolicited donations from donors in such states who approach us with offers to donate.

International donations are gratefully accepted, but we cannot make any statements concerning tax treatment of donations received from outside the United States. U.S. laws alone swamp our small staff.

Please check the Project Gutenberg Web pages for current donation methods and addresses. Donations are accepted in a number of other ways including checks, online payments and credit card donations. To donate, please visit: <http://pglaf.org/donate>

#### Section 5. General Information About Project Gutenberg-tm electronic works.

Professor Michael S. Hart is the originator of the Project Gutenberg-tm concept of a library of electronic works that could be freely shared with anyone. For thirty years, he produced and distributed Project Gutenberg-tm eBooks with only a loose network of volunteer support.

Project Gutenberg-tm eBooks are often created from several printed editions, all of which are confirmed as Public Domain in the U.S. unless a copyright notice is included. Thus, we do not necessarily keep eBooks in compliance with any particular paper edition.

Most people start at our Web site which has the main PG search facility:

<http://www.gutenberg.org>

This Web site includes information about Project Gutenberg-tm, including how to make donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, how to help produce our new eBooks, and how to subscribe to our email newsletter to hear about new eBooks.

- END: FULL LICENSE \*\*\*

from <http://manybooks.net/>